

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Regionalità e produzione architettonica contemporanea nelle Alpi

Identité régionale et production architecturale contemporaine dans les Alpes / Regionalität und zeitgenössische Architekturproduktion in den Alpen / Regionalnost in sodobna arhitekturna produkcija v Alpah / Regionalism and contemporary architectural production in the Alps



ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Nuova serie / New series: n.1

Anno / Year: 11-2018

Rivista del Centro di Ricerca / Journal of the Research center

Istituto di Architettura Montana – IAM

ISBN 978-88-6923-382-1

ISSN Stampa 2611-8653

ISSN Online 2039-1730

Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data 17/02/2011

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2018 Politecnico di Torino

Direttore responsabile / Chief editor: Enrico Camanni

Direttore scientifico / Executive director: Antonio De Rossi

Comitato redazionale / Editorial board: Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo

Art Direction: Marco Bozzola

Segreteria di redazione / Editorial office: Antonietta Cerrato

Comitato scientifico / Advisory board:

Werner Bätzing (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg);

Gianluca Cepollaro (Scuola del Governo del Territorio e del Paesaggio - Trentino School of Management);

Giuseppe Dematteis (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio - Politecnico di Torino);

Michael Jakob (Haute école du paysage, d'ingénierie et d'architecture de Genève, Politecnico di Milano, Accademia di Architettura di Mendrisio – Università della Svizzera italiana);

Luigi Lorenzetti (Laboratorio di Storia delle Alpi, Accademia di Architettura di Mendrisio – Università della Svizzera italiana);

Paolo Mellano (Dipartimento di Architettura e Design - Politecnico di Torino);

Gianpiero Moretti (École d'Architecture de Laval - Québec);

Luca Ortelli (École Polytechnique Fédérale de Lausanne);

Armando Ruinelli (Architettura FAS - Soglio/Grigion);

Alberto Winterle (Architetti Arco Alpino, Turris Babel);

Bruno Zanon (Università di Trento, Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio - Trentino School of Management).

Corrispondenti scientifici / Scientific Correspondents:

Giorgio Azzoni, Corrado Binel, Francesca Bogo, Nicola Braghieri, Carlo Calderan,

Conrandin Clavuot, Simone Cola, Federica Corrado, Davide Del Curto,

Arnaud Dutheil, Viviana Ferrario, Caterina Franco, Luca Gibello,

Gianluca d'Inca Levis, Andrea Membretti, Giacomo Menini, Marco Piccolroaz,

Enrico Scaramellini, Daniel Zwangsléitner.

Progetto grafico / Graphic design: Marco Bozzola e Flora Ferro

Impaginazione / Layout: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena, BO

Stampa / Print: Ge.Graf Bertinoro, FC

Curatori del numero / Theme editors: Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo

Copertina / Cover: Personeni Raffaele Architectes. Photographer Catherine Leutenegger.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione o adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

ArchAlp è pubblicata semestralmente e inviata in abbonamento postale.

Abbonamento cartaceo 4 numeri (novembre 2018, maggio 2019, novembre 2019, maggio 2020): € 100,00 per uso personale, spese di spedizione per l'Italia incluse; € 140,00 istituzionale, spese di spedizione per l'Italia incluse. Spese di spedizione per l'estero (non incluse nel prezzo dell'abbonamento): € 25,00. Il prezzo del singolo fascicolo è di € 28,00 per uso personale e di € 35,00 per uso istituzionale. Non sono incluse nel prezzo le spese di spedizione per il singolo fascicolo per l'estero (€ 5,00). È possibile pagare la tariffa con versamento su C/C postale n. 51787067 (intestato a Bononia University Press), con assegno bancario non trasferibile intestato a Bononia University Press oppure con carta di credito. Variazioni di indirizzo devono essere comunicate tempestivamente allegando l'etichetta con il precedente indirizzo. L'invio dei fascicoli non pervenuti avviene a condizione che la richiesta giunga entro 3 mesi dalla data della pubblicazione. Per informazioni e acquisti: abbonamenti@buponline.com.

A norma dell'articolo 74, lettera c del DPR 26 ottobre 1972, n. 633 e del DM 28 dicembre 1972, il pagamento dell'IVA, assolto dall'Editore, è compreso nel prezzo dell'abbonamento o dei fascicoli separati, pertanto non verrà rilasciata fattura se non su specifica richiesta.



Centro di Ricerca
Istituto di Architettura Montana



**POLITECNICO
DI TORINO**

Dipartimento
di Architettura e Design

Dipartimento di Architettura e Design
Politecnico di Torino
Viale Mattioli 39, 10125 Torino - Italy
Tel. (+39) 0110905806
fax (+39) 0110906379
iam@polito.it
www.polito.it/iam



Bononia University Press

Bononia University Press
Via Foscolo 7, 40124 Bologna - Italy
Tel. (+39) 051232882
fax (+39) 051221019
info@buponline.com
www.buponline.com

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Nuova serie / *New series* n. 01 - 2018

Regionalità e produzione architettonica contemporanea nelle Alpi

Identité régionale et production architecturale contemporaine dans les Alpes / Regionalität und zeitgenössische Architekturproduktion in den Alpen / Regionalnost in sodobna arhitekturna produkcija v Alpah / Regionalism and contemporary architectural production in the Alps

Indice dei contenuti

Contents

La produzione architettonica contemporanea in area alpina attraverso la lente della regionalità / Contemporary architectural production in the Alpine area through the lens of regionality <i>Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo</i>	8
--	----------



1. Temi

Die Bedeutung der zeitgenössischen Architektur für die Regionen und die Regionalentwicklung im Alpenraum / The importance of contemporary architecture in the regional development of Alpine regions <i>Werner Bätzing</i>	17
--	-----------

Regioni e regionalità in area alpina: dalle architetture politiche alle architetture costruite / Regions and regionalism in the Alpine area: from political architectures to built architectures <i>Luigi Lorenzetti</i>	25
--	-----------

La traccia e l'impronta. Riflessioni su modernità e regionalismo / The trace and the footprint. Thoughts about modernity and regionalism <i>Carlo Olmo</i>	31
--	-----------

Per un nuovo regionalismo alpino. Crisi del «neo vernacolare» e necessità di contemporaneità / For a new alpine regionalism. Crisis of the «neo vernacular» and the necessity of contemporaneity <i>Enrico Camanni</i>	37
--	-----------



2. Esperienze

Alpes françaises du nord. Régional et moderne «en même temps» / Northern French Alps. Regional and modern «at the same time» <i>Arnaud Dutheil</i>	45
--	-----------

Valle d'Aosta. La sfida della continuità / Aosta Valley. The challenge of continuity <i>Corrado Binel</i>	55
---	-----------

Piemonte. Tra stasi e sperimentazioni, un quadro chiaroscurale / Piedmont. Between stasis and experimentations, a «chiaroscuro» framework <i>Roberto Dini, Antonio De Rossi</i>	67
---	-----------

Alpi della Svizzera occidentale. La retorica dello «stile contemporaneo alpino» / Alps of western Switzerland. The rhetoric of «contemporary alpine style» <i>Nicola Braghieri</i>	77
Cantone Ticino. Note sull'architettura recente / Canton of Ticino. Notes on recent architecture <i>Nicola Navone</i>	87
Graubünden. Ein Verein für die Baukultur. Wie sich der Bündner Heimatschutz für baukulturelle Anliegen engagiert / Canton of Grisons. An association for the building culture. How the Bündner Heimatschutz is committed to building culture issues <i>Ludmila Seifert</i>	97
Cantone Grigioni. Architettura contemporanea e rigenerazione dei piccoli nuclei in val Bregaglia / Canton of Grisons. Contemporary architecture and regeneration of small villages in val Bregaglia <i>Armando Ruinelli e Anna Innocenti</i>	109
Valtellina e Valchiavenna. Ricorrenze e discontinuità per un'architettura in cerca di identità / Valtellina and Valchiavenna. Occurrence and discontinuity for an architecture pursuing its identity <i>Giacomo Menini</i>	119
Vorarlberg. Baukultur für alle / Vorarlberg. Building culture for all <i>Marina Hämmerle</i>	127
Trentino. Territorio, paesaggio e architettura del regionalismo / Territory, landscape and critical regionalism in Trentino <i>Bruno Zanon, Giorgio Tecilla, Roberto Paoli, Marco Piccolroaz</i>	139
Südtirol/Alto Adige. Architetture della contemporaneità tra passato e presente / Südtirol/Alto Adige. Contemporary architectures between past and present <i>Carlo Calderan</i>	153
aut. architektur und tirol <i>Arno Ritter</i>	163
Provincia di Belluno. Tracce di contemporaneità / Province of Belluno. Traces of contemporaneity <i>Francesca Bogo</i>	175
Building culture in slovenian Alps through space and time <i>Aleksander Saša Ostan</i>	181

3. Approfondimenti

ConstructiveAlps. Contemporaneità, sostenibilità, regionalità / ConstructiveAlps. Contemporaneity, sustainability, regionality <i>Giancarlo Allen</i>	195
Leggere le Alpi / Reading the Alps <i>Alberto Winterle</i>	203





1. Alpes françaises du nord
2. Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste
3. Piemonte
4. Alpes de la Suisse occidentale /
Alpen der West Schweiz
5. Cantone Ticino
6. Graubünden / Grigioni

7. Valtellina e Valchiavenna
8. Vorarlberg
9. Trentino
10. Südtirol / Alto Adige
11. Tirol
12. Provincia di Belluno
13. Slovenske Alpe

La produzione architettonica contemporanea in area alpina attraverso la lente della regionalità

Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo

In occasione del numero inaugurale, abbiamo pensato che la prima uscita della rivista internazionale «ArchAlp» dovesse essere caratterizzata da uno sguardo panoramico, configurandosi come una sorta di vero e proprio *tour d'horizon* dello spazio alpino. Ragionando con il comitato scientifico della rivista, ci è sembrato allora che una riflessione sui caratteri della produzione architettonica contemporanea nel territorio alpino europeo a partire da analisi e interpretazioni a base regionale potesse avere una valenza importante. Una restituzione quindi dello “stato dell’arte”, che però, per avere validità scientifica, doveva muovere da letture comparate, con l’obiettivo di restituire continuità e differenze nella *cultura del costruire* tra le diverse aree regionali alpine. Da qui l’idea di costruire il nucleo centrale del numero intorno a una serie di monografie locali.

La prima questione che doveva essere criticamente tematizzata era il ricorso stesso alla categoria della *regionalità* come lente per indagare la produzione contemporanea alpina. Nel campo dell’architettura il termine “regione” rimanda inevitabilmente a filoni della critica e della storiografia architettonica – come il regionalismo critico – che indagano o sostengono un legame stringente tra storie e culture dello spazio regionale e produzione architettonica locale, soprattutto in chiave figurativa e costruttiva, con il rischio però di privilegiare visioni statiche fondate sul ritrovamento di continuità e permanenze. Visioni sovente di impronta culturalista in cui il tema di un’architettura regionalista – secondo un *fil rouge* che attraversa l’intera modernità – viene spesso a intrecciarsi con quelli della produzione artistica e letteraria. Parallelamente bisognava prestare attenzione alle diverse accezioni nazionali del termine, come ad esempio nel caso francese, dove il termine *regionalisme* corrisponde direttamente – e questo non solamente in anni recenti, ma lungo tutta la modernità novecentesca – a una certa idea di vernacolare strettamente connessa allo sviluppo dell’*architecture des loisirs*. Certamente più produttiva risultava essere la messa in tensione dialettica del termine *regionalismo* con quello di *internazionalismo*, coppia che ha costituito una forte chiave interpretativa della produzione architettonica della modernità novecentesca. Analoghi rischi di riduzionismo potevano venire al contempo da una lettura sociologica meccanica del rapporto tra contesto socioeconomico di un determinato territorio e sua rappresentazione architettonica, a discapito delle molte componenti che possono essere alla base della produzione edilizia. Al contempo, che si trattasse di una lente interpretativa significativa, in particolare modo rispetto allo spazio alpino, ci veniva confermato da contributi critici recenti, come ad esempio il numero 104 della rivista altoatesina «Turris Babel» che ha restituito gli esiti di una ricerca di EURAC (Research Institute per lo Sviluppo Regionale) proprio sul rapporto tra spazi regionali e produzione/culture architettoniche, indagando i territori del Sud Tirolo, Trentino, Grigioni, Tirolo e Vorarlberg. Colta la valenza “produttiva” di tale interazione tra i due termini, si trattava però di tematizzare il termine *regione* non solo sul versante dell’*architettura*, ma anche – e questa era la seconda questione – su quello propriamente *territoriale*.

Se nei primi decenni del Novecento i processi di modernizzazione e integrazione dello spazio alpino vertono su una dimensione ancora regionale, il secondo dopoguerra e i decenni successivi saranno caratterizzati – sebbene in presenza di diversità tra luoghi – da una progressiva omogeneizzazione dei territori sulla scorta del turismo di massa, dello spopolamento e del processo di unificazione e infrastrutturazione europea.

Solo a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento avrà inizio un percorso che porterà a rafforzare, e per certi versi a reinventare, la *dimensione regionale dello spazio alpino*. Un percorso che vede al centro il consolidamento delle autonomie locali – che avrà tra l'altro come esito la diversificazione delle legislazioni e normative paesaggistiche, urbanistiche e edilizie regionali –, ma anche una differenziazione dei territori locali in termini di politiche e pratiche di sviluppo, turistiche, produttive e economiche, o ancora di costruzione di nuovi immaginari e identità. Da questo punto di vista, ecco allora che rispetto a concettualizzazioni architettoniche come quella del regionalismo critico – l'architettura che determina il carattere regionale – la questione si presenta capovolta, con politiche istituzionali, culturali, economiche che *costruiscono*, letteralmente, *la regionalità del paesaggio costruito*.

Sullo sfondo, il sempre più marcato divaricarsi delle traiettorie delle Alpi di lingua tedesca da quelle di lingua latina. La grande attenzione per la cultura ecologista che prende corpo negli stati del centro e nord Europa verso la fine del Novecento si riversa sulle Alpi: non solo conservazione della natura e turismo *soft*, ma anche innovazione tecnologica, produzione di energie alternative, ecoedilizia in rapporto alle disponibilità di materiali del luogo, gestione forestale, trasporti sostenibili. Il caso del Vorarlberg, e non solo per l'architettura, è emblematico. Nelle Alpi latine i grandi protagonisti saranno invece i temi della valorizzazione della tradizione e del patrimonio storico-culturale, con una centralità della dimensione turistica – e dei processi di patrimonializzazione – che rappresenterà un limite di questa esperienza. Una divaricazione moltiplicata dalle differenze regionali e locali.

Se le *Alpi delle regioni* – oggi in crisi come la stessa idea di Europa di fronte ai crescenti populismi e sovranismi di destra – hanno quindi conosciuto negli ultimi decenni una particolare rilevanza, lo stesso si può dire in relazione all'architettura. Pur non trattandosi di scuole o di tendenze necessariamente dai caratteri unitari, è infatti comune parlare di architettura dei Grigioni o del Vorarlberg, intendendo con queste espressioni l'emergere di produzioni architettoniche di qualità che intrattengono coi loro territori rapporti particolari.

A fronte del tentativo di tematizzazione del rapporto tra architettura e regionalità nell'articolazione molteplice e "spessa" fin qui evocata, si è deciso di organizzare il numero intorno a tre nuclei specifici. Nella prima parte una serie di contributi di storici, geografi e esperti della montagna (Werner Bätzing, Luigi Lorenzetti, Carlo Olmo, Enrico Camanni) volta ad approfondire il nesso tra spazio e tempo nella definizione di pratiche e culture architettoniche.

La seconda parte, assai corposa, contiene invece le diverse *monografie regionali*, dalle Alpi francesi fino alla Slovenia. Per avere delle letture comparate, abbiamo posto ai diversi autori una serie di temi che ci sembrava importanti approfondire:

- lo stato della produzione architettonica di qualità nell'ambito regionale, anche in relazione a quanto viene costruito a livello diffuso;
- l'esistenza e l'influenza di iniziative culturali (mostre, pubblicazioni, riviste, enti e fondazioni di sostegno, premi, ecc.) a favore dell'architettura di qualità, nonché la presenza di investimenti educativi e formativi capaci di sostenere l'evoluzione delle competenze per la promozione della qualità architettonica;
- l'esistenza di incentivazioni e politiche locali a favore dell'architettura di qualità;
- la percezione e la rilevanza dell'architettura contemporanea di qualità nell'opinione pubblica e nei media locali;
- il rapporto tra produzione architettonica di qualità e committenze pubbliche e private;
- i rapporti e le influenze culturali tra "interno" e "esterno", tra spazio locale e globale (ad esempio le scuole di architettura frequentate dai progettisti e i loro percorsi formativi, o le influenze architettoniche internazionali, ecc.);
- il rapporto tra architettura di qualità e problematiche paesaggistiche e urbanistiche dello spazio regionale;
- i temi intercettati e non dalla produzione architettonica di qualità;
- l'esistenza di normative paesaggistiche e urbanistiche regionali e locali e le loro ricadute sulla produzione architettonica di qualità;
- l'influenza del marketing e delle logiche turistiche sulla produzione architettonica;
- il rapporto tra produzioni locali (filieri produttive e materiali, innovazione tecnologica, ecc.) e architettura di qualità;
- la relazione tra tematiche ecosostenibili e produzione architettonica di qualità;
- la *montagnité* della produzione architettonica di qualità e il modo con cui viene concettualizzato lo spazio alpino.

Non sempre gli autori si sono attenuti a tale canovaccio nella costruzione dei loro saggi, ma ci pare che l'insieme dei testi configuri un panorama d'insieme dai caratteri originali e comunque fino a oggi mai tentato.

La terza e ultima parte raccoglie infine alcuni articoli che leggono gli esiti di iniziative culturali e di premi d'architettura recenti – *Constructive Alps*, *Rassegna Architetti Arco Alpino* – alla luce del rapporto con gli spazi regionali.

In chiusura di questo primo numero desideriamo ringraziare gli autori dei saggi, il Comitato scientifico di «ArchAlp» e la rete dei Corrispondenti scientifici. Un ringraziamento speciale va ad Armando Ruinelli, che è stato decisivo nei rapporti con gli autori di lingua tedesca – senza il suo supporto questo numero non avrebbe mai avuto luce –, e a Werner Bätzing e Luigi Lorenzetti.

Contemporary architectural production in the Alpine area through the lens of regionality

Antonio De Rossi, Roberto Dini, Stefano Girodo

Given that this is the inaugural edition, we thought that the first issue of the international journal «ArchAlp» needed to be characterized by a wide angle view, taking shape as sort of veritable *tour d'horizon* of the alpine space.

Thinking with the scientific committee of the journal, it seemed to us that a reflection on the characteristics of contemporary architectural production in the European Alpine area, starting from regionally-based analyses and interpretations, could be very important. A description of the state of the art, which in order to have scientific validity must be based on comparative interpretations, has the aim of restoring continuity and differences in the “building culture” among the various Alpine regions. From here the idea of building the central core around a series of local monographs.

The first issue to be critically discussed is recourse to the category of *regionality* as a lens to investigate contemporary alpine production. In the field of architecture, the term “region” inevitably refers to the fields of architectural critique and historiography – such as critical regionalism – that investigate or support a close link between histories and cultures of the regional space and local architectural production, especially in a figurative and constructive perspective, with the risk, however, of favouring “static” visions based on the rediscovery of continuity and permanence. Visions often with a culturalist imprint in which the issue of a regionalist architecture – according to a *fil rouge* that spans the whole of modernity – often intertwines with those of artistic and literary production. At the same time it was important to pay attention to the different national meanings of the term, for example in French the term *regionalisme* means directly – not only recently, but over the entire last century modernity – a certain vernacular idea strictly connected to the development of the *architecture des loisirs*. Certainly more productive is the dialectic comparison of the term “regionalism” with that of “internationalism”, which has constituted a significant key to interpreting architectural production of twentieth-century modernity. Similar risks of reductionism can arise from a mechanical-sociological interpretation of the relationship between a socio-economic context of a given territory and its architectural representation, to the detriment of the many components that can represent the foundation of building production. At the same time recent critical contributions confirmed that it is a significant interpretative lens, for the alpine territory in particular. For example the edition 104 of the South Tyrolean journal «Turrus Babel» that discussed the results of a research by EURAC (Research Institute for Regional Development) right on the relationship between regional spaces and architectural production/cultures, inquiring into the territories of the South Tyrol, Trentino, Grisons, Tyrol and Vorarlberg.

Once understood the “productive” value of such interaction between the two terms, it was important to discuss the term *region* not only on the *architectural*, but also – and this is the second issue – on the truly *territorial* front. While in the first decades of the twentieth century, the processes of modernisation and integration of the Alpine space still focussed on a regional dimension, the period after the Second World War and the following decades were charac-

terised – albeit in the presence of diversity among places – by a progressive standardisation of territories, based on mass tourism, depopulation and the process of European unification and infrastructure building.

Only starting from the seventies and eighties of the twentieth century did a process begin that would lead to strengthening, and in some ways reinventing, the regional dimension of the Alpine space. A process that saw the consolidation of local autonomies at its centre – which would, among other things, result in the diversification of landscape, urban planning and regional building legislation and regulations – but also a differentiation of local territories in terms of development, tourism, production and economic policies and practices, or also of construction of new collective imaginations and identities. From this point of view, then, with respect to architectural conceptualisations such as that of critical regionalism – the architecture that builds the regional character – the issue is turned upside down, with institutional, cultural and economic policies that can determine the regionality of the built landscape.

In the background, the increasingly marked divergence of the trajectories of the German-speaking Alps from those of the neo-Latin-speaking areas. The significant attention to the ecological culture that took shape in central and northern European countries towards the end of the twentieth century was applied to the Alps: not only nature conservation and soft tourism, but also technological innovation, alternative energy production, eco-building in relation to the availability of local materials, forest management and sustainable transport. The case of Vorarlberg, and not only for architecture, is emblematic. In the Latin Alps the main protagonists, on the other hand, would be the issues of promotion of tradition and of the historical-cultural heritage, with centrality of the tourism dimension that would represent a limitation of this experience. A divergence multiplied by regional and local differences.

If the “*Alps of the regions*” – that is going today through a difficult period as the idea of Europe itself opposite to the growing populisms and right-wing sovereigntism – have therefore become particularly significant in recent decades, the same can be said in relation to architecture. Although not a question of schools or trends necessarily of a unitary nature, it is common to speak of Grisons or Vorarlberg architecture, meaning with these expressions the emergence of high quality architectural productions that entertain particular relationships with their territories.

In this attempt to discuss the relationship between architecture and regionality in the multiple and “dense” articulation evoked above, the decision was to organize this edition around three specific cores. In the first part a series of contributions by historians, geographers and mountain experts (Werner Bätzing, Luigi Lorenzetti, Carlo Olmo) aiming at studying in depth the connection between space and time in the definition of architectural practices and cultures. The second part includes many diverse *regional monographs*, from the French Alps up to Slovenia. For the purpose of comparative interpretations, we gave to different authors a series of themes that seemed to us important to discuss:

- the state of high quality architectural production at the regional level, also in relation to that being built at a general level;
- the existence and influence of cultural initiatives (exhibitions, publications, journals, support institutions and foundations, awards, etc.) in favour of high quality architecture, as well as the presence of educational and training investments capable of supporting the development of skills for the promotion of architectural quality;
- the existence of local incentives and policies in favour of high quality architecture;
- the perception and significance of contemporary high quality architecture in the public opinion and local media;
- the relationship between high quality architectural production and public and private customers;
- cultural relationships and influences between “internal” and “external”, between local and global space (for example, the architecture schools frequented by designers and their educational paths, or international architectural influences, etc.);
- the relationship between high quality architecture and landscape and urban planning issues of the regional space;
- the issues addressed or otherwise by high quality architectural production;
- the existence of regional and local landscape and urban planning regulations and their impact on high quality architectural production;
- the influence of marketing and tourism approaches on architectural production;
- the relationship between local production (production and material supply chains, technological innovation, etc.) and high quality architecture;
- the relationship between eco-sustainability issues and high quality architectural production;
- the *montagnité* of high quality architectural production and the way in which the Alpine space is conceived.

The authors did not always follow this canvas in the construction of their essays, but we think that the texts as a whole depict an outline with original characteristics that never existed before.

The third and last part collects some articles that interpret the results of recent awards – *Rassegna Architetti Arco Alpino*, *Constructive Alps* – in a regional architectural production perspective.

In conclusion of this first issue we want to thank the authors of the essays, the scientific Committee of «ArchAlp» and the network of scientific Correspondents.

A special thank goes to Armando Ruinelli, who has been decisive in the connections with the German speaking authors – without his support this edition would have never existed, to Werner Bätzing and to Luigi Lorenzetti.

werner **bätzing**/luigi **lorenz**
camanni/arnaud **dutheil**/co
antonio **de rossi**/nicola **bra**
ludmila **seifert**/armando **ru**
giacomo **menini**/marina **hä**
giorgio **tecilla**/roberto **paoli**
ritter/carlo **calderan**/france
saša ostan/giancarlo **allen**,

etti/carlo **olmo**/enrico
orrado **binel**/roberto **dini**/
ghieri/nicola **navone**/
inelli/anna **innocenti**/
mmerle/bruno **zanon**/
/marco **piccolroaz**/arno
esca **bogo**/aleksander
/alberto **winterle**

1. TEMI





Die Bedeutung der zeitgenössischen Architektur für die Regionen und die Regionalentwicklung im Alpenraum

The importance of contemporary architecture in the regional development of Alpine regions

The Alps are characterised by a plethora of little regions that all developed very different building styles before the advent of the Industrial Age. Nature, culture, and history all contributed to modifying them over time. However, industrialisation whittled away at the differences, and the new global market levelled local trading practices, eradicating the old way of doing business. It is undoubtedly true that through the eyes of the modern Enlightened man, the old customs seemed quaint, even whimsical. Yet the 1980s, saw a change in attitudes, our love affair with globalisation had begun to pall, and the local and regional acquired the sheen of the authentic and unique.

This change, however, gave rise to two schools of thought: “multifunctional regionalism” which advocates self-sufficiency, while “mono-functional regionalism”, a term coined by W. Bätzing, believes that a few well-placed financial manoeuvres are the solution to all ills. The former believe that culture, first and foremost, is essential to up-grading a region, together with a local economy powered by local resources, and the environment providing the context. Therefore any incentives would necessarily have to address all three jointly. Whereas, those in favour of a “mono-functional regionalism” see success purely in terms of bolstering the economy, which could be done using outside capital to back a few choice lighthouse projects. Neither culture nor environment feature in this scenario.

Yet, the records since 1980 clearly show that “mono-functional regionalism” does not work. It has weakened the role of the region and undermined its economic and cultural heritage. It is basically “fake regionalism”. It is undeniable that any development necessarily involves building projects, thus, surely, architecture must play a leading role. Architecture is well-placed to make major contributions to any debate on multifunctional regionalism. It can potentially impact on the environment positively, while drawing on local tradition, culture and history, thus giving rise to new regional architecture.

Werner Bätzing

Prof. em. Dr. Werner Bätzing, Institut für Geographie der Universität Erlangen-Nürnberg, geb. 1949 in Kassel/Deutschland, beschäftigt sich seit 1977 mit den Alpen in interdisziplinärer und internationaler Perspektive.

Keywords

Region, regional development, multifunctionality, enlightenment, modernity, postmodernism.

0. Vorbemerkung

Der Autor dieses Beitrages ist Geograph, der die Entwicklung der Alpen seit 1977 verfolgt, analysiert und sich dabei für eine dezentrale, umwelt- und sozialverträgliche Alpenentwicklung engagiert. Er kennt die schweizerischen, österreichischen und piemontesischen Alpen gut bis sehr gut, die französischen und slowenischen Alpen dagegen eher weniger gut.

Das bedeutet: Dieser Beitrag thematisiert erstens „Region“ aus der Perspektive der Geographie und nicht der Architektur; er stellt zweitens keine neutrale Analyse dar, sondern reflektiert das Thema auf dem Hintergrund des Engagement des Autors, und er verarbeitet drittens prioritär Erfahrungen aus den genannten Alpenregionen.

Die Leser werden gebeten, diese Voraussetzungen bei der Lektüre zu berücksichtigen; der Autor ist an kritischen Rückmeldungen interessiert und dankt Thomas Kissling und Günther Vogt (ETH Zürich) für ihre Anmerkungen zur ersten Fassung dieses Textes.

1. Was ist eine Region und was bedeutet Regionalentwicklung?

Der Begriff „Region“ ist im deutschen Sprachraum nicht konkret definiert und bezeichnet einen Raum, der durch einige gemeinsame Merkmale charakterisiert ist (diese können sehr unterschiedlich sein) und der kleiner als ein Bundesland und größer als eine Gemeinde ist.

Regionalentwicklung, also die demographisch-ökonomisch-soziale Entwicklung eines eher kleinen Raumes jenseits der großen Wirtschaftszentren, wird lange Zeit rein ökonomisch verstanden, wobei ein Impuls aus einem großen Wirtschaftszentrum als Ursache angesehen wird (exogene Regionalentwicklung im Rahmen der neoklassischen Wirtschaftstheorie).

Ab den 1970er Jahren entwickelt sich aus dem Bereich der Entwicklungszusammenarbeit heraus die Idee der „endogenen Regionalentwicklung“, bei der die regionale Eigenständigkeit, die kulturelle Identität, die Aufwertung der regionalen Ressourcen und die regionale Umwelt im Zentrum stehen (Heintel, 1994).

Seitdem stehen beide Konzepte der Regionalentwicklung nebeneinander.

2. Regionen in den Alpen in der vorindustriellen Zeit

In der vorindustriellen Zeit war es in den Alpen klar, was eine „Region“ war, nämlich eine Talschaft, die häufig aus 10-15 Gemeinden bestand. Sie umfasste oft ein mittelgroßes Alpental, und größere Alpentäler waren in der Regel in mehrere solcher Einheiten unterteilt.

Eine solche Talschaft war durch gemeinsame juristische Strukturen (Freiheitsrechte oder grundherrschaftliche Rechte) geprägt, und sie besaß einen Markort, der nicht nur dem regionsinternen Austausch diente, sondern auch die Region mit anderen Regionen inner- und außerhalb der Alpen verband.

Solche Talschaften hatten eine gemeinsame regionale Identität, und auch ihre bauliche Gestaltung – Haus-, Orts- und Flurformen – war relativ einheitlich (mit gewissen Unterschieden auf Gemeindeebene), wobei sich jedoch die einzelnen Talschaften signifikant voneinander unterschieden. Der vorindustrielle Alpenraum war daher durch eine ausgeprägte regionale Vielfalt im Bereich der Siedlungen geprägt, die für die regionale Identität sehr wichtig war.

Diese regionale Vielfalt war keineswegs von Anfang an da, sondern sie entwickelte sich erst im Verlauf der Geschichte. Die Natur – die lokal vorhandenen Roh- und Baustoffe sowie die besonderen Anforderungen der Umwelt an die Eigenschaften der Gebäude und Orte – war dabei ein stark prägender Faktor. Im Unterschied zum früher verbreiteten Naturdeterminismus geht man heute davon aus, dass kulturelle Unterschiede – z.B. zwischen den von Romanen besiedelten Alt- und den von Germanen und Slawen besiedelten Jungsiedelräumen – mit dazu beitrugen, Natur unterschiedlich zu erleben und mit ihren Herausforderungen unterschiedlich umzugehen (Bätzing, 2015) (Abb. S. 16).

Als dritter Faktor neben Natur und Kultur spielten die konkreten geschichtlichen Erfahrungen einer Talschaft eine Rolle, die zu weiteren Unterschieden führten. Dazu zählten auch neue bauliche Impulse

Vorherige Seite

Bei der Wahl des Baumaterials für Gebäude ist neben der Natur auch die Kultur sehr wichtig. Hier traditionelle Walser-Häuser aus Holz im Valle d'Otro (Alta Valsesia), während alle Nicht-Walser-Siedlungen dieser Region Steingebäude besitzen. Übrigens sind Walsergebäude keineswegs überall aus Holz erbaut (foto Werner Bätzing, september 2015).

durch den Transitsaumverkehr oder aus dem Ausland zurückkehrende Emigranten, die – wie z.B. im Engadin (Könz, 1978) – so stark sein konnten, dass sie die traditionelle regionale Architektur veränderten (Abb. 1).

Die stark ausgeprägte regionale Vielfalt im vorindustriellen Alpenraum war also sehr eng mit den Faktoren Natur, Kultur und geschichtlichen Erfahrungen verbunden. Sie war deshalb kein naturgegebenes, statisches und isoliertes Phänomen, sondern sie war durchaus dynamisch (aus heutiger Sicht auf eine langsame Weise) und stand in Interaktion mit außerregionalen Entwicklungen.

3. „Region“ in der Moderne

Während die Agrargesellschaften überall auf der Erde durch eine große regionale Vielfalt geprägt sind, sind die modernen Gesellschaften, die um 1780 herum mit der Industriellen Revolution entstehen und sich spätestens ab 1880 in den meisten europäischen Staaten durchsetzen, durch starke Vereinheitlichungstendenzen gekennzeichnet. Dies hängt mit der Marktwirtschaft und der zentralen Bedeutung des Konkurrenzprinzips zusammen, die sehr große homogene Märkte hervorbringen, die mit den überall gleichen Massenprodukten beliefert werden.

Regionale Unterschiede stören diese Entwicklung, und deshalb ist es kein Zufall, dass die moderne Entwicklung die traditionellen regionalen Unterschiede zerstört. Die europäischen Staaten erlassen im dritten Drittel des 19. Jahrhunderts zahlreiche

Gesetze, um auf ihrem Staatsgebiet einen einheitlichen nationalen Binnenmarkt zu schaffen. Für die Alpen bedeutet dies das Ende des traditionellen Wirtschaftens und den Beginn des großen Rückgangs der Zahl der Betriebe in Landwirtschaft, Handwerk und vorindustriellem Gewerbe, der die Alpen als Wirtschaftsraum stark schwächt.

Regionale Unterschiede sind aber nicht nur ein Hindernis für die wirtschaftliche Entwicklung, den „Fortschritt“, sie werden jetzt auch zusätzlich kulturell entwertet: Ein Phänomen, was nur regional gültig ist, erscheint als eingeschränkt, begrenzt und limitiert, ein Phänomen dagegen, was überregional gültig ist, ist besser, richtiger und überlegener, und diejenigen Phänomene, Werte und Normen, die unbegrenzt – zeit- und raumlos, immer und überall – gelten so wie die universalistischen Werte der Aufklärung, stellen die Spitze der Erkenntnis dar, und nur solche gelten als wahr und richtig.

Damit wird das Regionale total entwertet: Es ist nicht nur begrenzt, sondern diese Begrenzung wird jetzt als geistige Beschränktheit, als Borniertheit und als Dummheit bewertet. Wer trotzdem weiterhin an diesen regionalen Werten festhält, blockiert den Fortschritt, ist reaktionär und will die „selbstverschuldete Unmündigkeit“ (Kant, 1784) nicht beenden.

4. Der große Bruch 1980: Die neue Bedeutung der Region

In der zweiten Hälfte der 1970er Jahre sah es überall in den Alpen so aus, als wäre das endgültige Ver-

1

Abb. 1
Die traditionelle Architektur wird im Alpenraum auch von außeralpinen Einflüssen mitgeprägt. Hier traditionelle Gebäude im Markort Splügen/Spligia/Spluga (Graubünden), die vom traditionellen Transitverkehr über den Splügen- und San Bernardino-Pass mitgeprägt sind (foto Werner Bätzing, juni 2015).



schwinden der regionalen Vielfalt nur noch eine Frage von kurzer Zeit, und als würde das moderne, städtisch geprägte Leben mit seinen universalistischen Normen, Werten und Strukturen bald jedes Dorf dominieren.

Doch dann kam völlig unerwartet der Bruch: Etwa um das Jahr 1980 herum begannen auf einmal junge und jüngere Menschen, sich neu für die alte Kultur zu interessieren, Traditionsveranstaltungen wieder aufzuführen, traditionelle Lebensmittel und Bauformen wieder zu beleben, die Dialekte neu aufzuwerten, und ihre Zahl wurde im Laufe der Zeit immer größer (siehe dazu die Dokumentation von Haid, 1989). Lange Zeit wurden diese Pioniere vor Ort als „Modernisierungsfeinde“ stark angefeindet, teilweise sogar körperlich bedroht und misshandelt, aber nach etwa zehn Jahren war ihr Anliegen so akzeptiert, dass es allmählich ein Teil des regionalen Alltags wurde.

Dieser fundamentale Wandel fand nicht allein in den Alpen, sondern in großen Teilen Europas statt. Er hängt in meinem Verständnis mit dem Übergang von der Moderne zur Postmoderne (oder: von der Industrie- zur Dienstleistungsgesellschaft) zusammen: Die universalistischen Werte und Normen, die eben noch so fortschrittlich gewesen waren, wirken im Zeitalter der beschleunigten Globalisierung auf einmal extrem altmodisch und überholt: Das, was weltweit gleich ist, ist jetzt langweilig und austauschbar, und das Aufregende ist jetzt das Regionale, das für Authentizität und Einmaligkeit steht, also für etwas, was nicht austauschbar und deshalb besonders wertvoll ist.

Diese fundamentale Umwertung begann zu Beginn der 1980er Jahre, aber es dauerte lange, bis sie eine breitere Akzeptanz fand. Und selbst heute hat sich diese Umwertung nicht wirklich durchgesetzt, weil in Wirtschaft und Politik weiterhin universalistische und globale Strukturen herrschen. Ihre Vertreter sehen die Zukunft der Alpen weiterhin nur dann als gesichert an, wenn die einzelnen Regionen wirtschaftlich und politisch sehr eng mit den europäischen Wirtschaftszentren verflochten werden. Die neue Bedeutung der Region besitzt für diese Akteure nicht mehr als nur einen folkloristischen Stellenwert, der die harte Alltagsrealität nicht betrifft.

5. Zwei aktuelle Formen von Regionalität: multifunktionale und monofunktionale Regionalität

Das neue große Interesse an der Region ab 1980 führt zur Aufwertung von zwei sehr verschiedenen Formen von Regionalität: Einerseits versucht man damit, Regionen wieder wirtschaftlich, politisch und kulturell als Lebens- und Wirtschaftsraum aufzuwerten (endogene Regionalentwicklung), also ihre Entwertung durch die moderne (industriel-

le) Entwicklung ein Stück weit in neuen Formen rückgängig zu machen, was ich als „multifunktionale Regionalität“ bezeichnen möchte. Andererseits nutzt man regionale Symbole (Bauwerke, Veranstaltungen, Image), um eine Region für externe Investoren attraktiv zu machen (exogene Regionalentwicklung), was ich als „monofunktionale Regionalität“ bezeichnen möchte, weil die wirtschaftliche Aufwertung von wenigen Leuchtturm-Projekten auf die gesamte Region ausstrahlen soll. Es ist sehr wichtig, zwischen beiden Formen der Regionalität zu unterscheiden.

Multifunktionale Regionalität: Zentrale Idee ist es, eine Region in ihrer Gesamtheit aufzuwerten. Dazu gehört zwar auch ihre wirtschaftliche Aufwertung, weil ein Leben in der Region sonst nicht möglich wäre, aber die Wirtschaft steht dabei nicht an erster Stelle, sondern das „gute Leben“ in der Region. Die zahlreichen Erfahrungen, die dabei seit 1980 in den Alpen gemacht wurden, lassen sich folgendermaßen zusammenfassen (Bätzing, 2015):

1. Die Stärkung des regionalen Selbstbewusstseins und der regionalen Identität ist der Schlüsselfaktor für diese Form der Aufwertung: Nur wenn die Menschen selbstbewusst und gern in der Region leben, werden sie aktiv, kreativ und innovativ bei der Aufwertung der regionalen Ressourcen, engagieren sich in der Region für die Region und übernehmen Verantwortung.
2. Die wirtschaftliche Stärkung erfolgt in erster Linie über eine bessere oder neue Nutzung der regionalen Potenziale und über die Verlängerung der Wertschöpfungsketten innerhalb der Region. Da die regionalen Ressourcen limitiert sind, ist eine Massenproduktion nicht möglich, weshalb das Schwergewicht auf hohen Qualitäten liegt, was mit regionsspezifischen Qualitätsprodukten und regionalen Spezialitäten umzusetzen ist. Im deutschsprachigen Alpenraum sind dafür die „Käsestraße Bregenzerwald“ und der „Werkraum Bregenzerwald“ (Holzverarbeitung) die bekanntesten und erfolgreichsten Projekte; im Bereich Tourismus sind die „Grande Traversata delle Alpi“, die „Via Alpina“ und das Konzept des „albergo diffuso“ gute Beispiele, und die Ötscherregion (niederösterreichische Kalkalpen) setzt eine dezentrale, multifunktionale Aufwertung besonders konsequent um (Bätzing, 2015a).
3. Die kulturelle und wirtschaftliche Aufwertung erfordern gleichzeitig auch eine ökologische Aufwertung: Die Alpen sind fast überall eine tiefgreifend vom Menschen umgestaltete Kulturlandschaft, die in besonderer Weise mit der kulturellen Identität verbunden ist: Die Einheimischen erkennen in der kleinräumig gestalteten Kulturlandschaft ihre eigene Arbeit und die der vergangenen Generationen wieder. Das Verschwinden dieser

Kulturlandschaft – sei es durch Verbuschung auf Grund von Nicht-Nutzung, sei es durch Zersiedlung auf Grund von Verstädterung – schwächt die kulturelle Identität und die regionale Verantwortung. Deshalb müssen die neuen wirtschaftlichen Aktivitäten auf umweltverträgliche Weise gestaltet werden, damit nicht die Wirtschaft teure Umweltprobleme verursacht und damit eine hohe Umweltqualität in der Region erhalten bleibt, die zugleich einen wichtigen Aspekt der regionalen Lebensqualität darstellt.

Die Erfahrungen in den Alpen seit 1980 zeigen, dass eine solche regionale Aufwertung nur möglich ist, wenn die Bereiche Kultur – Wirtschaft – Umwelt nicht getrennt voneinander, sondern gemeinsam aufgewertet werden. Deshalb habe ich dafür den Begriff „multifunktionale Regionalität“ gewählt.

Monofunktionale Regionalität: Zentrale Idee ist es, durch ein regionales Leuchtturm-Projekt überregionale Aufmerksamkeit für eine Region zu erzeugen, um damit externes Kapital oder große Besucherströme in diese Region zu bringen. Dabei geht es darum, gezielt einige wenige Leuchtturm-Betriebe ökonomisch aufzuwerten, damit ihr ökonomischer Ertrag in Form wirtschaftlicher Schneeballeffekte dann die gesamte Region aufwertet. Bei dieser Form der Aufwertung handelt es sich also um eine monofunktionale Aufwertung von Wirtschaftsbetrieben durch Kapital aus den Wirtschaftszentren, bei der regionale Kultur und Umwelt lediglich eine Rolle als „weicher Standortfaktor“ oder als folklorisches Beiwerk spielen, deshalb habe ich da-

für den Begriff „monofunktionale Regionalität“ gewählt.

Während in der Moderne (Industriegesellschaft) solche Leuchtturm-Betriebe große Fabriken sind, treten in der Postmoderne (Dienstleistungsgesellschaft) oft touristische Projekte an ihre Stelle. Exogene Finanzierung, ökonomische Monofunktionalität sowie die minimale Bedeutung von regionaler Kultur und Umwelt bleiben dabei jedoch gleich.

Das klassische Beispiel für solche Leuchtturm-Projekte sind touristische Bauten, die völlig neu errichtet werden und in ihrer Architektur regionale Bauten imitieren, so dass sie spontan als „regionale Projekte“ erscheinen. Dazu zählen die französischen Integrierten Skistationen der 4. Generation (De Rossi, 2016, S. 585 ff.), große Baukomplexe von neuen Eigentumswohnungen oder die neuen österreichischen „Almdörfer“, wo ex nihilo Neubauten in scheinbar traditionellen Strukturen errichtet und mit Luxuseinrichtungen ausgestattet werden (Abb. 2 und 3).

Eine ganz andere Art von Leuchtturm-Projekten ist die neue Gestaltung von Bergbahn-Neubauten, die in der zweiten Hälfte der 1990er Jahre beginnt und ab dem Jahr 2005 häufig wird. Zuvor versuchten die Architekten häufig, die Bergstationen der Bahnen möglichst unauffällig ins Gelände einzufügen und sie optisch zu verstecken. Seitdem aber geht der Trend in die entgegengesetzte Richtung: Bergstationen werden im Gipfelbereich möglichst weit hin sichtbar als „Landmarken“ von „Star-Architekten“ gestaltet und gelten jetzt als Symbole für die Modernität einer Alpenregion (z.B. die Hunger-

2

Abb. 2

Große Baukomplexe von Eigentumswohnungen imitieren seit kurzer Zeit traditionelle Architekturformen. Hier gerade fertig gestellte Gebäude in Alagna Valsesia, die wie traditionelle Walserhäuser aussehen sollen, obwohl die einzelnen Gebäude viel größer sind, gar nicht aus Holz errichtet wurden, über Tiefgaragen verfügen und einen sehr großen Baukomplex bilden (foto Werner Bätzing, september 2015).



burgbahn von Zaha Hadid von Innsbruck ins Karwendel aus dem Jahr 2007). Eine ähnliche Entwicklung erleben derzeit Museen im Alpenraum (z.B. das neue Messner-Museum von Zaha Hadid auf dem Kronplatz/Südtirol oder die James-Bond-Erlebniswelt „007 Elements“ auf dem Gaislachkogel, 3050 m, oberhalb von Sölden) oder Thermalbadeanlagen mit „spektakulärer“ Architektur, die keinerlei Bezug zur Umgebung und zur lokalen Tradition besitzen.

Weiterhin sind an dieser Stelle regionale Groß-Events zu nennen wie z.B. Rockkonzerte auf der Idalpe bei Ischgl/Tirol, die „Hannibal“-Show auf dem Tiefenbachgletscher bei Sölden und andere Events zu Beginn oder Abschluss der Wintersaison, die oft Zehntausende von Besuchern anziehen.

Allen diesen regionalen Leuchtturm-Projekten gemeinsam ist, dass sie keinen wirklichen Bezug zur alpinen Umwelt, zur regionalen Tradition und Kultur, zur regionalen Wirtschaft besitzen und diesen bestenfalls fingieren, weshalb diese Form der Regionalität auch als „fingierte Regionalität“ bezeichnet werden kann.

Die Erwartung, dass die monofunktionale Aufwertung von Leuchtturm-Projekten zur Aufwertung der gesamten Region führe – so wie es das Dogma der neoklassischen Wirtschaftstheorie behauptet – wurde in den Alpen immer wieder aufs Neue

falsifiziert und widerlegt (Bätzing, 2015): Im besten Fall gerät eine Alpenregion dadurch in eine wirtschaftliche Außenabhängigkeit, was für die Regionsbevölkerung mit großen Nachteilen verbunden ist (stark steigende Mieten, Grundstücks- und Lebenshaltungskosten, Zersiedlung, Zunahme anonymer Sozialverhältnisse, steigende Umwelt- und Verkehrsbelastungen), im Normalfall bleiben die wenigen Leuchtturm-Projekte isolierte Fremdkörper in der Region ohne Ausstrahlung, und im schlechtesten Fall reißt der Konkurs dieser Betriebe andere Betriebe mit in den Abgrund und schwächt die Region.

6. Die Bedeutung der zeitgenössischen Architektur für die Regionalentwicklung im Alpenraum

Da die Wiederaufwertung von Alpenregionen untrennbar mit einer verstärkten Bautätigkeit verbunden ist, besitzt die Architektur dabei eine Schlüsselposition. Und Bauprojekte – seien es Um- oder Neubauten – sind immer auch Projekte, die die Sichtbarkeit einer Region nach innen und außen erhöhen.

Im Rahmen einer multifunktionalen Regionalität ist es von entscheidender Bedeutung, dass sich ein

Abb. 3

Die Skistation Isola 2000 (französische Seealpen) aus der ersten Hälfte der 1970er Jahre wurde nach dem Jahr 2000 durch neue Baukomplexe erweitert, deren Gebäude auf den ersten Blick traditionell erscheinen, es aber nicht sind (foto Werner Bätzing, september 2017).



neues Bauprojekt auf die Region bezieht und sich mit ihrer Tradition und Gegenwart sehr gründlich auseinander setzt: „Die architektonische Kultur muss von einer Erforschung der Landschaft ausgehen“ (Reichlin/Steinmann in Achleitner, 1977, S. 52), oder mit den Worten des Architekten Gion Caminada: „Hinwendung zu den Dingen und Nähe zu den Dingen ... eine neue Art der Bodenständigkeit“ (Engadiner Post 19.05.2018). Erst wenn es diese Aufgabe erfüllt, kann es in einem zweiten Schritt auch nach außen wirken und die Region überregional repräsentieren.

Weil sich die traditionelle Kultur stets wandelte – die Vorstellung einer ewig gleichen Volkskultur ist eine Erfindung von Städtern aus dem 19. Jahrhundert (Bätzing, 2015) – ist es nicht sinnvoll, die heutigen Ansprüche an Gebäude und öffentliche Räume im Rahmen der traditionellen Bauformen realisieren zu wollen – daraus entstünde eine Musealität, die etwas Künstliches hätte und die in sich widersprüchlich wäre (Reichlin, 1996, S. 89 nennt dies „die mimetische Angleichung an ein kulturell kodifiziertes Landschaftsbild“, das die Basis des „Heimatschutzes“ darstellt). Neue Ansprüche an den gebauten Raum erfordern deshalb auch neue architektonische Lösungen. Allerdings ist es dabei sehr entscheidend, dass sich die neuen Lösungen in Bezug auf die Gesamtgestaltung, die Formsprache, die verwendeten Materialien und die Positionierung der Bauten im Ort und in der Landschaft

explizit mit der Tradition und der Umwelt auseinander setzen und diese weiterentwickeln oder neu interpretieren, anstatt Gebäude als Einzelobjekt beziehungs- und ortlos in ein Dorf oder in die Landschaft zu stellen.

Weiterhin ist es dabei sehr wichtig, dass Architekturprojekte von vornherein multifunktional konzipiert werden, indem sie von vornherein so gesehen werden, dass sie eine Region zugleich auch wirtschaftlich (z.B. durch Verwendung von regionalen Rohstoffen und Arbeitskräften) und kulturell aufwerten (z.B. durch Neugestaltung von öffentlichen Räumen und Förderung der regionalen Identität) sowie ökologisch bereichern (z.B. durch Sichtbarmachung von Respekt und Ehrfurcht vor einer Natur, die der Mensch technisch nie vollständig beherrschen kann) – nur auf diese Weise kann die Architektur einen wirklichen Bezug zur Region herstellen.

Der große Trendbruch ab 1980 führt also keineswegs automatisch zu einer wirklichen Aufwertung der Regionen im Alpenraum, sondern nur dann, wenn sich die Akteure an der Leitidee der multifunktionalen Regionalität orientieren und sich dabei mit der konkreten Umwelt, der konkreten Geschichte und der konkreten Wirtschaft auseinandersetzen. Daraus erwächst dann eine neue regionale Architektur, die im Gegensatz zu den ubiquitär geprägten Bauten der „Star-Architekten“ deutlich auf ihre Herkunftsregion verweist. ■

Literatur

- Achleitner Friedrich, Hrsg.** (1977), *Die WARE Landschaft. Eine kritische Analyse des Landschaftsbegriffs*, Residenz-Verlag, Salzburg.
- Bätzing Werner** (2015), *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, C.H. Beck, München; ed. italiana: (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bätzing Werner** (2015a), „ÖTSCHER: REICH. Die Alpen und wir“. Eine Landesausstellung als Initiator einer eigenständigen und nachhaltigen Regionalentwicklung“, in *Mitteilungen der Österreichischen Geographischen Gesellschaft*, n. 157, pp. 341-360.
- Caminada Gion** (2003), *Stiva da morts. Vom Nutzen der Architektur*, gta-Verlag, Zürich.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Haid Hans** (1989), *Vom neuen Leben. Alternative Wirtschafts- und Lebensformen in den Alpen*, Haymon-Verlag, Innsbruck.
- Heintel Martin** (1994), *Endogene Regionalentwicklung. Eine wirtschaftliche Alternative für struktur- und entwicklungsschwache Regionen?* Institut für Geographie der Universität Wien, Wien.
- Kant Immanuel** (1784), „Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?“ in *Berlinische Monatsschrift*, Dezember 1784, pp. 481-494.
- Könz Iachen** (1978³), *Das Engadinerhaus*, Verlag Paul Haupt, Bern.
- Reichlin Bruno** (1996), „Die Moderne baut in den Bergen/Quando gli architetti moderni costruiscono in montagna“, in *Architekturpreis/Premio d'Architettura 1995*, Birkhäuser-Verlag, Basel, pp. 85-127.





Regioni e regionalità in area alpina: dalle architetture politiche alle architetture costruite

Regions and regionalism in the Alpine area: from political architectures to built architectures

The article deals with the concept of regionalism including it in the dialogue between architectural culture and alpine world through an interdisciplinary perspective. As a result of historical processes of interaction with external cultural, social and economic situations, the Alps look as a mosaic of identities with an evasive and discontinuous contour. This has encouraged the segmentation of approaches to read them and the increase of the geographies, through regionalism, has tried to reconstruct the logic and coherence of this space. In the second half of last century, the criticism to the regionalist paradigm has led to a new view of the region that can find new perspectives in the regionalism as a space of governance of the territory. Through regionalism, the contemporary alpine architecture brings up the complex network of cultural circulation and government and political systems. The architectural culture stands as a medium of comprehension of the territory as an expression of values, awareness and common and shared practices. In this perspective, regionalism reflects the cultures and the needs of living in the mountains. At the same time the culture of construction needs the participation of a civil society aware of the values of inclusion and belonging; in other words a society that, through culture, expresses awareness and common and shared practices; in other words its regionalism.

Luigi Lorenzetti

Professore titolare all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana di Mendrisio, coordina il Laboratorio di Storia delle Alpi. Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia economica e sociale delle Alpi e ha coordinato progetti di ricerca del Fondo Nazionale Svizzero.

Keywords

Economic and social history of the Alps, region, regionalism, territorial policies, built environment.

1. Molteplici sono i temi che mettono in risonanza l'architettura con la storia dello spazio alpino. Quello dell'autonomia della sua produzione culturale è certamente tra quelli più complessi e fecondi. Le Alpi – si chiedeva anni fa Pier Giorgio Gerosa (1992) – sono da considerarsi unicamente uno spazio di penetrazione e di colonizzazione di linguaggi architettonici esogeni, oppure sono un territorio in grado di integrare questi linguaggi e di modellarli sulla base dei propri sensibilità e dei propri riferimenti culturali? La storia del romanico ce ne dà una prima risposta ricordandoci che fin dall'epoca medievale le Alpi sono state luogo di ricezione di culture architettoniche a loro esterne, ma anche di sviluppo di pratiche che nei secoli successivi, attraverso la diffusa migrazione di maestranze edili, hanno veicolato modelli professionali in grado di imporsi in ampie parti del continente.

La questione posta da Gerosa travalica però il campo architettonico. Come aveva mostrato Carlo Ginzburg attraverso la vicenda di Menocchio, il mugnaio friulano accusato di eresia e bruciato sul rogo nel 1599, le società rurali del passato hanno costantemente integrato espressioni culturali esterne, smentendo nel contempo l'idea di una netta separazione tra la cultura “alta” (generalmente di origine urbana), propria delle classi dominanti, e la cultura “bassa”, popolare, propria del mondo rurale. Nel corso degli anni è poi apparso evidente che la permeabilità delle società alpine si manifestava in molteplici ambiti, dando luogo a un concatenarsi di interazioni. Le analisi storiche, ad esempio, hanno evidenziato che i sistemi familiari che hanno preso forma nelle Alpi a partire dalla prima età moderna (e che sono sopravvissuti fino a epoche recenti) riflettevano da vicino influenze politiche e culture giuridiche a loro esterne. Così, nelle Alpi austriache il modello familiare rimandava a un quadro politico di impronta feudale che ha a lungo strutturato i rapporti gerarchici all'interno delle famiglie (attraverso la primogenitura) e le forme insediativo-residenziali centrate sull'*Hof* (maso). Nelle Alpi italiane invece, la famiglia agnaticia era l'espressione di un modello giuridico radicato nel diritto statutario (le cui origini vanno collocate nello *jus comune* dell'Italia comunale) e che non di rado

si traduceva in modelli insediativi e soluzioni abitative che assumevano la forma dei quartieri di lignaggio.

Questa fugace incursione nella storia sociale e nell'antropologia ci ricorda che le Alpi sono in buona misura il frutto di processi di interazione con realtà a loro esterne e in cui i fattori politici fanno sovente da catalizzatori; interazioni che nel contempo ne hanno moltiplicato le identità, a tal punto che, come ha osservato S. Della Bernardina (1993: 35), si potrebbe dire che «[o]gni valle ha la sua storia specifica che, del resto, non è nemmeno la propria storia ma quella delle ampie unità politico-territoriali da cui essa dipende o da cui dipendeva». La stessa idea è stata più volte ribadita anche dagli storici per i quali è certamente illusorio voler attribuire alle Alpi una qualsiasi unità culturale (oltre che sociale ed economica). Così, secondo Paul Guichonnet (1996-97: 202), nell'arco alpino «non si sono mai realizzate né un'unità etnica né una civiltà comune, salvo forse in certi periodi quali il Barocco e la Controriforma, quando vi è stata una capillare diffusione di forme religiose e artistiche». Una valutazione analoga è stata espressa da Jon Mathieu (1993) per il quale, anche facendo astrazione delle differenze linguistiche e di appartenenza politica, risulta alquanto difficile identificare dei caratteri comuni e distintivi delle società alpine (siano esse del passato o del presente).

Alle riflessioni sulla labilità delle Alpi in quanto spazio con una propria identità, fanno loro eco quelle riguardanti l'architettura alpina. Secondo Jean-Paul Brusson (1996: 90), prima di essere regionale, l'architettura prodotta dalla cultura edile alpina del passato era locale in quanto espressione di esperienze, bisogni e modelli di vita localizzati e localizzanti. Nell'odierna “architettura alpina”, Bruno Reichlin (1995: 86) vi scorge invece un *costrutto culturale* formulato a posteriori, sconnesso da qualsiasi comunanza stilistica o formale, ma anche da quei tratti identitari (di natura estetica, etica o antropologica) che la cultura europea del XVIII e del XIX secolo aveva attribuito alle Alpi. Gli fa eco Antonio De Rossi (1996) per il quale l'indeterminatezza dell'architettura alpina è data dalla difficoltà a definirla, sia attraverso categorie strutturali

In apertura

Alessio Nebbia,
Panorama di Milano
e dei laghi lombardi,
fine anni Cinquanta.

e tipologiche, sia attraverso immagini iconografiche e culturali.

Riflettere sulle Alpi e sull'architettura alpina significa quindi confrontarsi con oggetti dai contorni sfuggenti. Come ha osservato Werner Bätzing (2005: 31), le Alpi sono un oggetto polisemico in quanto le immagini, le definizioni e le delimitazioni che se ne possono dare sono tante quante sono le prospettive degli osservatori che le guardano: dai turisti agli ambientalisti, dagli agricoltori ai cacciatori, dai trasportatori ai politici, ecc. Nello stesso modo, la nozione di architettura alpina coagula attorno a se molteplici valenze – da quelle geografico-deterministe a quelle nazionaliste, da quelle etniche a quelle morali e identitarie – che, iscrivendosi nel lungo processo di scoperta e costruzione dell'immaginario alpino, ne riflettono l'intima storicità e quindi la mutabilità nel tempo.

2. La dilatazione del campo epistemico ha determinato la segmentazione degli approcci attraverso cui le Alpi sono osservate. Nel contempo essa ha moltiplicato le geografie alpine, ognuna con i propri confini, con le proprie aree di contatto e, talvolta, con le proprie intersezioni; e ognuna tesa a individuare nelle Alpi una coerenza e un'unità, nonostante la loro disomogeneità e le loro discontinuità spaziali. È su tali principi che si è sviluppata la lettura regionale dello spazio di cui la geografia di Paul Vidal de la Blache ne è stata una delle interpreti più feconde. Fondata sull'incontro tra scienze naturali e scienze umane, la regione vidaliana era concepita come un'area naturale che si traduceva nei *paesaggi* prodotti dalla combinazione tra fatti naturali e fatti umani (Girard, 2004: 108). In altre parole, le regioni erano pensate come territori omogenei sul piano fisico e geomorfologico e su quello dei fatti umani ai quali erano legati attraverso i vari *genres de vie* a cui il geografo francese attribuiva principalmente un carattere economico e tecnico.

Tutto ciò ha dato luogo a una concezione durevolmente ambigua della regione, oscillante tra la sua dimensione "naturale" e la sua dimensione "umana". Ne troviamo diffuse risonanze anche nelle analisi dedicate all'architettura vernacolare alpina. Attraverso il regionalismo infatti, si è cercato di dare alle differenze spaziali dei significati che, a seconda delle scuole di pensiero, hanno tratto spunto dai quadri ambientali o da quelli etnico-culturali. Nel primo caso, la varietà delle forme insediative ed architettoniche (e più in generale della cultura materiale) erano lette in chiave funzionalista come le risposte ai molteplici condizionamenti ambientali. Nel secondo caso invece, esse erano viste come il prodotto di diverse aree linguistico-culturali e di specifiche (e presunte) tradizioni regionali. La faglia tra mondo tedesco e mondo latino in particolare,

fu vista da Jakob Hunziker come il tratto che faceva dei segni architettonici delle affermazioni storicamente determinate dai quadri etnico-linguistici e dai modelli culturali da loro espressi (Rossi, Conso-lascio, Bosshard 1986: 380-381). In altre parole, secondo lo studioso svizzero l'architettura era la manifestazione di un radicamento storico e culturale da cui essa traeva la sua linfa e il suo linguaggio. L'originalità architettonica era quindi da considerarsi tanto più marcata quanto più forte era l'intensità e la profondità storica delle relazioni che solcavano il territorio entro cui essa si esprimeva. È una posizione che si scostava in modo netto da quella elaborata dal movimento dell'*Heimatschutz* il quale individuava nell'isolamento (oltre che nella "tradizione") il principale produttore e fattore di originalità e di identità regionale; una differenza che, in fin dei conti, traduceva una diversa percezione delle Alpi e della loro collocazione all'interno della storia europea.

3. Nella seconda metà del XX secolo la nozione di regione è andata assumendo nuovi contenuti e significati: da quello funzionale – in cui le regioni si definiscono e si strutturano attorno ai poli urbani – a quello identitario – fondato su criteri di coerenza e solidarietà interna –. Nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo, infine, il dibattito attorno alla regione ha visto emergere due posizioni distinte. Da un lato, i mutamenti di scala dei sistemi relazionali nazionali e internazionali hanno portato a una messa in discussione dell'approccio regionale e dell'operatività stessa del concetto di regione. Dall'altra, sull'onda delle rivendicazioni autonomistiche degli anni Sessanta-Settanta e riportando alla luce la sua radice etimologica latina – *regere*, ovvero governare, guidare (Gambi, 1999) – Stati centralisti quali l'Italia e la Francia hanno accresciuto le competenze politiche e di governo delle strutture regionali con l'intento di meglio affrontare i problemi delle aree periferiche ma favorendo nel contempo il rafforzamento dei localismi impostati su costruzioni identitarie non prive di artificialità (Spagnoli, 2016: 101).

Questa dinamica riverbera la doppia natura della *regione* che Lucio Gambi aveva illustrato attraverso i concetti di *regionalizzazione* – ovvero le azioni attraverso cui lo Stato ha dato organicità e uniformità istituzionale ai sistemi umani che lo formano – e di *regionalismo*, vale a dire l'individuazione di aree, generalmente preesistenti a qualsiasi processo di regionalizzazione e con una loro chiara individualità, contraddistinte da una loro omogeneità, ovvero da particolari forme di coesione sul piano della struttura economica e su quello culturale (Gambi, 1977). In altre parole, per Gambi (1999) la regione andava considerata nella sua doppia natura di "istitu-

zione, e congiuntamente e inestricabilmente anche [di] spazio ove essa si proietta e riflette”.

È da tale dualismo che scaturisce la *regionalità*, in quanto espressione di uno spazio di governo definito dai quadri normativi e dalle pratiche di *governance* (politica e economica) che contribuiscono ai processi di gestione del territorio nei suoi vari risvolti, inclusi quelli paesaggistici, urbanistici ed edilizi. Ne è un esempio il cosiddetto “modello altoatesino” che, per certi versi, ha dato concretezza all’idea di Gambi della regione quale presupposto alla pianificazione territoriale. In Alto Adige infatti, il rapporto tra il paesaggio e lo spazio edificato è legato a una pianificazione avveduta, avviata fin dagli anni Sessanta del secolo scorso ma che ha trovato una compiuta formulazione nella legge urbanistica del 1973 successiva all’acquisizione, l’anno precedente, dello statuto di regione autonoma (Heiss, 2012: 29). Laddove sono stati svuotati di poteri decisionali e di margini di autogoverno, i territori montani hanno invece continuato a subire una subalternità sociale e culturale rispetto alle aree urbane che ne ha precluso la progettualità e la capacità di sviluppare una propria regionalità.

4. Questa prospettiva offre utili coordinate per pensare in modo concreto al rapporto tra regionalità e architettura alpina contemporanea. Analogamente ai sistemi familiari del passato che traducevano culture politiche e modelli giuridici condivisi, anche l’architettura alpina chiama in causa i complessi intrecci tra circolazione culturale e sistemi politici e di governo. In altre parole, l’architettura può quindi porsi quale veicolo di comprensione del territorio in quanto espressione di culture, sensibilità e pratiche comuni e condivise (Winterle, 2017).

Il rapporto tra regionalità e architettura deve però tener conto anche delle svariate vocazioni territoriali e delle loro capacità di influenzare e orientare la produzione architettonica di qualità attorno a particolari tipologie progettuali che spaziano da quella residenziale a quella turistica, da quella industriale a quella pubblica, ecc. Guardando al passato ne troviamo ancora oggi molte tracce, ad esempio attraverso l’architettura industriale o quella turistica, sovente assecondate da impianti legislativi e di incentivazione economica, ma anche da “sistemi socio-tecnici” che ne hanno promosso lo sviluppo. Ma segnali analoghi si possono ravvisare anche nella realtà alpina attuale. Si pensi alle riflessioni e alle iniziative promosse in alcune aree delle Alpi occidentali attorno ai modelli e alle strategie architettonico-urbanistiche e alle politiche insediative messe in campo per far fronte al problema dello spopolamento; soluzioni che vanno lette all’interno di una cultura territoriale da più di un secolo confrontata con il declino e con

quella tendenza che Pier Paolo Viazzo (1989: 159) ha definito “contadinizzazione”, ma che negli ultimi anni è diventata lo spunto per lo sviluppo di strategie di sostenibilità demografica, economica e ambientale (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014). In un’analoga prospettiva, anche le questioni poste dall’invecchiamento demografico in atto in numerose regioni alpine possono fungere da stimolo per l’emergere di proposte abitative in grado di farsi interpreti di una domanda sociale a cui la politica è chiamata a rispondere attraverso gli strumenti legislativi ma anche facendo leva sulle iniziative di *governance* dal basso.

Ben più complesso appare invece il rapporto tra regionalità e architettura laddove essa si confronta con i processi di periurbanizzazione che hanno investito numerosi fondovalle alpini. Rompendo la dicotomia tra urbanità e ruralità, la periurbanizzazione ha disarticolato i quadri architettonici di riferimento. Ma non solo: secondo una recente inchiesta non vi sarebbe alcuna relazione diretta o alcun rapporto di causalità tra le politiche urbanistiche, le norme architettoniche e un tessuto costruito di qualità (Volgger, Pechlander, Innerhofer, Scutari, 2016). La regionalità può quindi rimanere incompiuta o inespressa allorché la “cultura del costruire” rimane incapace di connettere gli oggetti progettati al paesaggio. In altre parole, legare l’architettura ai luoghi significa permettergli di trovare spessore, risonanza ed espressività.

Ciò vale anche per le aree turistiche dove si è osservato che la popolazione residente denota una minore sensibilità nei confronti della qualità del paesaggio costruito rispetto ai turisti (Hohler, 2006: 12). Questa differenza può essere letta come l’effetto di una diversa valutazione dell’“autentico” e del “funzionale” tra i due gruppi (Clivaz, 2013). L’attuale riconfigurazione dell’offerta turistica alpina e l’abbandono della monocultura dello sci offre in tal senso delle prospettive a favore di una regionalità costruita sulla valorizzazione delle risorse del territorio e su pratiche di autoregolazione dell’attività progettuale che le sole norme edilizie non sono in grado di attivare. Le stimolanti osservazioni di Antonio De Rossi (2016: 604-607) sulla differenziazione in corso tra le Alpi di area tedesca – dove, sulla scorta delle spinte ecologiste, la cultura del costruire appare viepiù orientata verso l’uso in chiave innovativa dei materiali – e le Alpi di area latina – dove i temi della tradizione e del patrimonio storico-culturale rimangono al centro delle riflessioni sulla valorizzazione dei territori montani – possono essere lo spunto per la messa in valore di regionalità di cui l’architettura alpina ne è il traino. La questione del patrimonio immobiliare esistente e del suo riuso rappresenta, in tal senso, un interessante campo in cui

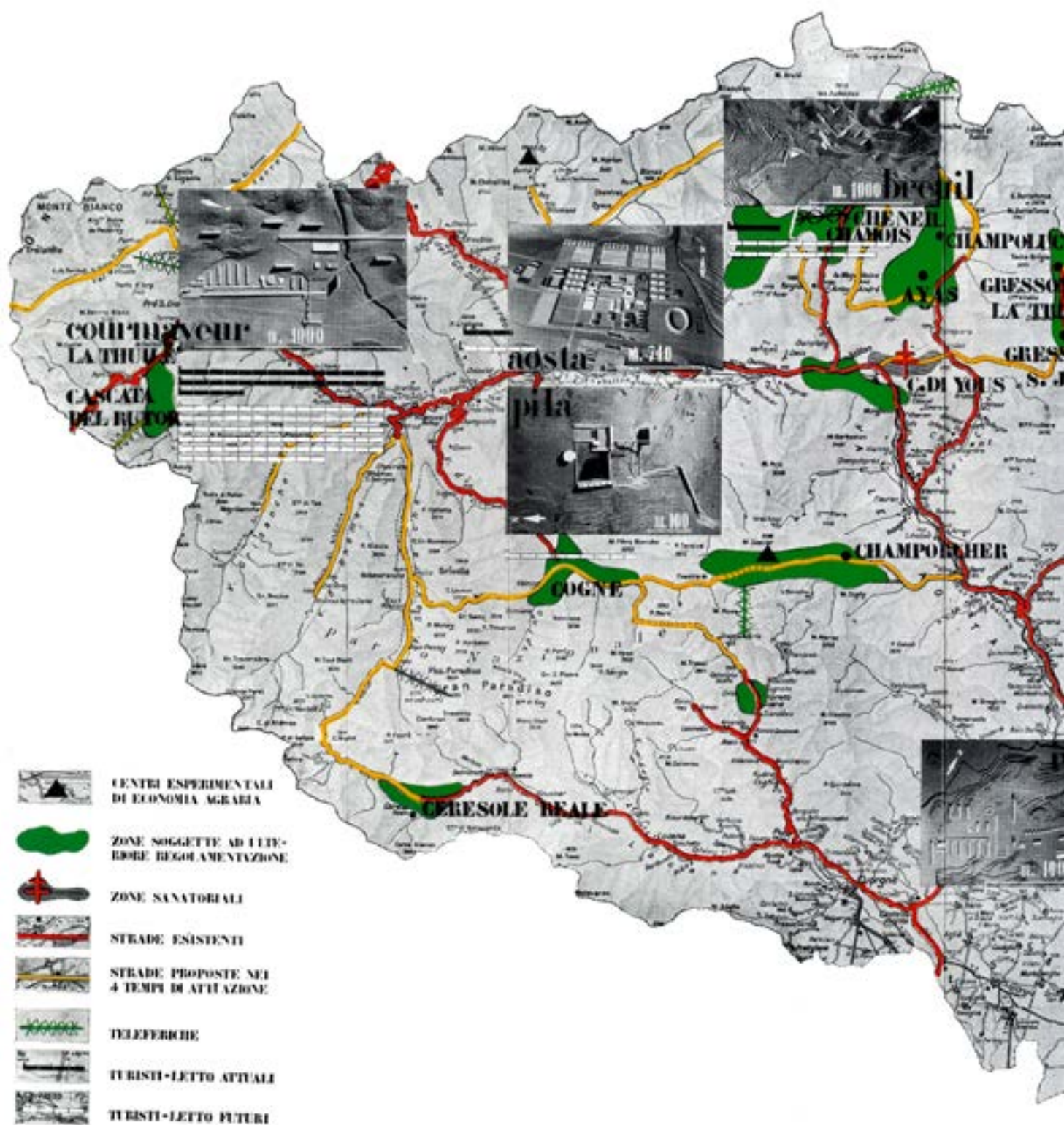
sperimentare approcci e progetti che, superando la tendenza alla museificazione degli abitati alpini, promuovano la regionalità quale espressione delle culture e dei bisogni del vivere in montagna.

La Dichiarazione di Davos recentemente presentata in occasione della Conferenza dei ministri europei della cultura (gennaio 2018) ha sottolineato il contributo fondamentale della cultura per la promozione di spazi edificati di qualità ma anche per la difesa delle identità e delle tradizioni regionali. Per tale motivo, essa ha posto al centro dei

suoi intenti le politiche volte a favorire modelli di sviluppo sostenibile che, oltre alle città e agli spazi urbani, tengano in considerazione anche le aree periferiche e rurali. Ma per consolidarsi e raggiungere i suoi scopi la cultura del costruire di qualità necessita della partecipazione di una società civile informata e sensibilizzata sui valori di inclusione e di appartenenza; in altre parole di una società che, attraverso la cultura, esprime sensibilità e pratiche comuni e condivise; in altre parole la sua regionalità. ■

Bibliografia

- Bätzing Werner** (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Brusson Jean-Paul** (1996), «À propos de l'architecture touristique: le néorégionalisme se moque-t-il du lieu?», in *Revue de géographie alpine*, t. 84, n. 3, pp. 85-95.
- Clivaz Christophe** (2013), «Acceptation de l'initiative sur les résidences secondaires», in *Journal of Alpine Research – Revue de géographie alpine*, Hors-Série (on-line: <http://journals.openedition.org/rga/1866>).
- Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto** (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Della Bernardina Sergio** (1993), «Approccio ecologico? Approccio economico? Per un'antropologia delle frontiere in ambiente alpino», in *SM Annali di San Michele*, n. 6, pp. 35-53.
- De Rossi Antonio** (1996), «Existe-t-il une architecture alpine? Une traversée des Alpes occidentales italiennes pour repenser la notion de projet architectural dans le territoire alpin contemporain», in *Revue de géographie alpine*, t. 84, n. 3, pp. 71-83.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Gambi Lucio** (1977), «Le regioni italiane come problema storico», in *Quaderni Storici*, XII, 34, pp. 275-298.
- Gambi Lucio** (1999), «Un elzeviro per la regione», in *Memoria e Ricerca*, 4, luglio-dicembre, pp. 151-185.
- Gerosa Pier Giorgio** (1992), «Les Alpes comme aire de circulation des modèles architecturaux», in Bergier Jean-François, Guzzi Sandro (Hg.), *Die Entdeckung der Alpen / La découverte des Alpes*, Schwabe, Bâle, (coll. *Itinera*, fasc. 12), pp. 284-290.
- Girard Nicole** (2004), «La région: une notion géographique?», in *Ethnologie française*, vol. 34, n. 1, pp. 107-112.
- Guichonnet Paul** (1996-97), «Montagna e pianura: quali confini?», in *SM Annali di San Michele*, 9-10, pp. 199-207.
- Heiss Hans** (2012), «La provincia autonoma di Bolzano, un modello fragile», in *Archi: rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica*, n. 4, pp. 25-29.
- Hohler Anna** (2006), «Vom Wert der schönen Aussicht», in Nationales Forschungsprogramm 48 Landschaften und Lebensräume der Alpen (Hg.), *Alpenwert*, Themenheft III, Bern.
- Mathieu Jon** (1993), «Alpi, ecologia, etnicità. Alcune osservazioni di uno storico», in *SM Annali di San Michele*, n. 6, pp. 69-73.
- Reichlin Bruno** (1996), «Die Moderne baut in den Bergen», in Mayr Fingerle C. (Hg.), *Neues Bauen in den Alpes, Architekturpreis 1995 – Architettura contemporanea alpina, Premio di Architettura 1995*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin, pp. 85-102.
- Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max** (1986), *La costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino*, Clup, Milano.
- Spagnoli Luisa** (2016), «'Regionalizzazione' o 'regionalismo': i termini di un dibattito ancora in corso», in *Bollettino della Società geografica italiana*, serie XIII, vol. IX, pp. 93-105.
- Viazzo Pier Paolo** (1989), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Volgger Michael, Pechlander Harald, Innerhofer Elisa, Scutari Anna** (2016), «Architectural Governance: coordinamento della cultura del costruire e dello sviluppo territoriale in cinque regioni alpine», in *Turris Babel*, n. 104, pp. 57-61.
- Winterle Alberto** (2017), «Storie di condizionamenti e di libertà», in *Turris Babel*, n. 107, p. 25.



La traccia e l'impronta. Riflessioni su modernità e regionalismo

The trace and the footprint.
Thoughts about modernity and regionalism

The reflection on regionalism is really relevant on the present social, political and cultural situation that witnesses the crisis of projects of European unity and globalization. The alpine regionalism, founded on the permeability to cultures and movements to the detriment of physical and administrative limitations and catalyst of diversities, is mainly understandable as opposite to the nationalist ideologies from last century. It is a phenomenon with a distinctive condition that involves the alpine territory on different scales, from a large one to a small one. Its historical depth is determined by an articulated stratification of not linear processes (facts and interpretations, geographies, economies, migration, rights, etc.) accentuated by the complexity of the alpine context and able to destabilize and continuously discuss its models. The modernity on the Alps, which has imposed alien ways of using the space and has caused a complex network of regionalisms and internationalisms, is nowadays involved in a phenomenon of patrimonialisation: alpine territories that are under both regressive and strongly innovative processes, in relation to the critical marginality of the areas involved, have to face the issues of patrimony and space in deep interaction with the dynamics of nationality and democracy.

Carlo Olmo

Preside della Prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 2000 al 2007, ha insegnato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, al Mit di Boston e in numerose università straniere. È autore di numerosi libri, tra i quali recentemente *Città e democrazia* (Donzelli, 2018), *Architettura e Storia* (Donzelli, 2013), *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010).

Keywords

Twentieth century, modernity, regionalism, heritage, memory.



Forse mai come in una congiuntura politica, sociale e culturale simile a quella di oggi, la riflessione sul tema che il numero propone appare di bruciante attualità. Lo è perché tutti gli arnesi concettuali che si usano per ordinare una materia tanto sensibile, come si direbbe in una delle lingue principi delle riflessioni sul territorio alpino, sono *en exergue*. Ad iniziare dai limiti e dalle scale con cui a quel territorio si guarda.

Limiti e scale

Non da oggi, forse dalla fine degli anni Settanta del Novecento, quella che appare ormai una parola senza padrone, la patrimonializzazione (Heinich, 2009), ha talmente consolidato i confini dentro i quali si esercitava, quelli della nazione cui lo stesso Nora fa esplicito riferimento nel suo monumentale lavoro (Nora, 1984-1992), che oggi quelle mura – allora poco più che più simboliche, e oggi tornate ridivenute mura o muri che dividono – sembrano tornare a interrompere sentieri un tempo percorsi da ogni tipo di lavoratore stagionale, fuggiasco, contrabbandiere, pellegrino, detentore di brevetti, clerico in fuga da una chiesa, da una scuola, da un ordine.

Il secolo breve segnato più che ogni altro da svariate espressioni dell'internazionalismo pare lasciare in eredità nazioni e identità collettive, due oscuri cavalieri dell'apocalisse, che già avevano brutalmente interrotto i balli Excelsior che trionfavano – non solo sui palcoscenici di quasi tutti i teatri – proprio all'inizio del Novecento (Aimone, 1990; Olmo, 2012).

Già negli anni Venti, e ancor più negli anni Trenta, il regionalismo, in scale e con ideologie diverse, fu alla base della reazione contro le degenerazioni nazionaliste. Fu chiamato – non senza involontarie ironie – critico, federale, folclorico, conservatore, sperimentale, innovativo. Ma, se appena la scala dell'osservazione va oltre il folclore e l'esasperazione del locale, ci si accorge come qualsiasi di quelle espressioni in realtà rifiutasse innanzitutto i limiti, e le ideologie nazionaliste, che li tracciavano.

Lo poteva fare in nome delle tradizioni e di confini segnati ormai non più solo su carte ingiallite,

oppure in nome di nuove forme di comunitarismi, anche reazionari, pur fondati su radici identitarie quasi sempre “inventate”, ma era l'omologazione e le barriere che si volevano erigere contro un'altrità (razziale, linguistica, antropologica), a avvicinare posizioni che sembravano irriducibili. Il cavaliere nero di un nazionalismo cavalcava demolendo le diversità e le discontinuità (territoriali, culturali, fisiche), omologava e proponeva insieme *une terre plate* e confini e limiti a territori che erano stati permeabili, nonostante le loro asperità, a migranti di ogni tipo, razza e religione.

Il regionalismo non si capisce senza la chiave di una nazione che coagulava tutti gli oppositori delle diversità e delle alterità. E non solo quello colto che doveva trovare esempi illustri ad esempio nel Piano Regolatore della Valle d'Aosta (Olmo, 1992 e 2018), ma anche quello più quotidiano che difendeva un materiale costruttivo, una tipologia residenziale, la forma di un tetto, una rete idraulica costruita in secoli. Difendeva insieme le diversità e la lunga durata dei processi che avevano strutturato il paesaggio alpino. E contrapponeva, ad una cultura della serie e della razionalizzazione che produceva monotipi, un'idea antropologica del tipo, contrapponeva una concezione anch'essa quasi antropologica del tempo ai tanti sincronismi della cultura *planiste* più che fordista (Cohen, 2015) che dilagava nelle pianure.

E lo faceva agendo su una molteplicità di scale – si sarebbe tentati di rubare il fortunato titolo di un libro del 1996 (Revel 1966, 2006) – con un autentico *jeu d'échelles* che spaziava dall'infinita visione del massiccio alpino al fazzoletto di terra in cui coltivare le verdure di sussistenza, difeso e protetto da venti e intemperie. La scala è forse la dimensione più sorprendente che offre il paesaggio alpino, e che il primo volume de *La costruzione delle Alpi* di Antonio De Rossi così profondamente indaga (De Rossi, 2014). Non è solo l'occhio di chi guarda – abitante o viaggiatore, scienziato o turista – a far variare il punto di vista. La scala è ontologica nelle Alpi, e non a caso affascina da Giovanni Castorp a... Massimo Mila! Come affascina l'alternarsi di minute e difese proprietà private (dai muri a secco ai forti che chiudono l'accesso alla pianura) e di spazi di comu-

nità che arrivano a comprendere “regioni” per tornare all’incipit di questo testo.

Sulle Alpi si alternano diritti e non solo paesaggi, che si contrappongono all’ideologia del mercato perfetto e dell’egemonia della legge della domanda e dell’offerta, e obbligano a tornar a ragionare sul legame tra proprietà e diritti, tra beni (comuni e pubblici che convivono) e morfologie abitative e territoriali. E i limiti di quegli spazi non sono frontiere e spesso non sono visibili: li attraversano processioni e cammini religiosi, operai che alimentano la protoindustria e inventori di nuovi modi e tecniche laniere come meccaniche e commercianti di materie essenziali all’“innovazione tecnologica”.

Alla nazione che crea le sue identità di massa e le sue omologazioni nei consumi e non solo nei prodotti, che inventa dazi e edifica *enceintes* fisiche e giuridiche, che esalta la singolarità e l’individuo, le terre alte contrappongono sussidiarietà e comunitarismo, mura di ghiaccio che non fermano il cacciatore neolitico, Annibale o il pellegrino sulla via Francigena. Soprattutto offrono, a una riflessione meno semplificata su *appartenenza* e *alterità*, essenziali spunti politici e non solo per una meditazione oggi davvero controversa.

La profondità storica

Esiste una storia della storiografia alpina che è costruita e costruisce una profondità storica. L’indagine sul fatto, le Alpi (Cerutti, Pomata 2001), problematizza quasi sempre entrambi i termini. Nel caso della storiografia alpina sia indagine sia fatto sono costruiti insieme *epistemologici* e *ontologici*. Epistemologici perché l’indagine non appartiene mai solo a un sapere tecnico e specialistico e domanda quindi sempre una riflessione sull’episteme delle parole che si usano (Olmo, 2018). Ontologica perché è il documento dell’architettura alpina a istituire relazioni tra processi (antropologici, materiali e della cultura materiale, etnografici, morfologici e tipologici) lasciando poco spazio al termine stesso innovazione, ma strutturando insieme il fatto di cui si parla e riferimenti mai linearmente leggibili. Non solo. Il documento architettura alpina è forse tra gli esempi più interessanti di un’autentica cultura darwinista, del Darwin che riconcettualizza, anche lasciando molti dubbi, due termini che sono fondamentali per la cultura architettonica: *ereditarietà* (tradizione) e *caratteri*.

Cos’è l’ereditarietà dei caratteri (tipi e morfologie) se non un intreccio tra *situazione* e *modello* che sembra statico e stabile e che invece sempre si modifica ricostituendo il modello e non ricorrendo la romantica creazione individuale? Non sono solo i manuali e le enciclopedie che popolano le biblioteche degli architetti, le indagini antropo-sociologiche che migrano già nel secondo Ottocento dalla casa di cam-

pagna alle malghe alpine. La situazione ha il ruolo e la funzione di destabilizzare il modello: perché il clima, la pietra, il legno possono variare di valle in valle, perché esistono le valanghe, le piene dei torrenti, il movimento dei ghiacciai come le migrazioni religiose o economiche, le lingue e le loro geografie, le stufe, i camini e le tradizioni costruttive ma anche simboliche che le accompagnavano. La situazione è instabile quanto più la montagna lascia il fondovalle e quanto più ricostruisce le proprie residenze, interpretando e reinterpretando i suoi modelli.

La profondità storica è del “fatto” come delle sue interpretazioni, è nelle geografie come nelle forme di economie, nella fragilità dell’equilibrio demografico e nelle sue improvvise ondate migratorie, nell’elasticità di protoindustrie che si proiettano ben dentro il XX secolo e di agricolture adattive e integrative che soffrono il loro essere quasi sempre monoculturali.

Ma la profondità storica di queste regioni è legata anche e soprattutto alle forme giuridiche che assumono i diritti perché quella che appare una terra impervia e spesso ostica incrocia le altre forme di appropriazione in maniera sempre più ricca, mano a mano che ci si avvicina al Novecento. Esiste una periodizzazione che si intreccia con geografie che proprio perché toccano il piano dei diritti – Paolo Grossi apre davvero tante piste di ricerca – va tenuta ben presente (Grossi, 1992).

E credo che aprire un piccolo paragrafo sui diritti e sul modo in cui i diritti disegnano, ridisegnano e costruiscono territori e geografie diverse da quelle amministrative – anche e soprattutto sulle Alpi – sia molto interessante. Ad iniziare da distinzioni che assumono nei territori alpini una radicalità forse inattesa: come la distinzione tra *bene comune, pubblico e privato*, o quella tra *comunità e società*.

Il nodo dei diritti non riguarda solo l’uso della terra, intreccia via via che si entra nel Novecento le idee di tradizione (e delle regole che devono garantire un restauro come una pratica religiosa) e per opposto di innovazione, che avviene a lungo, persino quando il modernismo disegna i suoi modelli prediletti (i sanatori, gli alberghi o le stazioni alpine), scavando dentro quei modelli alla ricerca di un “carattere” che comunque appare quasi un’ossessione.

Anche quando il rapporto tra situazione e modello lascia posto alle trascrizioni di linguaggi e di forme di distribuzione (spaziale o territoriale) urbane, quando la copia sostituisce l’indagine sull’evoluzione del tipo, quando anche il tempo che scandisce la slitta in montagna subisce l’ossessione della velocità (di risalita o di percorrenza, con strade sempre più simile alle highways o con impianti sempre più veloci e carichi di persone), la ricerca del carattere, antica svolta di Quatremère de Quincy, si traduce quasi in una riscrittura dell’*Art of Architecture* di Ro-

bert Morris (1734): magari trasferendo l'imitazione dal neoclassicismo al Gothic Revival a trascrizioni di codici razionalisti.

Quasi mai l'architettura di montagna è ingenua e ancor meno senza rimandi e rinvii interni a una continua revisione di schemi concettuali o distributivi. E questo è in fondo il suo vero status: la *resistenza all'omologazione*, che costituisce il fondamento della sua profondità storica.

Modernità e contemporaneità: il laboratorio di una difficile compresenza

Ma è davvero arduo, per una riflessione che si organizza oggi, non mettere le mani (e rischiare di bruciarsi) su due parole chiave non solo per chi si occupa di letteratura alpina: *modernità e contemporaneità*. Rimandare al secondo volume di Antonio De Rossi (2016) e alla sua riflessione sulla modernizzazione non è scontato, perché oggi entrambe le parole hanno svolto quella funzione che Fortini chiamava nel giugno del 1968 di «una carta acchiappamosche». Ora bisogna «buttar via le mosche e la carta» (Fortini, 1968, p. 44). Perché? Il termine modernità ha segnato, anche per l'architettura alpina, l'affermazione del modello sulla situazione, la migrazione non solo di simboli, ma di forme di uso dello spazio molto distanti da quelle anche solo precedenti alla prima guerra mondiale, ha significato «l'invasione» di una cultura internazionalista e della sua ricerca di spazi «ingenui», che apparissero liberi dai sogni (e dagli incubi) dell'essere cittadino, come scrive Freud dall'Engadina.

È davvero complessa la relazione tra modernità e Alpi, perché rappresenta quasi un *pacte autobiographique* (Lejeune, 1975) tra regionalismi e internazionalismi da cui sono tenuti lontani *Il tramonto dell'Occidente* e *Il disagio della civiltà* (Spengler, 1918; Freud, 1930). Un patto che ha la sua radice nell'essere autobiografico, nel raccontare e mettere *en exergue* vicende come quelle di Lora Totino o di Paul Chevalier.

Ma modernità sulle Alpi oggi è un "periodo" della storia e l'oggetto di una singolare patrimonializzazione. Lo sono quasi tutti i manufatti della modernità che sono nel tempo diventate icone di quella stagione (dighe, ponti, funivie, ferrovie, sanatori, rifugi...), oggi divenute architetture sotto tutela, in parte sottratte a quella lunga e complessa fase della modernizzazione delle Alpi che è il cuore del secondo volume del testo di Antonio De Rossi (2016). Come per altri manufatti architettonici, la naturalizzazione di quelle architetture, il trasformarle in testimonianze (di un modo di vivere, di una *civilization*, di un uso sanitario e turistico, di una progettualità ricondotta nell'alveo ben più rassicurante dello stile) che esplicitano, in maniera più o meno diretta, una teoria dei valori, rende la modernità la penul-

tima scena di una rappresentazione, la scenografia di una contemporaneità ambigua e contraddittoria. Modernità e contemporaneità ormai non si sovrappongono, come per altro le loro due radici più importanti: la patrimonializzazione e la progettazione territoriale. Oggi i territori alpini sono attraversati da processi insieme regressivi e fortemente innovativi. Lo stesso termine recupero, oggi parola chiave sia sul piano sociale che costruttivo, può tingersi, come lo straniero di Camus, dei panni più diversi: il feticismo conservativo, il restauro anche di una modernità trapassata a memoria collettiva, *il retour à l'origine*, sintagma chiave di questa modernità (Caccia, Olmo, 2016), ma a *une origine* che ha le stesse sfaccettature – conservatrici o innovative – della parola chiave che sta sotto tutti questi processi: comunità (Bagnasco, 1999).

Perché il regionalismo che oggi si declina "al limitar delle montagne" ha nuovi nemici e amici. Il primo nemico è l'indigenizzazione della modernità (Sahlins, 1985), il recupero di riti come di forme, nell'accezione del *pathosformel* warburghiano, che aiutano a mantenere tradizioni, a salvaguardare borghi e paesaggi, a rivitalizzare economie: con sulla porta di casa comunque l'ombra del simulacro.

Il secondo è la copia, presenza anch'essa che può essere declinata in forme quasi opposte. La migrazione dei simboli appartiene alla storia stessa delle culture alpine, una migrazione che accompagna quelle popolazioni anche quando le migrazioni escono dai limiti dei territori alpini: basti pensare alla Madonna di Oropa che diventa il sipario di tanti teatri nel New Jersey come nella provincia di Cordoba in Argentina. E quasi ovviamente la migrazione è accompagnata da continui spostamenti di senso: la copia assimila significati e tecniche ben diverse da quelle originali. Ma la copia può anche essere il richiamo di un catalogo immaginario.

Come accade per le residenze toscane, quel che le omologa è la rappresentazione che il catalogo offerto al compratore statunitense, tedesco, olandese e ora russo o cinese, racconta e promette. La modernità, trasformata in trascrizioni che hanno la loro rassicurazione nella ripetizione di modelli, nasconde anche l'illusione di una teoria generale di valori (ambientali non solo costruttivi) che assomiglia sempre più a una tirannia dei valori di schmittiana memoria (Schmitt, 1966).

Ma la contemporaneità oggi è anche un processo di trasferimento delle diseguaglianze dentro le aree metropolitane e dentro le aree interne. È difficile pensare a un processo che non solo crea ma visualizza diseguaglianze come il "destino", se così si vuole chiamarlo, delle aree interne. Un destino davvero poco fatale, ma sempre più legato al nesso tra spazio e democrazia.

Pare quasi assurdo contribuire a far migrare la democrazia dalle città verso i monti. Ma se la democrazia è un intreccio indissolubile tra rappresentanza, cittadinanza e competenze, oggi alcune esperienze, che anche questo numero testimonia, aiutano a capire che la mitologia che su cui si fonda «l'impronta digitale» (Tomasi, 2018) quella della *terre plate*, eguale a se stessa, quasi tolemaica e non galileiana, è davvero, nelle sue versioni più pratica-

te solo una retorica persuasiva. La democrazia vive di diseguaglianze, di conflitti, di differenze e della sua capacità di praticare quella che François Julien chiama *de-coïncidence* (Julien, 2017). Perdere i fili che legano recupero, cittadinanza e democrazia significa non solo perdere il valore dei progetti che si stanno costruendo in tante realtà alpine, ma perderne il senso, ritornare in braccio a una concezione consolatoria e rassicurante della patrimonializzazione. ■

Bibliografia

- Aimone Linda, Olmo Carlo** (1990), *Le Esposizioni Universali. Il progresso in scena*, Allemandi, Torino.
- Bagnasco Arnaldo** (1999), *Tracce di Comunità*, il Mulino, Bologna.
- Caccia Susanna, Olmo Carlo** (2016), *La villa Savoye, Icona, rovina, restauro*, Donzelli, Roma.
- Cerutti Simona, Pomata Gianna** (2001), «Fatti. Storie dell'evidenza empirica», in *Quaderni Storici*, n. 3.
- Cohen Jean-Louis** (2011), *Architecture in Uniform. Designing and Building for the Second World War*, CCA, Montréal.
- De Rossi Antonio** (2014), *La costruzione delle Alpi: immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Fortini Franco** (1968), «È come una carta acchiappamosche», in *L'Espresso*, ora in Fortini Franco (1993), *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino.
- Freud Sigmund** (1930), *Des Unbehagenvin der Kultur*, trad. it. 1949, Scienza Moderna, Roma.
- Grossi Paolo** (1992), *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Giuffrè, Roma.
- Heinich Nathalie** (2009), *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Editions de la Maison de sciences de l'homme, Paris.
- Julien François** (2017), *De-coïncidence. D'où vient l'art et l'existence?*, Grasset, Paris.
- Lejeun Philippe** (1975), *Le pacte autobiographique*, Editions Du Seuil, Paris.
- Morris Robert** (1734), *The art of architecture, a poem. In Imitation of Hirace's Art of Poetry*, Dodsley, London.
- Nora Pierre** (a cura di) (1984-1992), *Les Lieux de mémoire*, Gallimard, Paris.
- Olmo Carlo** (1992), *Urbanistica e società civile*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Olmo Carlo** (2018), *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*, Donzelli, Roma.
- Revel Jacques** (a cura di) (1996), *Jeux d'échelles. La microanalyse à l'expérience*, Gallimard, Le Seuil, Paris.
- Sahlins Marshall** (1985), *Islands of History*, Chicago University Press, Chicago.
- Schmitt Carl** (2008), *La tirannia dei valori*, Adelphi, Milano; ed. orig. 1966.
- Spengler Oswald** (1918), *Der Untergang dees Abendlandes*, Wien; trad. it. 1957, Longanesi, Milano.





Per un nuovo regionalismo alpino. Crisi del «neo vernacolare» e necessità di contemporaneità

For a new alpine regionalism.

Crisis of the «neo vernacular» and the necessity of contemporaneity

The mountain development model sustained by the coexistence of a distorting and stereotyped vernacular imaginary on one side and the uncritical and widespread re-proposing of urban settling schemes on the other, have been in a crisis situation since decades. Mass tourism and the spread of second houses have progressively brought on an overlap to local cultures and have caused a distortion of the natural environment, simplifying the idea of the mountain to just a place of transit and consumption. The way represented by the settling of the “new mountain dwellers”, even if it is still exiguous in numbers in terms of repopulation, it is essential in renewing and redefining lifestyles, cultures, forms: the Alps as a place of a contemporary living emancipated from rustic and urban, being able to get over the ambiguous paradigm founded on an old idea of “museum-ization” of the environment and the patrimony and on an indiscriminate exploitation of the territory too.

Enrico Camanni

Giornalista e scrittore torinese, è stato caporedattore della *Rivista della Montagna*, direttore del mensile *Alp* e del semestrale internazionale *L'Alpe*.

Keywords

Perception, collective imagination, vernacular, tourism, new mountain dwellers.

C'era una volta lo chalet, l'unica architettura possibile nella testa di chi sognava la casa in montagna. Lo chalet dei sogni era una costruzione assente nella realtà, ma esisteva nell'immaginario dei cittadini. Un po' baita d'alta montagna per chi non era mai entrato in una casa d'alpeggio, un po' *rascard* per chi pensava che si abitassero i fienili, un po' rifugio per chi ci era stato a mangiare la polenta. La dimora per antonomasia era la casa svizzera, la bomboniera di legno che discende direttamente dal mito di Heidi: pareti di larice, imposte intarsiate, file di gerani ai davanzali e corna di cervo e camoscio ovunque, in memoria di cacce leggendarie. Naturalmente anche la casa svizzera non esiste, perché ce ne sono di mille tipi, ma lo stereotipo è sempre l'ultima cosa a morire e nelle cartoline elvetiche non mancano mai un Cervino, una mucca, la cioccolata e la rustica casa di legno di conifera con il fumo che esce dal camino.

Però anche gli stereotipi invecchiano e anche l'immancabile mito dello chalet, probabilmente, non incarna più la percezione contemporanea delle Alpi. Se, come riassume lo storico Jon Mathieu, «in una prima fase della storia culturale europea le montagne, e le Alpi in particolare, erano considerate qualcosa di spaventoso..., e in una seconda fase divennero luogo di attrazione, sublime e romantico», sicuramente la casa di Heidi appartiene a questa seconda rappresentazione, che è durata almeno due secoli e si è dimostrata una delle fantasie urbane più resistenti ai mutamenti. Ma oggi siamo arenati in una terza fase in cui «c'è piuttosto una moltitudine di visioni differenti e alla chiarezza è subentrata la confusione» (Jon Mathieu, «La percezione delle Alpi: problemi di periodizzazione storica», in *Memoria e ricerca*, n. 19, 2005).

Nell'epoca del postromanticismo alpino si rivelano inaspettatamente fragili e perdenti le due direttrici che hanno orientato l'immaginario del secondo dopoguerra: da un lato la nostalgia del passato contadino, icona di un mondo cristallizzato, dall'altro l'urbanizzazione acritica e diffusa, come se importare la città in quota potesse assicurare un futuro riparatore alle terre alte. Il passatismo malinconico e il futurismo incosciente sembrano due visioni opposte e contraddittorie, ma sono state per lungo tem-

po le due facce della stessa medaglia, deformazioni di un progetto di pianura che, sostenuto quasi ovunque dalle amministrazioni locali e dall'industria turistica, ha “modernizzato” la montagna continuando a rimpiangerne le antiche virtù.

Ora che la rappresentazione è finita, o almeno mostra vistose crepe, anche i cittadini più sprovveduti si accorgono che le «baite» per le vacanze erano finte e i condomini restano veri, fin troppo uguali a quelli di città. Chi cerca di liberarsi della seconda casa fa i conti con un deprezzamento che non dipende solo dall'invecchiamento dell'immobile, ma anche dal cambio di visione. Spesso le seconde case hanno segnato così brutalmente il paesaggio che l'“arcadia” dei nonni è diventata la “prigione” dei nipoti, in suburbi d'alta quota più a misura d'automobile che di villeggiante. Questo punto di vista incombe sulle Alpi occidentali più ricche e “dotate”, dalle stazioni sciistiche dell'alta Valle di Susa ai comprensori valdostani ai piedi del Monte Bianco e del Cervino, dove la speculazione turistica ha completamente rivoltato ambienti, equilibri e culture. La percezione della città si estende a località come Madesimo, Aprica e Foppolo nelle Alpi centrali e a numerose stazioni trentine, da Marilleva alla Valle di Fassa, fino alle valli sudtirolesi che gravitano sul circuito del Sellaronda, tutti luoghi in cui gli impianti e le infrastrutture per lo sci hanno costruito una nuova montagna finalizzandola al turismo di massa. Ma il fenomeno della seconda casa segna una netta distinzione tra le Alpi di tradizione “latina” e quelle di cultura “germanica”, perché in Sudtirolo, in Austria e nella Svizzera di lingua tedesca si è fortemente limitata la diffusione dei “letti freddi” con effetti non solo sul piano urbanistico e paesaggistico, ma soprattutto su quello culturale. Qui sta un primo, nettissimo punto di demarcazione nella fruizione cittadina delle Alpi, e, di conseguenza, nella loro percezione. Dove predomina la seconda casa si è affermato un diffuso senso di “proprietà” della montagna che tende a farne sostanzialmente un “terreno di gioco”, per usare la fortunata definizione ottocentesca di Leslie Stephen, luogo di passaggio e di consumo, con la complicità ben retribuita degli abitanti trasformati in operatori, costruttori, organizzatori, gestori, ristoratori,

In apertura

G. Lory Fils, Cascata dello Staubbach presa dall'ingresso del villaggio di Lauterbrunnen, in *Id. Voyage pittoresque de l'Oberland Bernois*, 1822.

accompagnatori e, non di rado, attori di una messa in scena a scopo turistico, come già profetizzava Alphonse Daudet nel *Tartarino sulle Alpi*. Nei crocevia delle seconde case è venuta a sovrapporsi una doppia cultura, esogena ed endogena, che sembra ormai prigioniera di se stessa, incapace di immaginare un altro paesaggio e un'altra destinazione sociale perché la finzione è diventata realtà, e viceversa, anche se nessuno crede più alla favola che comprandosi un lotto di terra si diventi montanari. Dove invece predominano gli alberghi, le pensioni, i B&B e le camere in affitto capita che i turisti e i villeggianti, insomma gli sguardi esterni alla montagna, frequentino e percepiscano paesaggi attrezzati e urbanizzati, forse anche simili alle loro provenienze, ma di proprietà e derivazioni diverse, sconosciute, "altre". Comunque si è ospiti, e questo stato di confortevole soggezione rende necessario, talvolta creativo, lo scambio tra abitanti e forestieri. Chi viene da fuori deve scambiare un pezzo di sé con le comunità ospitanti, che può essere una semplice transazione in denaro nel caso delle grandi catene alberghiere ma diventa esperienza significativa se si "entra" nelle case dei residenti, o meglio nelle aziende agrituristiche, percependo il soffio di altre vite, altri ritmi, differenti paesaggi esteriori e interiori. Certo non si diventa valligiani nel corso di una vacanza, ma almeno si percepisce la loro esistenza, e anche la fragilità nascosta dai rodati meccanismi dell'orologeria turistica.

Un terzo paesaggio percepito riguarda i "nuovi montanari" e le pratiche di reinsediamento che punteggiano numerose valli delle Alpi senza identificarsi in un modello univoco. Superata la fase di "fuga dalla città" motivata da ragioni ideologiche, tipica degli anni Settanta del Novecento, ridimensionato il boom dei nuovi mestieri a uso turistico e sportivo (maestri di sci, lavoratori agli impianti, nei grandi alberghi, ecc.), oggi i "montanari per scelta" sono i valligiani che dopo una parentesi urbana decidono di tornare a vivere in alto, o più frequentemente i cittadini che lasciano la città per cercare una diversa qualità di vita. Numeri ancora esigui dal punto di vista del ripopolamento, ma determinanti nel rinnovare gli stili sociali e culturali. Sotto un certo aspetto i nuovi montanari sono più conservatori dei vecchi, perché difendono caparbiamente il paesaggio preesistente, auspicano processi d'innovazione leggera e rifiutano tenacemente le imposizioni alteranti di matrice industriale, il deterioramento dell'ambiente naturale e la colonizzazione della cultura locale. Hanno scelto la vita montana perché conoscono i punti deboli di quella urbana, dunque si battono per mantenere le differenze e orientare un cambiamento responsabile. Non sono diverse le case dei nuovi montanari, semmai è diverso il loro modo di abitarle. Raramente, al-

meno sulle Alpi italiane, il fenomeno del reinsediamento ha prodotto nuovi modelli urbanistici e architettonici, ma spesso ha trasformato gli stili di vita e di relazione radicati nei vecchi modelli, sollecitando scambi più aperti e servizi collettivi più efficienti, e favorendo esperimenti sociali e culturali di varia natura.

È singolare che sul versante meridionale delle Alpi il crescente "desiderio di montagna" e i rinnovati, in parte inediti scambi con la visione urbana, non generino originali stili progettuali, come avviene per esempio nei Grigioni o in Vorarlberg, o semplicemente nel Sud Tirolo. Talvolta, addirittura, l'opzione culturale della montagna corrisponde alla difesa dei vecchi stili, come se il vivere "all'antica", nel segno del risparmio atavico, certificasse l'autenticità di una scelta scomoda e controcorrente. Modernità e nostalgia s'intrecciano in un insieme difficilmente scomponibile, forse perché, a tutt'oggi, la modernizzazione delle Alpi viene ancora percepita come speculazione, colonizzazione e degrado, e non come un progetto territoriale capace di tutelare il paesaggio storico e la biodiversità naturale favorendo al contempo gli insediamenti, le socialità, gli scambi e le opportunità creative. Il potenziale processo di "ritorno alla montagna" è un fenomeno fortemente individuale, al più familiare, che manca di un sostegno politico e di una visione organica. Non si è ancora affermata una nuova rappresentazione delle Alpi e nel migliore dei casi si cerca di aggiornare quella antica.

L'opposizione tra il consumo a fini speculativi, che ha raggiunto l'apice negli anni Settanta del Novecento, e il successivo risveglio ecologista che, nel 1991, su sollecitazione della Commissione Internazionale per la difesa delle Alpi (CIPRA), ha portato alla Convenzione ratificata dai paesi alpini, si è successivamente cristallizzata in due visioni statiche. Dal punto di vista dei cittadini, le terre alte continuano a essere un "terreno di gioco" da godere senza ritegno o un parco naturale da proteggere a tutti i costi dalle intromissioni umane. Alpi postribolo o Alpi santuario, senza vie di mezzo. Generalmente gli stessi montanari di lingua italiana partecipano acriticamente al destino alpino, avallando le vecchie logiche speculative e osservando con infinito scetticismo le rare novità progettuali. La dualità è esasperata dall'insanabile conflitto tra montagna e città, il tabù che tenacemente persiste ai mutamenti della storia, alimentato da disinformazione, diffidenze e pregiudizi. All'eterno «lamento della montagna», per usare una definizione del sociologo Aldo Bonomi, si contrappone il disinteresse della città, che continua a intendere le Alpi come un mondo alieno.

Abbiamo avuto una conferma di questo paradosso geografico nell'autunno del 2017, quando l'estate si



è prolungata oltre i limiti del calendario e la siccità ha prosciugato i corsi d'acqua. Era il riscaldamento climatico, che da conflitto ideologico diventava pane quotidiano. Mentre camminavamo sulla terra riarsa combattendo l'aria africana, mentre spaventosi incendi devastavano le valli del Piemonte, le pagine de *La Stampa* promettevano una grande stagione sciistica sulle piste della Via Lattea. Torino era ricoperta dal fumo delle sue montagne, i torinesi respiravano la cenere dei loro boschi e il mercato progettava l'inverno dei cannoni da neve, in una raggelante discrasia.

Lo stallo del pensiero è evidente, confermato da quasi due decenni di dibattiti senza proposte veramente condivise. Il grande assente è quell'altro sguardo, o terza via, che liberandosi dai lacci del passato e dalla sudditanza culturale verso la città, riesca a ripensare le Alpi come un luogo degno di essere difeso e vissuto anche nel terzo millennio, e

di conseguenza sappia reinventarne le forme accantonando i principi della civiltà e delle identità storiche, ormai tramontate, guardando a una montagna contemporanea inserita nella metropoli globale, un pezzo di mondo che ha urgente bisogno di essere riconcepito, riamato e riabitato in forme diverse dalla pianura, senza soggezione. Questo sguardo dovrebbe convergere su nuove forme architettoniche emancipate dal rustico e dall'urbano, che costituirebbero il vero segnale di rinascita culturale.

Un nuovo paesaggio è possibile. Lo insegnano le regioni alpine in cui il turismo ha saputo inserirsi nel tessuto agricolo e sociale senza stravolgerlo, dove la cultura della montagna è storicamente radicata nel vasto sentire della nazione, dove il progetto politico non distingue pregiudizialmente tra terre alte e basse, e non si guarda alle Alpi come a un mondo passato, segregato e perdente. Perché il futuro è ovunque, tranne che nel pensiero museificato. ■

Fig. 1

R. Chomon, il pollaio a forma di uovo nella Villa Pastrone, Frazione Ricchiardi, Groscavallo, 1925 circa, Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna - CAI - Torino.

werner **bätzing**/luigi **lorenz**
camanni/arnaud **dutheil**/co
antonio **de rossi**/nicola **bra**
ludmila **seifert**/armando **ru**
giacomo **menini**/marina **hä**
giorgio **tecilla**/roberto **paoli**
ritter/carlo **calderan**/france
saša **ostan**/giancarlo **allen**/

etti/carlo **olmo**/enrico
orrado **binel**/roberto **dini**/
ghieri/nicola **navone**/
inelli/anna **innocenti**/
mmerle/bruno **zanon**/
i/marco **piccolroaz**/arno
esca **bogo**/aleksander
alberto **winterle**

2. ESPERIENZE





Alpes françaises du nord. Régional et moderne «en même temps»

Northern French Alps.
Regional and modern «at the same time»

The triple stimulation of geography (lakes and mountains), environmental problems and border influences could justify the claim of a regional architecture in the Northern Alps. Especially since the production is significant, driven by economic dynamics. But the question posed by critical regionalism is that of an architecture of resistance. There is no architecture in the Savoie countries that can be said to be regionalist according to this formulation opposing the local to the universal. And yet, there is a form of non-conceptualized resistance: because of the place, the climate, the architectural heritage, including the twentieth century. Indeed by its specific programs, the mountain has been a place for architectural and technical experiences. Today these buildings are markers of the territory fully participating in alpine identity.

For the inhabitants, a particular cultural identity is built around the myth of mountain life updated. It is constituted around the outdoor, a high-tech industry, an international mobility (Geneva airport), an exceptional biodiversity... This idealization of the mountain has been in resistance to the dominant discourse carried by a declining company. Contemporary architectural production is claimed by the new populations as a way of living the mountain, connected to the world but differentiating them from the inhabitants of the "plain". What has been implemented architecturally is very in tune with the current political discourse of "at the same time": industry and nature, comfort and sobriety, technicality and tradition, universal and local. So even the modern break is being digested as an assumed alpine marker – at the same time –.

Arnaud Dutheil

Directeur du Conseil d'Architecture d'Urbanisme et de l'Environnement de Haute-Savoie et Architecte DPLG, il est également titulaire d'un diplôme de 3^{ème} cycle en aménagement du territoire.

Keywords

French Alps, modernity, tradition, innovation, environment, sustainability.

Sous le nom d'Alpes du Nord, la France désigne trois départements : l'Isère, la Savoie et la Haute-Savoie. Réunies par la montagne et aujourd'hui par une même dynamique économique, leur histoire n'est pas identique. Le Dauphiné rejoint la France au XIV^{ème} siècle et la Savoie est rattachée seulement en 1860. Les départements de Savoie et de Haute-Savoie faisaient partie d'un ensemble plus vaste dont la dernière dénomination – royaume de Sardaigne – indique une appartenance culturelle alpine et méditerranéenne.

Assez classiquement, il est utile de situer la particularité de la croissance des Alpes du Nord en France. La progression démographique est perceptible dès 1936 (Guichonnet, 1963), motivée par l'emploi dans l'industrie, la constitution de la métropole genevoise et le développement du pôle universitaire de Grenoble. La politique de massification de la pratique du ski est venue conforter cet élan. Cette croissance exceptionnelle « ...n'affecte pas également les trois départements, la Savoie en particulier a eu une évolution très lente, marquée même par un léger recul entre 1968 et 1975 alors que la Haute-Savoie et l'Isère ont eu des gains importants de population de recensement en recensement. » (Prost, 1985). En 1962, les Alpes du Nord comptaient 1 361 611 habitants, en 2015 on en dénombrait 2 536 764 (INSEE). Si les pôles urbains progressent, il faut également constater que la dynamique profite à la montagne. Depuis 2006, l'attractivité de l'Isère s'est ralentie (+0,8%) alors que celle de la Haute-Savoie reste très soutenue à +1,7% (Bonnet, Bertrand, 2014).

De ces 70 ans de croissance, nous tirons plusieurs enseignements. La production de bâtiments a été très importante pour accompagner ce développement et la créativité architecturale s'en est trouvée stimulée, suscitant l'installation de nombreux cabinets d'architectes. Les Alpes du Nord françaises sont donc marquées par le XX^{ème} siècle et par la modernité. La population qui arrive dans les Alpes du Nord est jeune et active et généralement sans lien familial avec le territoire. Ce brassage de population, accentué par la présence des touristes, ne permet pas l'ancrage historique d'une culture territoriale partagée capable d'alimenter une revendication identitaire.

L'avènement du mouvement moderne en architecture a été l'expression construite d'une société qui, tournée vers l'avenir, remet en question l'ensemble de ses connaissances allant même jusqu'à douter de l'existence réelle de la montagne (Massin, 2014). La question régionale en architecture n'aurait donc depuis le XX^{ème} siècle plus de sens. Par ailleurs, l'absence de culture architecturale portée par la population pourrait elle aussi laisser croire à l'inexistence d'une architecture alpine mais nous pouvons considérer l'altitude, la topographie, les lacs, le climat, le dynamisme économique et la situation frontalière comme autant de réalités susceptibles d'appeler des réponses spécifiques. Enfin, nous pouvons émettre l'hypothèse d'une production architecturale contemporaine revendiquée par cette population nouvelle comme une manière d'habiter la montagne, comme un élément d'un mode de vie connecté au monde mais les différenciant des habitants « de la plaine ». La vallée de Chamonix en est la plus forte illustration.

Modernité alpine, rupture et continuité

La période moderne, par la quantité de bâtiments produits, a dominé largement la production architecturale et nous pouvons constater la rupture opérée avec les traditions constructives et avec les données du territoire. La création contemporaine des Alpes du Nord françaises serait, depuis cette rupture, simplement partie prenante de la scène architecturale nationale et internationale. Les œuvres de Maurice Novarina, du village olympique et de la mairie de Grenoble (1967), jusqu'à la Maison de la culture de Thonon (1966), en passant par le palais de justice d'Annecy (1978), illustrent bien cette modernité ordinaire (Delorme, Bonnot, 2009). Cette uniformisation qui n'exclut pas la qualité est d'autant plus présente que le centralisme français s'exerce à cette époque dans tous les domaines y compris en architecture. Sans nuances, les programmes qui s'installent dans les Alpes françaises portent la modernité et rejettent le régionalisme attaché à une pratique provinciale, rétrograde et archaïque. Pour autant, la question du régional ne doit pas être écartée et demande à être réévaluée. L'écriture de la modernité dans les

Image d'ouverture

Bâtiment
multifonctionnel,
commune de
Saint-Jean d'Arvey
(Savoie)
Vincent Rocques,
architecte
Mise en service:
2012 (photo
Stephan Degeorges/
CAUE74).

1



2

**Fig. 1**

Siège de la société
Blue Ice, commune
des Houches
(Haute-Savoie)
Kuma & Associates
Europe, architectes
Mise en service :
février 2015 (photo
Béatrice Cafiéri/
CAUE74).

Fig. 2

Base nautique,
commune de Sevrier
(Haute-Savoie)
Yves Poncet & David
Ferré, architectes
Mise en service :
juillet 2012 (photo
Romain Blanchi/
CAUE74).

Alpes passe par des architectes et certains d'entre-eux inscrivent cette idée dans une continuité de pensée. Ainsi le travail d'Henry-Jacques Le Même est une référence incontestée du XX^{ème} siècle. En inventant la typologie du « chalet skieur » (Very, Manin, 2013), il crée un archétype « à la fois très régional, simple et moderne » selon les mots de

son aîné Albert Laprade (Laprade, 1933). Installé à Megève, il concevra un très grand nombre de chalets, tous identiques, tous différents qui feront de la station une référence internationale. Dès lors, par mimétisme, des centaines de villégiatures seront produites par d'autres architectes ou constructeurs, reprenant avec plus ou moins

de bonheur des éléments de ce modèle parfaitement identifiable comme étant de son temps et de son lieu (Rosset, 2016). Denys Pradelle au sein de l'Atelier d'architecture en montagne sera lui aussi l'animateur d'une architecture située recyclant des dispositions constructives traditionnelles. Des architectes ont donc produit une architecture moderne contextualisée posant les jalons d'une culture professionnelle qui perdure encore dans certaines agences.

L'approche continue et persévérante de Guy Desgrandchamps marque indéniablement cette continuité de pensée. Reconnu par ses confrères, il partage volontiers son expérience qu'il théorise et enseigne. Adepte d'une architecture située, la commune de Lucinges (Haute-Savoie) sera son laboratoire. Intervenant successivement sur l'école, le presbytère, la bibliothèque, il développe un récit qui l'amène à restaurer avec soin l'ancien et à affirmer les interventions nouvelles dans une résonance ajustée. Il fait de même au clos Babuty à Ambilly en réalisant 4 interventions successives.

L'architecture en XX^{ème} siècle en montagne, universelle et locale

Ce thème est particulièrement porté depuis 20 ans par l'équipe Architecture, paysage, montagne de l'Ecole nationale supérieure d'architecture de Grenoble, par la Fondation Facim en Savoie qui anime les itinéraires de découvertes : « Archipels d'altitude » et le CAUE de Haute-Savoie qui par la diffusion de ces travaux de recherche a suscité une réappropriation positive de cette aventure de l'aménagement de la montagne.

Par ses programmes spécifiques, la montagne a été à partir du XX^{ème} siècle un lieu d'expériences architecturales et techniques. Décidé depuis Paris, l'aménagement de la montagne est l'archétype du modèle descendant qui ignore le local. Et pourtant, aujourd'hui ces bâtiments sont des marqueurs du territoire participant pleinement à l'identité alpine. La modernité en particulier, qui a homogénéisé le territoire par la répétition des réponses, a trouvé dans les Alpes du Nord une expression singulière participant à la « montagnité » de ce territoire. Ainsi, l'ap-

Fig. 3

Bâtiments d'élevage, commune de Bonneval-sur-Arc (Savoie)
Fabriques ap, Pierre & Rémi Janin, architecte et paysagiste
Mise en service : octobre 2013
(photo Pierre Janin/FAP).



parition des sanatoriums a marqué tous les esprits par l'adéquation du programme avec le mouvement moderne. Véritable manifeste pour l'air et la lumière, ces cités d'altitude ont rapidement été remises en cause par les progrès médicaux. Une lente dérive a commencé pour ces énormes bâtiments et, outre la question d'une nouvelle affectation un débat sur le maintien d'une expression architecturale aussi forte s'est cristallisé. Démolition pour Rocheplane et Les Petites Roches à Saint-Hilaire du Touvet, réhabilitation attentive pour Martel de Janville à Passy (Marc Rolinet, arch. 2015).

Il y a donc une hésitation sur la posture à adopter (Amouroux, 2015) pour intervenir sur un patrimoine aussi marquant mais devenu obsolète ou inadapté. Comment construire à côté de ces bâtiments et assumer leur radicalité comme une donnée régionale ? La question se pose aussi à l'échelle urbaine des stations de sports d'hiver. Car les stations intégrées sont des lieux particuliers qui ont souvent donné lieu à une aventure architecturale exceptionnelle. On pense au Flaine de Breuer, à Avoriaz

de Labro, Orzoni, Roques ou encore aux Arcs de l'Atelier d'architecture en montagne avec Perriand et Prouvé. Alors que ces sites fêtent leurs 50 ans, une patrimonialisation des bâtiments est en cours avec la mise en place d'une protection au titre des Monuments Historiques et du besoin d'un renouveau. Des adaptations sont nécessaires, des transformations et des extensions doivent être faites. Une nouvelle génération d'architectes doit intervenir dans des sites fortement marqués par leurs prédécesseurs. Le travail de Guillaume Relier (R architecture) à Flaine est sans doute le plus marquant. L'insertion de nouveaux bâtiments, au moment où la station se réapproprie le brutalisme de l'architecture initiale, suscite une couverture médiatique internationale saluant l'audace de la continuité formelle revendiquée comme alpine.

Les refuges sont, par essence, des icônes de l'architecture alpine. Eux aussi, doivent faire l'objet de travaux et les diagnostics concluent souvent sur l'abandon du bâtiment pour reconstruire à côté. Cette confrontation à un milieu d'exception est un véritable exercice de style pour les architectes et dans des sites isolés soumis à des contraintes très fortes, les choix révèlent le rapport de la société à l'environnement. Le très médiatisé refuge du Goûter au Mont-Blanc (Groupe H et Decalage Arch. 2012) propose de vivre en autarcie dans un vaisseau spatial, mettant en avant une approche constructive locale par la mobilisation de bois locaux. Dans le même temps, au col de la Vanoise, les refuges, légers, fonctionnels et réversibles, construits en 1976 par Guy Rey-Millet et Jean Prouvé sont démontés pour faire place à un bâtiment en dur apportant le confort post-moderne souhaité par les randonneurs.

Ce virage du siècle est tout aussi délicat à prendre pour les téléphériques urbains. Emblématique, celui de Grenoble est maintenu sans difficulté grâce à l'attrait de la Bastille, la gare haute faisant l'objet d'une adaptation (Felix-Faure, Macary et Page Arch. 2005). Ceux du Revard et du Veyrier ont été démontés et les gares des années trente déconstruites à l'exception de celle de Veyrier réaffectée en cinémathèque (Chambre et Vibert arch. 2013). Le téléphérique du Salève après une période difficile connaît un regain d'activité motivant Annemasse et Genève à un nouvel investissement visant à restituer la force de l'architecture initiale (Devaux et Devaux arch. Lauréat 2018). Cette créativité des sommets est toujours présente, comme en témoigne la gare d'arrivée de Chamrousse réalisée par le cabinet GBAU (Guyard et Bregman arch. 2014)

Un rapport ambigu au patrimoine vernaculaire

Nous ne sommes plus à l'époque de Letrosne et de ses modèles régionaux ou même de l'après-guerre



qui voyait les services de l'État promouvoir depuis Paris des typologies locales, cependant il existe encore une revendication régionaliste qui s'exprime par la bouche de certains élus en charge de l'urbanisme. La subsistance d'une typologie patrimoniale forte avec les fermes de montagne est une référence fréquemment convoquée lors de l'examen des demandes de permis de construire. Des règlements sont réclamés permettant de contraindre les projets à adopter des formes ou des matériaux considérés comme des marqueurs de l'identité de leur vallée. Ces contraintes, souvent mises en avant par les architectes comme des freins à la créativité, sont généralement assez vagues, relevant plus d'un conformisme d'image que d'une continuité patrimoniale. Néanmoins, certaines communes imposent des techniques ou des matériaux avec constance depuis des dizaines d'années, obtenant une homogénéité architecturale très appréciée même si elle n'est pas fondée historiquement. Ainsi, au Grand-Bornand ou à La Clusaz, la couverture en tavaillons est la norme selon une approche qui relève en fait du design territorial. De même, certaines communes, au nom d'une « sarditude » fantasmée établissent un nuancier de couleurs (sans fondement scientifique) pour les enduits extérieurs en l'imposant quelle que soit la date de construction.

Fig. 4

Ecole de Pontchy,
commune
de Bonneville
(Haute-Savoie)
Composite,
Matthieu Guillaud &
Frank Prunghaud,
architectes
Mise en service:
septembre 2013
(photo Béatrice
Caféri/CAUE74).

Fig. 5

Prototype, habitat
participatif, Terra
Nostra, Grenoble
(Isère)
ENSAG, ENSAL,
étudiants architectes
Mise en service: 2016
(photo Stephan
Degeorges/
CAUE74).

Fig. 6

Réhabilitation du
presbytère, Thorens-
Glière (Haute-Savoie)
GBAU, Guyard
& Bregman,
architectes
Mise en service:
juillet 2015
(photo Béatrice
Caféri/CAUE74).

Le discours régionaliste en architecture est dans les pays de Savoie assez fragile car adossé à une politique patrimoniale sans impact sur la mise en valeur des savoir-faire et techniques traditionnelles. De ce point de vue, le déficit des deux départements de Savoie est flagrant. Très peu de bâtiments anciens sont protégés au titre des Monuments Historiques et la pression foncière extrêmement forte a raison des constructions traditionnelles des centres-bourgs, villages et autres fermes et hameaux. Les démolitions sont donc nombreuses et les restaurations fines sont rares.

Dans ce contexte, quelques architectes tentent un travail réinterprétant le vocabulaire de l'habitat traditionnel. Il s'agit principalement de maisons individuelles constituant une production marginale plutôt haut de gamme. Les réalisations de Pierre Rieussec installé à Chambéry s'inscrivent dans cette recherche. Le cabinet GBAU (Guyard et Bregman) marque indéniablement le territoire par une pensée singulière approfondissant cet héritage culturel. La réhabilitation de l'ancien presbytère de Thorens-Glières constitue un jalon important.

L'agropastoralisme est une activité symbolique forte, mise en avant dès qu'il est question d'identité, car elle marque nos montagnes par son action sur les paysages et la présence de constructions agricoles dans les alpages. L'ampleur des transformations à réaliser sur les anciens bâtiments a conduit dès le XX^{ème} siècle à abandonner ces sites pour re-

construire. Le recours à des procédés industrialisés génère souvent des difficultés d'adaptation à la pente et des insertions discutables. Des professionnels de l'architecture ont perpétué une approche fondée sur les besoins des agriculteurs. Le travail de Pierre et Rémi Janin privilégie une rationalité et une économie de moyens qui s'enracinent dans la tradition constructive agricole. A Bonneval sur Arc (Savoie), ils conçoivent 9 bâtiments d'élevage adossés à un merlon qui les protège du fort risque d'avalanches. Récompensé par plusieurs prix, dont Constructiv Alps 2015, ce projet illustre parfaitement les contraintes pesant sur l'aménagement de la montagne : économie de foncier, climat, risques...

4



5



Habiter les rives des lacs

La présence des lacs marque le territoire, et le caractère précieux de leurs rives s'est révélé au fur et à mesure de la montée de la pression immobilière. Des mesures de préservation ont été prises pour garantir des espaces de nature et l'urbanisation est fortement limitée. Parallèlement, des démarches de valorisation de sites publics sont engagées depuis 10 ans traduisant un changement d'attitude pour des aménagements moins « prédateurs ». Sur les lacs de Paladru, d'Aiguebelette et d'Annecy, trois projets expriment la relation de notre société à ces lieux si particuliers. Le bois s'impose comme marqueur d'une démarche envi-

ronnementale et d'un savoir-faire local. De même, le grand soin mis à réfléchir les implantations positionne l'usager dans une attitude respectueuse, à la fois proche de la masse d'eau mais en retrait pour favoriser la contemplation. Ainsi à Paladru, pour le musée archéologique, les architectes Hérault-Arnod proposent un cheminement sur pilotis dans un bâtiment biomorphe évoquant un phasme. Ce projet « haut sur pattes » qui effleure le sol et la surface de l'eau sera abandonné en 2004. Cette situation n'est pas exceptionnelle, les enjeux environnementaux motivant de fréquentes contestations. La maison du lac d'Aiguebelette, de la Fabriques Architectures Paysages (FAP) va elle puiser

Fig. 7

Mairie de Samoëns
(Haute-Savoie)
Guy
Desgrandchamps,
architecte
Mise en service:
décembre 2013
(photo Romain
Blanchi/CAUE74).



son ancrage formel dans la construction traditionnelle. Un bâtiment à toit en terrasse végétalisé est recoupé perpendiculairement par deux longs volumes se présentant comme des hangars à bateau. Ils sont couverts par une ombrière à deux pans en carrelats de bois. La simplicité du dessin crée une familiarité, l'implantation des trois volumes évoque le vernaculaire sans être pittoresque, enfin la filtration de la lumière par l'espacement des carrelats conforte l'expression lacustre. A Sevrier, il fallait justement construire pour accueillir des bateaux et surtout réorganiser la zone portuaire devenue chaotique par l'empilement des usages. Lauréat du concours, le cabinet Ponce-Ferré a implanté deux volumes pour venir servir l'accès à l'eau et conduire le regard vers le lac et les montagnes. Ces parallélépipèdes en bois, dont la toiture terrasse déborde largement, mettent en avant leur fonctionnalité par une trame constructive affirmée. Autour du lac d'Annecy, d'autres petits programmes similaires ont pris place constituant une typologie bien marquée alors qu'aucune règle ou charte n'est venue l'encadrer. Ces bâtiments construits après un concours, mettant en compétition des architectes, signent la similitude des choix formels des maîtres d'ouvrage, des élus au diapason des habitants.

Fig. 8

Logements collectifs, commune de Lucinges (Haute-Savoie)
Richard Plattier, architecte
Mise en service : juin 2015
(photo Béatrice Cafieri/CAUE74).

Performance énergétique et développement durable

Le début des années 2000 a été marqué par la découverte de la singularité architecturale du Vorarlberg particulièrement mise en avant dans notre région. L'exposition créée en 2003 par l'IFA a beaucoup circulé et de très nombreux voyages ont été organisés par les CAUE, emmenant architectes, élus et techniciens découvrir cette nouvelle culture du bâti. La technicité, la radicalité des choix architecturaux et la mobilisation des acteurs pour relever les enjeux environnementaux ont fasciné tous les professionnels en France, mais l'impact a été plus fort dans les Alpes du Nord par la similitude de situations. Des débats importants ont eu lieu proches des territoires, à Chamonix, Rumilly, La Roche sur Foron. Dominique Gauzin-Müller rassemble 250 personnes autour de cette expérience. Pour des acteurs savoyards, découvrir sur un territoire voisin, qu'une dynamique culturelle et technique ait pu se développer avec une telle force a été un choc. De nombreuses soirées ont été organisées parfois en présence d'architectes du Vorarlberg. Certains d'entre-eux ont eu quelques propositions de partenariats pour des réalisations. A Grenoble, associé à Walter Unterrainer architekt, Jean-Paul Roda (agence R2K) livre en 2012, 44 logements sociaux, R+5, en structure bois bénéficiant



du label BBC effinergie. Quinze ans après la découverte des Vorarlberger baukünstler, il est évident que leur influence sur la production et notamment sur les bâtiments publics a été importante.

Au début du XXI^{ème} siècle, consciente des évolutions à mettre en œuvre, la France durcit dans un laps de temps très court la réglementation thermique qui s'impose à tous les bâtiments. Des labels sont mis en place visant à expérimenter des solutions innovantes et à mettre en place des retours d'expérience. L'expression architecturale va être modifiée en profondeur par le recours à des volumes simples et compacts, une répartition des fenêtres mesurée, une isolation extérieure performante protégée par une peau en panneaux, en carrelés de bois ou parfois enduite.

La proximité de la Suisse a évidemment un impact. Des ressortissants de ce pays habitent en Haute-Savoie et le nombre de frontaliers allant travailler à Genève ou Lausanne n'a cessé de croître. Quelques architectes exercent de part et d'autre de la frontière. Les échanges culturels et techniques sont permanents et le développement du label Minergie est observé attentivement. Son niveau d'exigence, fondé sur des performances mesurées et non pas, comme en France, calculées est abondamment commenté. Certains maires ou opérateurs privés choisissent ce label comme élément de différenciation et garantie de qualité. Ce mimétisme n'exclut pas une intelligence dans l'adaptation aux contextes locaux. Convaincus par ce qu'ils observent dans les pays voisins, les élus ne sont pas en reste et militent pour appliquer à leur projet un même niveau d'exigence. Le maire de Saint-Félix (Haute-Savoie) confie à Vincent Roques la réalisation d'une école et Jean-Claude Monin, maire de Saint-Jean d'Arvey (Savoie), demande à ce même architecte de réaliser un bâtiment multifonctionnel BBC, regroupant une crèche, une garderie scolaire, une bibliothèque et la mairie. Ce chantier en mobilisant plus de 500 m³ de sapin provenant des forêts communales sera largement primée. Fréquemment présentée lors de colloques ou de forums, l'opération de la commune de la Terrasse est menée par le bailleur social

Pluralis soutenu par le maire Georges Bescher. Les 8 logements sont conçus en ossature bois (Rigassi et Bienvenu arch. 2010) et labellisés Minergie P. Voulu comme une opération reproductible, les contraintes du financement du logement social conduira le maître d'ouvrage à un montage expérimental.

Une dynamique du « en même temps »

La triple stimulation de la géographie (lacs et montagnes), des problèmes environnementaux et des influences frontalières pourrait justifier la revendication d'une architecture présentant des caractéristiques spécifiques. D'autant que la production est significative, portée par la dynamique économique. Mais la question posée par le régionalisme critique et illustrée par les territoires du Vorarlberg, du Tessin ou encore du Sud-Tyrol est celle d'une architecture de résistance. Il n'y a pas dans les pays de Savoie d'architecture pouvant se dire régionaliste selon cette formulation opposant le local à l'universel. Et pourtant, il y a une forme de résistance non conceptualisée, celle du lieu, du climat, de l'héritage architectural, y compris du XX^{ème} siècle, mais également celle des habitants. La construction d'une identité culturelle particulière se fait autour du mythe de la vie montagnarde réactualisé. Celui du XXI^{ème} se constitue autour de l'outdoor, d'une industrie de pointe, d'une mobilité internationale (aéroport de Genève), d'une biodiversité exceptionnelle... Cette idéalisation de la montagne par la mise en avant de valeurs d'effort, de progrès, d'ouverture a été en résistance vis-à-vis du discours dominant des deux dernières décennies porté par une société en décroissance. Alors que la France vivait une désindustrialisation rapide, la Haute-Savoie voyait son positionnement de leader mondial du décolletage se renforcer. Ce qui a été mis en œuvre est très en phase avec le discours politique actuel du « en même temps » : industrie et nature, confort et sobriété, technicité et tradition, universel et local. Ainsi, même, la rupture moderne est en train d'être digérée comme un marqueur alpin assumé – en même temps –. ■

Bibliographie

- Amoureux Dominique** (2015), *archi 20-21, intervenir sur l'architecture du XX^{ème} siècle*, observatoire Union régionale CAUE Auvergne-Rhône-Alpes.
- Bonnet Michel, Bertrand Philippe** (2014), «Insee Rhône-Alpes», dans *La Lettre Analyses*, n. 216.
- Delorme Franck, Bonnot Carine** (2009), *Maurice Novarina architecte*, CAUE de Haute-Savoie éditeur, collection Portrait, Annecy.
- Guichonnet Paul** (1963), «La population de la Haute-Savoie en 1962 et l'évolution démographique depuis 1848», dans *Revue de géographie alpine*, tome 51, n. 2, pp. 223-250.
- Laprade Albert** (1933), «Architecture dans nos provinces françaises. L'œuvre de M. Le Même, à Megève (Haute-Savoie)», dans *L'Architecture*, n. 2, pp. 53-62.
- Massin Olivier** (2014), «Qu'est-ce qu'une montagne?», dans *Aristote chez les Helvètes*, Ithaque éditeur, Paris, pp. 17-26.
- Prost Brigitte** (1985), «Vingt ans de dynamisme démographique dans les Alpes du Nord», dans *Le Globe. Revue genevoise de géographie*. Tome 125. *Les Alpes dans le temps et dans l'espace*, pp. 219-225.
- Rosset Claire** (2016), *De la construction au récit, être de son temps et de son lieu pour l'architecte du XX^e siècle*, CAUE de Haute-Savoie éditeur, journal de l'exposition, Annecy.
- Very Françoise, Manin Mélanie** (2013), *Henry Jacques Le Même*, CAUE de Haute-Savoie éditeur, collection Portrait, Annecy.





Valle d'Aosta. La sfida della continuità

Aosta Valley.
The challenge of continuity

The text traces the history of Aosta Valley architecture from the Second World War to the present day. The first part focuses on the evolution of architecture in the fifties and sixties, on modern architecture and on the international influences in a long phase of great economic growth. In the central part it focuses rather on the regionalist and sometimes folkloristic evolution of the following decades. He then tried to analyse, starting from the 2000s, the profound transformations generated by the economic crisis but also by the extraordinary occupation of land that over the course of about 50 years has saturated most of the territory of a small Alpine region. Finally, it attempts an analysis of the most recent development, of relations with the rest of the Alpine world and of the not easy attempt to combine history, environment, aesthetics and rationality. The text is accompanied by the choice of eight architectures from 2010 in the last eight years. As you can see only two are public works, two of collective interest and four are private homes and this choice wants to focus your attention to the fact that in the near future, in all likelihood, will no longer be the public commission to be at the center of possible experiments with new architectural languages.

Corrado Binel

Si è laureato in storia dell'architettura a Torino e quindi in storia all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, dove ha conseguito anche il dottorato. È stato ricercatore al Ministère de la Culture et de la Communication a Parigi e al Centro Studi per la Documentazione Storica ed Economica a Roma e per diversi anni architetto libero professionista.

Keywords

Aosta Valley, regionalism, tradition, innovation, modernity, contemporary architecture.

Breve premessa: il lungo periodo

Una riflessione sulle tendenze dell'architettura contemporanea in Valle d'Aosta negli ultimi dieci anni non può prescindere da una sua lettura all'interno di un processo di lungo periodo. Questa considerazione ha una sua maggiore densità là dove, come in Valle d'Aosta, quasi non è esistita una storiografia dell'architettura moderna e contemporanea e dunque può risultare ancora complesso focalizzare la nostra attenzione su un periodo relativamente breve al di fuori del contesto in cui si inserisce. È comunque doveroso ricordare in questa sede il recentissimo volume curato da Roberto Dini che offre finalmente uno sguardo tanto approfondito quanto rigoroso. Cercherò comunque, per i motivi sopra ricordati, seppur brevemente, di soffermarmi su alcune considerazioni che possono avere una qualche utilità interpretativa.

La lunga fase cui faccio riferimento in questa sede è quella che si inaugura con la fine della seconda guerra mondiale e più propriamente all'inizio degli anni Cinquanta, quando l'intero paesaggio sociale e economico mostra i primi segni di ripresa dopo una fase non priva di difficoltà che coinvolge l'intero arco temporale dalla seconda metà degli anni Trenta agli anni della guerra e della Resistenza fino allo Statuto del 26 febbraio 1948, che rappresenta la data di nascita istituzionale della Regione Autonoma Valle d'Aosta. Le periodizzazioni storiche per loro natura sono arbitrarie e discutibili eppure, nel rispetto di un'idea di processo che si sviluppa sulla "longue durée", hanno almeno il privilegio di porre in evidenza i tratti che caratterizzano un periodo, che pur non chiaramente definito dal punto di vista temporale, sembra mostrare una propria specificità, una propria identità, che per quanto plurale è pur sempre distintiva. L'opinione di chi scrive, in questo senso, è che la storia dell'architettura del secondo dopoguerra in Valle d'Aosta possa essere suddivisa in tre fasi: la prima ha inizio con gli anni Cinquanta e si estende fino alla metà degli anni Settanta, la seconda corrisponde indicativamente al periodo che va dalla metà degli anni Settanta alla fine del secolo e la terza inizia con il nuovo millennio.

Dagli anni Cinquanta alla metà degli anni

Settanta: il moderno

All'inizio degli anni Cinquanta si afferma in Valle d'Aosta un piccolo gruppo di professionisti, nati nella seconda metà degli anni Venti e formati nell'ambito del Politecnico di Torino, la cui opera rappresenta, dal punto di vista sia concettuale sia quantitativo, il vero corpus dello sviluppo architettonico, urbanistico e territoriale degli anni del "boom" economico che cambia il volto dell'intera regione. Si pensi in particolare alle figure di Carlo Giuffré (1926-1995), Franco Binel (1926-1992), Giovanni Saltarelli (1924-2002), Aldo Piccato (1925-2011), Vittorio Marchisio (1926-), Giulio Nelva Stello (1927-1968).

Negli stessi anni, alcuni architetti italiani di una certa notorietà, realizzeranno in Valle d'Aosta alcune opere di grande interesse (Nebbia, 2002; Bolzoni, 2000; Moretto, 2003). Le opere realizzate in quegli anni da Mollino, Sottsass, Albini, o ancora da Pestalozza, Valente o Villani, pur rappresentando degli interessantissimi casi studio, hanno una dimensione quantitativa talmente risibile da confermarci nella convinzione che la storia dell'architettura del secondo dopoguerra in Valle d'Aosta fosse ancora in gran parte da scrivere fino al recente contributo poco sopra citato. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono gli anni del "modernismo", dell'*International Style*, della ricerca di un linguaggio radicalmente nuovo non solo formale ma anche di una nuova qualità dell'abitare. Una fase fortemente condizionata dal più generale contesto dell'epoca, dall'apertura di nuovi spazi culturali e di nuove influenze provenienti in una primissima fase dalla Svizzera e dalla Francia e poi rapidamente dalla Scandinavia, dagli Stati Uniti e dal Giappone. I nuovi protagonisti dell'architettura valdostana sono, sebbene non tutti nella stessa misura, gradi viaggiatori, che già alla fine degli anni Cinquanta avevano visitato l'Asia, il nord-Europa e il nord-America. Sono professionisti che erano abbonati alle principali riviste internazionali, l'*Architecture d'Aujourd'hui*, *Architectural Review*, *Japan Architect*, *Domus* e *Casabella*. A loro dobbiamo non solo la costruzione della gran parte della nuova agglomerazione urbana di Aosta ma anche un gran numero di costruzioni nelle nuove stazio-

In apertura

Museo della Miniera di Chamousira, Brusson, Corrado Binel, 2015 (collaborazione EM2 arkitekten, M. Saulle. E. Quattrocchio) in *Casabella*, n. 863/864, Rassegna Architetti Arco Alpino 2016, opera selezionata.

ni turistiche, da Courmayeur a Cervina, a Valtournenche, a La Thuile e a Pila. A loro forse, visto con gli occhi di oggi, dobbiamo qualcosa di più, ovvero essere stati probabilmente i principali interpreti di una nuova dimensione di questa piccola regione alpina, una dimensione aperta alle influenze, o come si direbbe oggi alle contaminazioni, di una realtà assai più vasta, che fino al 25 aprile 1945 sembrava impensabile. Gli architetti di quegli anni hanno contribuito assai più di molte altre categorie professionali, quando non sociali, a definire i tratti di un paesaggio che è allo stesso tempo formale e culturale, che ancora oggi è sotto i nostri occhi e che corrisponde anche all'idea di una nuova dimensione europea come risposta agli anni oscuri del fascismo e della guerra.

Particolarmente significative del periodo sono alcune opere che si riportano a titolo esemplificativo. Nell'area di Aosta, il condominio San Grato (1958-Carlo Giuffrè), il convitto Federico Chabod (1959-Carlo Giuffrè), le ville monofalda sulla collina di Aosta (1956/58-Franco Binel), il Palazzo Ribitel (1959-Franco Binel), il complesso Banca Sanpaulo/Bordon (1962-Franco Binel), il mercato coperto (1960-Giulio Nelva Stellio), il condominio Monte Pasubio (1957-Giulio Nelva Stellio), il condominio Lamastra (1960-Aldo Piccato-Giovanni Saltarelli), il palazzo in piazza della Repubblica (1958-Aldo Piccato-Giovanni Saltarelli), la casa delle Opere (1964-Vittorio Marchisio e Gianni Debernardi), la casa Francesconi (Vittorio Marchisio), il condominio Sant'Anselmo (1955-Vittorio Marchisio) e inoltre alcuni progetti non realizzati quali il Grattacielo di piazza Chanoux (Franco Binel pubblicato su *La Gazzetta del Popolo* 28.1.1960) e il Grattacielo Aosta '57 (1957-Augusto Saltarelli, Giovanni Saltarelli, Franco Binel). Nelle stazioni turistiche si ricordano la villa Vuyet a Etroubles (1954-Vittorio Marchisio), la villa Stella a Courmayeur (1961-Franco Binel), la villa Manetti a Les Suches (1960-Franco Binel), la villa Siggia a Peroulaz (1964-Giulio Nelva Stellio), la villa Simonetti a Pila (1958-Giulio Nelva Stellio), la villa Thoux a Verrès (1961-Aldo Piccato e Giovanni Saltarelli).

Dalla metà degli anni Settanta alla fine del secolo: tra neo regionalismo e retorica della tradizione

Tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta la Valle d'Aosta si dota di nuovi strumenti di pianificazione territoriale e allo stesso tempo si affacciano sulla scena nuovi professionisti che avranno un ruolo decisivo nel ventennio successivo. Allo stesso tempo prendono piede alcuni fenomeni culturali ancora poco o parzialmente analizzati che determinano la nascita di una sorta di nuovo paradigma. Il mercato immobiliare sospinto

dalla domanda che proviene della nuova borghesia urbana del triangolo industriale si orienta progressivamente verso una più tradizionale visione del mondo alpino. Il «*Playground of Europe*», dopo la fase “modernista” deve tornare a interpretare un immaginario più chiaramente riconoscibile sul piano identitario. Come appare evidente, questa fase ha al suo interno anime diverse. Una sorta di nuova tradizione, o di “tradizione inventata” che nulla ha in comune con le costruzioni storiche, rurali e non solo rurali nei singoli territori si affianca a ricerche storiche e patrimoniali non prive di interesse (Pastore, 2011; Hobsbawm, Ranger, 1983). All'instaurarsi di questa nuova fase contribuiscono, e allo stesso tempo ne sono testimonianza, opere come *Lassù gli ultimi*, pubblicata da Gianfranco Bini nel 1972. È un'opera romantica e anche un po' nostalgica ma allo stesso tempo non indica il ritorno ad un ipotetico e mai esistito “bel tempo antico”, ma piuttosto sembra suggerire la possibilità di un nuovo cantiere di ricerca che come dice lui stesso possa «stabilire un punto di incontro tra due mondi e due modi di vivere, che consenta loro di avvicinarsi per conoscersi ed integrarsi con intelligenza» (Bini, 1972). Nei primi anni Ottanta, a seguito del convegno “Patrimoine: un avenir pour notre passé” organizzato a Saint-Vincent dal Consiglio d'Europa, inizia in Valle d'Aosta la catalogazione dell'architettura rurale con una metodologia rigorosa e di grande interesse che avrà già nel 1986 un primo esito con la pubblicazione del volume *Architecture rurale en Vallée d'Aoste* (Remacle, 1986). Sempre tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta vedranno la luce alcuni interventi di restauro dell'architettura tradizionale che sono ormai delle icone di grande notorietà: il villaggio di Nex a Valsavarenche (1972/74-Franco Binel), il villaggio di Perrial a Gressan (1975/83-Franco Binel), il villaggio di Ondre Chastall a Gressoney Saint-Jean (1988/98-Franco e Corrado Binel) e il Villaggio del Pellaud a Rhêmes-Notre-Dame (1972/76-Riccardo Coquillard), tutti pubblicati nel corso del tempo (si vedano gli articoli: «Riabitare il villaggio», in *Ville Giardini*, n. 12, 1984; «Ritorno alla Montagna», in *Ville Giardini*, n. 11, 1985; «La continuità del progetto», in *Ville Giardini*, n. 12, 2000; «Recupero di un fienile al Pellaud», in *Ville&Casali* n. 6, 1991).

A questi si aggiungono altri restauri negli anni Novanta come la Maison Gérard Dayné di Cogne (progetto architettonico di Corrado Binel con la collaborazione e la direzione lavori Roberto Rosset, 1992-2000) che rappresentano altrettante tappe di un riconoscimento patrimoniale dell'architettura tradizionale.

Questo quarto di secolo è segnato da una vasta retorica della tradizione, dal proliferare del

“kitsch autoctono” ma anche da interessanti ricerche nel segno della continuità che rappresentano in qualche modo il punto di partenza dell’ulteriore evoluzione negli anni Duemila. Alcune opere rappresentative di questo periodo sono, per le nuove costruzioni, le scuole medie di Morgex (1989/93-Carlo Lale con Serafino Pallù), l’hotel Mont-Blanc Village a La Salle (1992/95-Paolo Jaccod), la biblioteca regionale di Aosta (1985/94-Gian Battista Debernardi), la chiesa di Pila (1989/2000-Roberto Rosset e Piergiorgio Trevisan), il residence Plein Soleil a Pila (1976-Studio CCDN), per i restauri, il recupero della casa della Meridiana a Bard (1993/97-Roberto Rosset), il Municipio di Rhêmes Notre Dame (1988/90-Emilio Cordone con Vittorio Valletti).

Gli anni Duemila: tra crisi economica e nuove sfide

Gli ultimi anni del Novecento sono stati vissuti con uno sguardo prevalentemente rivolto verso l’interno. La Valle d’Aosta ha beneficiato di un lungo periodo di crescita economica, di crescente e diffuso benessere, di estese opportunità professionali e per certi versi non stupisce quindi che il mondo stesso dell’architettura sia progredito in un contesto fondato sulla convinzione di bastare a sé stessi e di vivere in fondo in uno spazio favorevole rispetto ad un mondo circostante assai più complesso e conflittuale. Negli anni Duemila, come in altri territori alpini, si manifestano contestualmente gli effetti di diversi fenomeni indipendenti e paralleli; alla crisi economica globale si affianca il progressivo restringersi delle aree di sviluppo edilizio e territoriale che a loro volta sono l’effetto naturale di una straordinaria fase di crescita e di consumo di spazio in territori fragili e di limitata estensione come sono quelli delle valli alpine. Il 30 ottobre 1999 la Fondazione Courmayeur organizzerà ad Aosta una conferenza dibattito dal titolo “Architettura nel paesaggio, risorsa per il turismo?” (Fondazione Courmayeur, 2000). È un evento di grande importanza che apre ad un lungo impegno di questa Fondazione e negli anni successivi anche dell’Ordine degli architetti cui si deve la promozione di una vasta operazione che è principalmente di apertura e conoscenza dell’evoluzione del dibattito architettonico nel mondo alpino. Grazie al ruolo di stimolo di un gruppo di architetti aostani i “convegni di architettura” progrediscono verso un modello di dimensione sovraregionale. Nel 2009 viene affidata la curatela all’architetto Sebastiano Brandolini e nel 2011 agli architetti Marco Mulazzani e Francesca Chiorino con cui si inaugura il ciclo triennale “Vivere le Alpi” che diventerà “Alpi in Divenire” nel triennio 2016-2019. L’esperienza di questi anni è raccolta in un volu-

Fig. 1
Villa a Etavel Saint-Pierre, Corrado Binet, 2010 (collaborazione M. Saulle).

Fig. 2
Ampliamento Cantina Les Crêtes, Aymavilles, Domenico Mazza, 2011, in *Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont-Blanc*, n. 38.





me *Super-quaderno di architettura alpina* (Mulazzani, Chiorino, 2017) che racconta, sintetizza e analizza criticamente quanto promosso dall'Osservatorio sul Sistema Montagna dalla Fondazione Courmayeur Mont-Blanc in oltre un quindicennio. Gli anni Duemila sono anni di crisi economica, di profonda trasformazione del mercato dell'architettura, di apertura anche delle piccole realtà regionali a una concorrenza talvolta stimolante ma prevalentemente discutibile, quando non aberrante, basata prevalentemente su valori economici e su una progressiva burocratizzazione dei processi. Un modello, quello valdostano, in linea con l'evoluzione italiana che chi scrive giudica assai severamente; un modello assai distante, ad esempio, da quello sud-tirolese, per citare una realtà nazionale e autonoma come lo è, almeno formalmente, la Valle d'Aosta. Gli anni Duemila sono però anche anni, come spero si evinca da questi brevi note, di un lento progredire nella ricerca di un linguaggio contemporaneo che è percepibile in un certo numero di opere, che pur rimanendo relativamente marginali rispetto al volume costruito o rinnovato, sembrano in qualche modo essere emblematiche di un processo che contiene al suo interno alcuni elementi virtuosi di maggiore diffusa sensibilità e di maggiore attenzione progettuale.

La ricerca architettonica recente: la sfida della continuità

La storia del tempo presente comporta per sua natura un problema di metodo, la difficoltà quando non l'impossibilità del necessario distacco rispetto all'oggetto del nostro interesse. Mi rifaccio per questo all'insegnamento di Marc Bloch in *L'Étrange défaite* dove lo storico diventa semplice testimone in attesa che il tempo presente diventi ben presto passato prossimo e meno prossimo consentendo così, ancora una volta, di cogliere con maggiore distacco critico i fenomeni di oggi in una prospettiva di più lunga durata. Mi limiterò quindi, in relazione al tempo presente, ovvero agli ultimi anni, quelli del secondo decennio del nostro secolo, a portare all'attenzione dei lettori, un certo numero di opere che possono, almeno ai miei occhi, essere considerate emblematiche dell'evoluzione recente dell'architettura contemporanea valdostana.

Sono opere sulle quali non esprimo un approfondito giudizio di merito ma che ritengo possano a buon titolo attirare la nostra attenzione per un certo rigore con il quale interpretano il tema, sotto il profilo funzionale, dell'uso dei materiali, del dialogo con la preesistenza, del dialogo con il paesaggio, della capacità di porsi con una certa forza espressiva priva di inutili arroganze autocelebrative. Detto questo io credo che vada anche accolta l'idea che l'architettura contemporanea alpi-

3



4

**Fig. 3**

Casa Rosset, Quart,
Andrea Gualla, 2011.

Fig. 4

Restauro della Tour
du Baillage, Aosta,
Roberto Rosset,
2013, in *Casabella*, n.
839/840.

na non sarà più rigorosamente regionale seppure emergano alcuni tratti distintivi, ad esempio tra il mondo grigionese e quello altoatesino, o tra quello savoiano, valdostano o vallesano, ma è pur vero che nel mondo globalizzato di oggi, vi sarà una crescente tendenza all'evoluzione di un linguaggio architettonico di reciproche influenze e soprattutto di influenza delle aree più forti e più dinamiche in direzione dei "late comers". In questo quadro il concetto di "continuità" emerge come uno dei più complessi e allo stesso tempo dei più densi. Non è questa la sede per entrare nel merito di una questione tanto delicata ma è pur vero che la storia dell'architettura alpina nell'età moderna merita di essere indagata e narrata con uno sguardo interpretativo dai molti approcci paralleli, che disaggregano e quindi ricompongono uno scenario interpretativo di sicuro fascino come ad esempio emerge in modo straordinariamente evocativo nell'opera di Antonio De Rossi *La costruzione delle Alpi* (De Rossi, 2014 e 2016). Alla fine di questo breve viaggio ciascuno potrà porsi le domande che ritiene possano meglio interpretare il segno di questa fase che ci accompagna. Personalmente credo le domande più dense siano proprio quelle che ci possono aiutare ad articolare una riflessione sul significato di «edificare nella continuità», per riprendere una nozione evocata ormai alcuni anni or sono da Walter Angonese (Fondazione Courmayeur, 2009).

Edificare nella "continuità" significa, per Angonese, coniugare storia, ambiente, estetica e razionalità, ciò che diventa quasi un "proposito-manifesto" non privo di una significativa valenza politica e culturale.

Le opere scelte sono nove e molto diverse tra di loro. Due interventi pubblici di valorizzazione patrimoniale: il restauro e la rifunzionalizzazione della Tour du Baillage ad Aosta e la musealizzazione della miniera d'oro di Chamousira a Brusson. L'ampliamento di una cantina vitivinicola e di un hotel in alta quota che affrontano il tema del rapporto tra architettura e vita economica di una regione alpina. Infine ben cinque abitazioni che interpretano altrettanti contesti del tessuto territoriale della Valle d'Aosta e che attirano la nostra attenzione anche sul fatto che nel prossimo futuro, con ogni probabilità, non sarà più la costruzione pubblica e collettiva ad essere uno dei principali terreni di sperimentazione architettonica.

Villa a Etavel

Questa costruzione sorge sulla collina di Saint-Pierre in una splendida posizione panoramica che si affaccia sull'omonimo castello e il complesso montuoso della Grivola. Per un errore delle norme urbanistiche questa area aveva come prescrizione

un colmo parallelo alle curve di livello. Nasce così una architettura particolare, che pur rispettando i molti vincoli edilizi, offre una qualità dell'abitare e una interessante apertura sia verso il paesaggio sia verso una intima fruizione del giardino. L'intento progettuale di sviluppare un linguaggio architettonico che non fosse più rigorosamente urbano ma neppure tipicamente montano emerge con chiarezza e interpreta con una certa qualità un'idea evolutiva dell'identità di un paesaggio costruito in tempi recenti al limite di ampi spazi agricoli e forestali.

Ampliamento Cantina Les Crêtes

Il tema della cantina vitivinicola è uno dei temi di grande fascino e di sperimentazione dell'architettura alpina. Su questi spazi si concentrano infatti due questioni parallele: la prima, quella del marketing, che induce alla creazione di architetture fortemente simboliche, la seconda quella in rapporto alla terra, alla storia stessa della viticoltura eroica di montagna. In questo senso la cantina Les Crêtes coniuga questi due elementi esplicitamente. La forma è coraggiosamente dirompente, poiché emerge senz'altro come un Landmark nel paesaggio, e per l'uso di materiali tradizionali del mondo vitivinicolo. Nell'insieme un intervento interessante che ha il merito di indicare anche in Valle d'Aosta una strada che coniuga la qualità architettonica con il marketing del prodotto vinicolo.

Casa Rosset

La villa si presenta su tre livelli e un piano interrato per il garage. Su un basamento longitudinale fortemente tettonico si sviluppa l'abitazione con una articolazione in quattro volumi ciascuno dotato di una propria autonomia che trovano una piacevole continuità nell'unità dei materiali dove gioca un ruolo fondamentale il brise-soleil in cedro. Dal punto di vista distributivo tutto sembra ruotare intorno al soggiorno e quindi allo spazio della socialità. Due corpi scala assolvono alla comunicazione verticale e ai piani superiori si trovano due separate zone notte. Non vorrei sembrare tentato da interpretazioni fuori luogo, eppure questa articolazione spaziale in qualche modo ricorda certe costruzioni contadine che crescono e si modificano col modificarsi nel tempo degli assetti famigliari. Nel proliferare, talvolta non giustificato dell'uso del legno, questa costruzione si distingue per la sua credibilità e il delicato equilibrio.

Restauro della Tour du Baillage

Il restauro dell'intero complesso della Torre del Balivo, nello spigolo nord-est della cinta muraria romana di Aosta è un'operazione complessa in parti-

**Fig. 5**

Hotel Cré Forné,
Champoluc,
Leonardo Macheda,
2013, in *Quaderni
della Fondazione
Courmayeur Mont-
Blanc*, n. 42.

Fig. 6

Museo della Miniera
di Chamousira,
Brusson, Corrado
Binel, 2015.

Fig. 7

Trasformazione e
ampliamento a La
Salle, Carla Falzoni,
2014.



colare per le stratificazioni archeologiche e storiche del sito. L'intervento ha il pregio di saper conferire a questo importante patrimonio storico e architettonico una nuova funzione ma anche, quando non soprattutto, una nuova leggibilità. L'intervento di ampliamento, in parte ipogeo, è di ragguardevoli dimensioni ma trova un suo equilibrato inserimento grazie alla sua sobrietà e alla qualità delle scelte materiche. Sull'elemento vetrato emergente, che annuncia lo spazio delle comunicazioni verticali, sembra concentrarsi una attenzione alle geometrie che non è estranea alla qualità complessiva dell'opera.

Hotel Cré Forné

Quello dell'hotel Cré Forné è un intervento di una certa complessità e non solo per il fatto che questo edificio si trova in Val d'Ayas a 2.100 di quota. L'hotel è un edificio di tutto rispetto realizzato negli anni Sessanta che ha però subito alcune disordinate trasformazioni nel corso del tempo. L'intervento ha dunque il pregio di ridisegnare gran parte della funzionalità della struttura, creare nuovi spazi e nuove funzioni. Il tutto trova poi una sua enfasi architettonica nel grande nuovo elemento panoramico che si protende verso la valle. L'incastro tra il volume originale e il nuovo volume risulta perfettamente riuscito così come la scelta dei materiali di rivestimento, il corten da un lato e le tavole di larice dall'altro; un dialogo piacevole, sobrio, elegante.

Complesso residenziale, Saint-Christophe

Questo intervento di recupero di una antica "re-mise" affronta in modo esemplare il tema del riuso dell'architettura tradizionale. Non si tratta infatti di un restauro in senso proprio ma piuttosto di equilibrato intervento che conferisce a questa costruzione una nuova funzione intervenendo là dove necessario ma allo stesso tempo restituendo una sensazione di rispetto degli elementi originali grazie anche alla qualità dei materiali e dei dettagli esecutivi. L'intervento di ampliamento è chiaramente leggibile e rimane nell'ambito del ruolo funzionale attribuito. Infine la costruzione del garage interrato esterno e la sistemazione del terreno dà luogo alla realizzazione di alcuni muri di sostegno che contribuiscono ad un delicato inserimento nel territorio.

Trasformazione e ampliamento a La Salle

Sulla collina di La Salle, nella Valdigne, si colloca questo intervento di radicale rinnovamento di un edificio prefabbricato in legno dei primi anni Settanta. Il tetto a forte pendenza di ispirazione nordica e le grandi vetrate caratterizzano questa costruzione che non insegue una "alpinità" che non le appartiene. Il contesto è infatti caratterizzato da solidi edifici in pietra. Il nuovo intervento ascolta il



percorso precedente, asseconda le geometrie, crea nuove gerarchie, consolida le qualità della costruzione esistente quali la leggerezza, l'inserimento nel verde, la misura, cerca il sole e suggerisce punti di vista da e sul paesaggio, denuncia a sua volta il suo tempo. Crea il suo senso di appartenenza al luogo con rispetto e misura. Forse è proprio questo il "genius loci".

Museo della Miniera di Chamousira

Come ha scritto Francesca Chiorino, le questioni che questo piccolo intervento solleva, hanno una complessità che va oltre quanto si possa evincere dalle immagini e forse anche dalla visita dei luoghi. È una sorta di gioco d'incastri dove si coniugano le esigenze di consolidamento del versante con le esigenze di sicurezza dei visitatori. La forma che assume dunque in particolare la terrazza di accoglienza non ha nulla di gratuito. L'affaccio aereo verso la valle è una risposta funzionale che assume però una straordinaria dimensione emozionale e evocativa dell'arditezza tecnica che spesso appare come uno degli elementi dell'architettura industriale alpina.

Villa V

La villa V è stata realizzata sulla collina di Aosta, a pochi passi dal centro in una delle più belle posizioni panoramiche. La costruzione ha una articolazione che pur disaggregando l'insieme in tre volumi mantiene una sua unitarietà e una sua compattezza al cui risultato contribuisce in maniera decisiva la grande pergola in acciaio e legno del fronte sud. Questo elemento costruttivo concorre alla individuazione di uno spazio esterno intimo, protetto dal sole e dove sfuma il limite tra interno e esterno in particolare nella bella stazione. I tre volumi definiscono anche, sempre a meridione, uno spazio esterno a corte su cui si affacciano tutti gli ambienti della zona giorno. Il programma abitativo si sviluppa su due livelli fuori terra mentre nel piano interrato sono ricavati i locali di servizio e i relativi disimpegni. Per garantire un maggiore comfort l'interrato gode anche di una illuminazione naturale zenitale ricavata nel solaio del piano terra. La parte in elevazione è stata realizzata in legno con una attenzione particolare agli aspetti energetici. ■

Fig. 8

Complesso residenziale, Saint-Christophe, Roberto Rosset, 2014.

Fig. 9

Villa V, Aosta, Michele Saulle, 2016.

Bibliografia

- Bini Gianfranco** (1972), *Lassù gli ultimi*, Arti grafiche Persico Dante, Cremona-Biella.
- Bolzoni Luciano** (2000), *Architettura moderna nelle Alpi italiane. Dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO).
- Bolzoni Luciano** (2001), *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO).
- De Rossi Antonio** (2014), *La costruzione delle Alpi: immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.
- De Rossi Antonio** (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.
- Fondazione Courmayeur** (2000), *Architettura nel paesaggio risorsa per il turismo?*, in *Quaderni della Fondazione Courmayeur*, n. 8.
- Fondazione Courmayeur** (2009), *La specificità dell'architettura in montagna*, in *Quaderni della Fondazione Courmayeur*, n. 26.
- Hobsbawm Eric, Ranger Terence** (1983), *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Moretto Luca** (a cura di) (2003), *Architettura moderna alpina in Valle d'Aosta*, Musumeci Editore, Quart (AO).
- Mulazzani Marco, Chiorino Francesca** (a cura di) (2017), *Super-quaderno di architettura alpina*, Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, Musumeci editore, Quart (AO).
- Nebbia Giuseppe** (2002), *Architettura moderna in Valle d'Aosta. Il secondo Novecento*, Musumeci editore, Quart (AO).
- Pastore Alessandro** (2011), «Un'invenzione della tradizione», in AA.VV., *I villaggi alpini. Le identità nazionali alle grandi esposizioni*, Museo Nazionale della Montagna, Torino.
- Remacle Claudine** (1986), *Architecture rurale. Analyse de l'évolution en Vallée d'Aoste*, Quaderni della Soprintendenza per i Beni Culturali della Valle d'Aosta, «L'Erma» di Bretschneider, Roma.





Piemonte. Tra stasi e sperimentazioni, un quadro chiaroscurale

Piedmont.

Between stasis and experimentations, a «chiaroscuro» framework

The contemporary architectural production in the Alps of Piedmont has to be studied taking into consideration the contrasting phenomena of depopulation and tourism that have involved the mountain areas of the region during last century. In the fifties and sixties the percentage of abandonment of the high valleys reaches even 80-90%. Entire communities move to industrial urban centers in the cities on the plain. On the other side we witness to a strong polarization of the winter stations that become real "banlieues blanches" for the free time of the citizens and where the architecture of alpine modernism, with various forms, shapes. The paradox nowadays is that the rarefaction of abandoned and depopulated territories is necessary to force to start and choose new innovative paths. We witness a contemporary situation with different shades: on one side the well-established touristic territories that need projects to promote the redevelopment and diversification, on the other side the marginal places where are rising new visions are practices of reactivation of the territory in which architecture is fundamental. The topic of quality of the construction of the physical space intersects with the regeneration of places on a cultural basis, new agriculture and green economy, innovative development of the patrimony, sustainable tourism, with inclusive and participative paths of nature, by giving new meanings to places and building new economies and identities.

Antonio De Rossi

Architetto, PhD, è professore ordinario di progettazione architettonica e direttore dell'Istituto di Architettura Montana (IAM) presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. È autore di diversi progetti architettonici in territorio alpino, e con i due volumi *La costruzione delle Alpi* (Donzelli 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Keywords

Piemonte, marginal areas, alpine tourism, settlements, contemporary architecture, high altitude areas.

Roberto Dini

Architetto, PhD, è ricercatore e docente presso l'Istituto di Architettura Montana (IAM) del Politecnico di Torino dove si occupa di architettura e paesaggio alpino in epoca moderna e contemporanea. È autore di articoli e saggi su libri e riviste italiane e internazionali. Tra i suoi libri, *Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta* (2018), *Rifugi e Bivacchi. Gli imperdibili delle Alpi* (2018), *Architettura alpina contemporanea* (2012).

L'eredità di un paesaggio alpino fordista

Riflettere sulla produzione architettonica contemporanea delle Alpi occidentali italiane, e in particolare modo delle montagne piemontesi, comporta necessariamente un lungo viaggio *à rebours* attraverso i processi di modernizzazione novecentesca. È soltanto ripercorrendo quella storia, insieme alla lettura della particolare strutturazione geografica del territorio, che gli specifici esiti architettonici piemontesi possono diventare decifrabili e operabili in vista del futuro.

Un dato risulta essere centrale: la modernità nelle valli piemontesi è caratterizzata dall'estremizzazione e dalla radicalizzazione dei due fenomeni – *spopolamento* e *turismo* – che, con modalità differenti, hanno interessato le Alpi europee lungo tutto il Novecento. Durante una prima fase, compresa tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, i processi che investono le montagne del Piemonte non presentano ancora caratteri diversi da quelli di altre aree alpine: più che di spopolamento, si deve parlare di migrazioni stagionali, soprattutto verso la Provenza, originate innanzitutto dalla forte pressione insediativa, mentre i fenomeni di modernizzazione – infrastrutturazione ferroviaria e poi idroelettrica, protoindustria, primo turismo – conoscono in quegli anni una discreta diffusione, che però non ingenera ancora forti gerarchizzazioni territoriali. Il punto di svolta si ha negli anni Venti-Trenta del Novecento: le migrazioni stagionali iniziano a farsi definitive, e lo sviluppo degli sport invernali – con la nascita, finanziata dal grande capitale industriale, sulle Alpi occidentali di stazioni d'avanguardia come Sestriere e Cervinia – porta a una prima selezione territoriale.

La crisi esplode in tutta la sua forza negli anni Cinquanta e Sessanta: le montagne del Cuneese e del nord Piemonte sono oggetto di fenomeni di abbandono che nelle alte valli raggiungono percentuali dell'80-90% – le più alte delle Alpi –, con il trasferimento di intere comunità nelle periferie industriali di Torino e di Cuneo. Si assiste anche a un radicale riassetto insediativo, con lo spopolamento dei versanti e delle vallate interne a favore dei fondivalle e delle fasce pedemontane. In assenza di politiche nazionali di sostegno alla monta-

gna o di forme di autonomismo come nella vicina Valle d'Aosta, la scelta che viene fatta è quella di lasciare libero sviluppo alle pratiche insediative del turismo di massa, visto come unico antidoto all'abbandono. Tra spopolamento e turismo viene a crearsi una potente *relazione biunivoca*, che occupa interamente il campo delle politiche e degli immaginari praticamente fino agli anni Ottanta-Novanta del Novecento. Turismo di massa che prende le forme univoche delle seconde case, con decine di migliaia di posti letto concentrati – a causa del processo di selezione operato dal prevalere degli sport invernali – in poche località, come nel caso dell'alta valle Susa, con i centri di Sestriere, Bardonecchia, Sauze d'Oulx.

A questa radicalizzazione dei fenomeni dello spopolamento e del turismo di massa non è estranea la configurazione geografica piemontese: vallate disposte a raggiera, non particolarmente lunghe e quasi prive di connessioni intervallive, che sfociano velocemente nella pianura in prossimità dei grandi centri urbani e industriali. Facili da abbandonare, e facili da risalire per le vacanze e i weekend.

L'eterodiretta modernizzazione novecentesca delle montagne operata dalle città genera quindi una sorta di *paesaggio fordista*, con una forte polarizzazione sulle aree metropolitane di pianura e sulle grandi stazioni invernali delle valli, a fronte di una diffusa desertificazione degli areali montani interni dopo la grande crescita demografica ottocentesca. Per le città industriali le Alpi sono al contempo serbatoio di manodopera e di risorse (energia, acqua, materie prime), e *banlieue blanche* per il tempo libero dei cittadini.

È all'interno di questo quadro complessivo che prende forma l'*architettura del modernismo alpino*. Un'architettura destinata essenzialmente al turismo, che conosce declinazioni differenti. Da un lato gli ingegneri della grande industria automobilistica, come Vittorio Bonadé Bottino, che pianificano e costruiscono stazioni ex novo d'alta quota come Sestriere, mettendo al centro le culture organizzative e la risoluzione delle problematiche tecniche e di infrastrutturazione. Dall'altro progettisti di grande raffinatezza e di fama internazionale come Carlo Mollino, capaci di lavorare nelle pieghe di un'i-

In apertura

Rifugio Vallanta, Pontechianale (Cuneo), Maurizio Momo, Giuseppe Bellezza, 1975-1988.

dea di modernità che travalica sia l'*International Style* sia le ricerche dell'architettura italiana del secondo dopoguerra. Ma al di là delle punte qualitative, prevale soprattutto una produzione quantitativa di matrice urbanocentrica che assume le sembianze di un'edilizia pseudomontana dai caratteri stereotipati, e che sfigurerà le strutturazioni storiche senza riuscire a costruire nuovi modelli insediativi. Quantità, bassa qualità, *sprawl* che oggi si configurano come una pesante eredità per la montagna piemontese.

I luoghi del turismo tradizionale: stasi e rifiuto della contemporaneità

Il modello del modernismo alpino inizia a entrare in crisi a partire dalla fine degli anni Settanta, dopo aver raggiunto in quel decennio il suo apice. È una crisi che conosce diverse ragioni. In primis di natura culturale. Le trasformazioni sociali e politiche degli anni settanta, la crescente sensibilità ambientale, portano a una sorta di rigetto del modello precedente. Nel volgere di pochi anni l'attenzione si sposta sulla storia delle comunità locali, sulla cultura materiale, sulla conservazione delle risorse ambientali. Gli sport invernali continuano a essere praticati da ingenti masse di cittadini, ma non rappresentano più quell'elemento di fascinazione che era stato al centro della modernità alpina. E col farsi della fine del secolo breve, le questioni relative al cambiamento climatico – scarso innevamento, temperature elevate – mettono in crisi diverse stazioni.

La critica al precedente modello di sviluppo porta con sé, e questo è un nodo importante, un rifiuto *tout court* delle forme architettoniche della modernità e, più in generale, della contemporaneità. Ha inizio un ampio fenomeno di recupero degli insediamenti storici, non sempre caratterizzato da esiti qualitativi, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta-Ottanta del secolo passato viene a determinarsi un nuovo codice estetico e formale diffuso, incentrato su un immaginario figurativo dell'architettura alpina ritenuto *tradizionale* e fortemente convenzionale e tipizzato, in cui ciò che conta – a fronte di un'indifferenza per gli aspetti morfotopologici storici – sono essenzialmente i caratteri linguistici esteriori delle costruzioni.

A partire dagli anni Ottanta-Novanta, anche in ragione del diffondersi delle pratiche di patrimonializzazione delle risorse locali e delle eredità storiche, tale immaginario diffuso avrà valenza pervasiva, caratterizzando l'agire degli enti preposti all'indirizzo delle trasformazioni territoriali (Sovrintendenza, Regione, Commissioni edilizie, Commissioni locali per il paesaggio) e le normative urbanistiche (Piani regolatori e Regolamenti edilizi, Manuali di *best practices*, fino al recente Piano paesistico regionale). Così, anche in stazioni moderniste realizzate ex novo, i nuovi regolamenti imporranno l'impiego di determinate percentuali di materiali ritenuti tradizionali come la pietra e il legno, o di specifiche soluzioni compositive. L'adozione di questo vocabolario vernacolare, dove quello che conta è la costruzione di un carattere dell'insieme più che



Fig. 1

Monastero Dominus Tecum a Prà d'Mill (Cuneo), Maurizio Momo con Aimaro Isola, 1988-2005.

l'interazione con la storia architettonica dei luoghi o la qualità progettuale, è funzionale anche a una strategia di espansione: se nell'immaginario collettivo la grande stagione trasformativa è stata infatti quella degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in realtà nelle consolidate località turistiche si è continuato a costruire quantità elevate di seconde case anche nei decenni successivi. Ma l'adesione agli stili tradizionali ha consentito di celare, allo sguardo del senso comune, l'intensità di queste trasformazioni.

Fig. 2

Centro visita al
Parco delle Alpi
Marittime, Terme
di Valdieri (Cuneo),
Flavio Bruna e Paolo
Mellano, 1989 (foto
Giorgio Olivero).

In realtà, se si paragonano le stazioni e località turistiche montane del Piemonte con quelle di altre aree alpine italiane e europee, il dato evidente è l'assenza, da molti anni, di interventi e investimenti pubblici e privati sugli spazi aperti e infrastrutturali, sui servizi e l'*hôtellerie*, sulle relazioni tra contesto

ambientale e costruito, in un'ottica di riqualificazione e di innovazione dell'offerta. Perché alla fine, malgrado i tentativi di indirizzare le trasformazioni edilizie verso una certa sostenibilità figurativa, il vero dato paradossalmente tradizionale è proprio questo: il carattere di lunga durata di queste stazioni e località turistiche, che non riescono a emanciparsi e a evolvere dalla loro eredità e natura di insediamenti di seconde case prodotti da un *laissez-faire* generalizzato, reiterando modalità di uso e funzionamento figlie della modernità novecentesca. Un modello in fondo rigido e prescrittivo, dall'imprinting fortissimo – d'altronde il comprensorio sciistico dell'alta valle di Susa rappresenta una delle principali realtà turistiche del Piemonte –, che non sembra avere per ora la capacità di introdurre elementi, non solo architettonici, di novità e di innovazione.



2



E anche l'evento internazionale dei Giochi olimpici invernali del 2006, che ha portato cospicui finanziamenti a Torino e nelle valli attigue, non è stato interpretato come una *chance* per provare a prefigurare nuovi percorsi e soluzioni. Diversa e maggiormente articolata invece la situazione delle medie e piccole stazioni sparpagliate per le valli piemontesi, con casi – si pensi a Alagna Valsesia – in linea con le traiettorie internazionali, dove l'offerta di attività outdoor si intreccia con la qualità dell'ospitalità e un'attenta patrimonializzazione delle eredità storiche.

Fig. 3

Centro informazione ENEL, Entracque (Cuneo), Michele De Lucchi, 1998-1999 (foto Gabriele Basilico).

Fig. 4

Rifugio Cesare Dalmazzi, Val Ferret (Courmayeur), G Studio, 1994-2003 (foto Emanuele Alberto Piovano).

Nuovi temi per l'architettura: rigenerazione, cultura, alta quota

Per incontrare elementi di novità e di innovazione bisogna uscire dagli spazi turistici montani disegna-

ti dalla città fordista nel corso del Novecento, e attraversare proprio quei territori abbandonati e spopolati che oramai quasi mezzo secolo fa lo scrittore e intellettuale Nuto Revelli aveva definito *il mondo dei vinti*. Come se la *rarefazione* – non solo di persone, ma anche regolativa, di vicende storiche recenti, di immaginari – venisse a costituirsi come *chance* per sviluppare percorsi innovativi. Tale considerazione è avvalorata dall'osservazione degli esiti di diversi premi e iniziative della cultura architettonica degli ultimi anni focalizzati sul territorio alpino. Cosa raccontano delle montagne piemontesi le recenti edizioni di *Constructive Alps*, i premi *Fare Paesaggio* del 2016 e *Rassegna Architetti Arco Alpino* del 2016, la mostra *Arcipelago Italia* alla Biennale di Architettura di Venezia del 2018, e più in generale la critica e la pubblicistica architettonica? Innanzitutto la quasi totale assenza di progetti architettonici considerati di qualità provenienti dai territori turistici tradizionali e dalle stazioni invernali. E parallelamente l'emergere invece di quelli spazi – valli povere e spopolate – ritenuti fino a poco tempo fa marginali. A cui si deve aggiungere il tema, certamente non nuovo per le Alpi occidentali, del progetto dell'alta quota.

Tale *ribaltamento*, rispetto alle geografie della modernità, è indizio di un processo in atto profondo. In maniera non dissimile dal celebrato caso delle colline delle Langhe, le vallate rimaste ai margini della modernizzazione – e che possono contare su paesaggi non alterati dal turismo quantitativo e su ingenti risorse storiche e naturali – sono oggi oggetto, a macchia di leopardo, di pionieristici fenomeni di ripopolamento e di riattivazione dei territori locali. Il successo anche internazionale della valle Maira, territorio fino agli anni Settanta in testa alla classifica dei comuni più poveri d'Italia, è da questo punto di vista emblematico. Al centro di questi processi, progetti di sviluppo locale in cui il tema della qualità nella costruzione dello spazio fisico viene a intrecciarsi con quelli della rigenerazione dei luoghi a base culturale, della nuova agricoltura e della *green economy*, della valorizzazione innovativa del patrimonio, del turismo sostenibile, ricorrendo sovente a percorsi di natura inclusiva e partecipativa. Interventi anche di scala minuta che incardinano nuovi significati nei luoghi, costruendo nuove economie e identità.

I casi di Ostana e Paraloup, riconosciuti dai premi citati precedentemente, sono emblematici di questi processi. La comunità di Ostana, in alta valle Po, 1.200 abitanti nel 1921 e solamente 6 residenti tutto l'anno verso la fine del Novecento, per la rinascita del paese ha puntato a partire dal 1985 sul recupero del patrimonio architettonico storico, impedendo le realizzazioni ex novo. Il riuso ha fatto da volano iniziale per successive attività di rigene-



3



4

razione a base culturale, di turismo dolce e di nuova agricoltura. Circa una decina di anni fa è poi iniziata una collaborazione con docenti del Politecnico di Torino che insieme a progettisti locali hanno realizzato diverse architetture a servizio delle nuove economie locali. Oggi il paese di Ostana, che rischiava di scomparire dalle carte geografiche, ha una cinquantina di abitanti, molti dei quali nuovi insediati ad alto livello di scolarizzazione e con figli piccoli. Altrettanto importante il caso di Paroloup, borgata abbandonata localizzata tra le valli Stura e Grana e nota per essere stata la base di una importante formazione partigiana, che è rinata divenendo sede di importanti iniziative culturali e politiche, vero e proprio laboratorio di riflessione sulla rigenerazione dei territori abbandonati e marginali. Ambedue le esperienze condividono un approccio che muove dalla *manipolazione* delle preesistenze insediative storiche, in un originale intreccio che lega riuso e contemporaneità.

Paroloup e Ostana, insieme ad altre sperimentazioni e realizzazioni le cui foto accompagnano questo testo, mostrano come possa esistere una via al progetto contemporaneo dello spazio fisico alpino esterna ai processi istituzionali convenzionali, in cui la qualità nasce dall'inscrivere – tatticamente e strategicamente – dentro i processi di rigenerazione dei luoghi e di sviluppo locale. Un progetto fisico che quindi non è la semplice trascrizione di funzioni e bisogni, ma che partecipa attivamente alla costruzione di percorsi di riattivazione economica e sociale della montagna, tematizzando questioni come le nuove economie rurali, il riuso e la manutenzione del patrimonio, la sostenibilità, la cultura, il turismo dolce, i servizi innovativi e la reinvenzione dei saperi artigianali locali e delle filiere produttive. Una modalità progettuale che travalica i temi della montagna, per farsi *laboratorio* del tema – oggi finalmente divenuto di rilevanza nazionale – della *riattivazione delle aree interne italiane*: alpine, appenniniche, rurali.

I medesimi spazi di movimento e di sperimentazione architettonica offerti dai territori marginali si possono ritrovare nel progetto dell'alta quota. La realizzazione o il rifacimento di rifugi e bivacchi attraversa il lavoro di molti progettisti attivi sulle Alpi occidentali. E sempre in Piemonte sono attive realtà progettuali – si pensi al caso di Leap Factory – che sulle Alpi occidentali, ma anche a livello internazionale, lavorano su prototipi dove centrali sono i temi dell'innovazione tecnologica, della modularità, della prefabbricazione. È presente inoltre una associazione, *Cantieri d'alta quota*, che opera culturalmente – rivista, mostre, conferenze – sul tema dell'*aménagement* degli spazi alpini estremi. La questione dell'elaborazione e divulgazione culturale rappresenta d'altronde un nodo decisivo per il superamento

di modalità progettuali oramai logore, come quelle che caratterizzano i territori turistici consolidati, e per la messa a punto di visioni innovative e contemporanee sull'abitare la montagna. Sempre in Piemonte, a conferma di una tradizione di lunga durata sui temi delle Alpi, è attivo dal 2009 all'interno del Politecnico di Torino il Centro di ricerca *Istituto di Architettura Montana*, che con le sue pubblicazio-

Fig. 5
Edificio Residenziale
a Bardonecchia
(Torino), Negozio Blu
architetti associati
e Studio P167
associati, 2006-
2008 (foto Laura
Cantarella).

Fig. 6
Recupero borgata
Paroloup, Rittana
(Cuneo), Daniele
Regis, Valeria
Cottino, Dario
Castellino, 2009
(foto Daniele Regis).

Fig. 7
Capanna Giusto
Gervasutti, Val
Ferret (Courmayeur),
LEAPfactory, 2011
(foto Stefano
Girodo).

Fig. 8
Centro culturale Lou
Pourtout, Borgata
Sant'Antonio –
Ostana (Cuneo),
Massimo Crotti,
Antonio De Rossi,
Marie-Pierre
Forsans, Studio GSP,
2016 (foto Laura
Cantarella).



ni e iniziative culturali rappresenta un punto di riferimento sul tema.

Un ulteriore tema di lavoro, oltre la rigenerazione e l'alta quota, è infine quello costituito dal recupero con finalità culturali di grandi architetture storiche, come ad esempio le fortificazioni che presidiavano gli accessi alla pianura piemontese e all'Italia. È il caso del Forte di Vinadio e del Forte di Bard,

con progetti a carattere istituzionale volti a costituire "beni faro" e dedicati a percorsi espositivi incentrati sulle Alpi.

In conclusione si può dire che la situazione contemporanea delle montagne piemontesi presenta aspetti chiaroscurali. Da una parte i territori turistici consolidati, che sembrano aver perso da tempo la spinta propulsiva della modernità novecentesca,



7



8



e che necessiterebbero progettualità di riarticolazione e diversificazione degli spazi e delle attività del turismo, anche in ragione dei molti temi progettuali che possono offrire: si pensi ad esempio alla questione della riqualificazione architettonica e energetica dell'immane patrimonio edilizio costruito nella seconda metà del Novecento. Dall'altra luoghi ap-

parentemente di margine, dove si stanno costruendo visioni e pratiche innovative, spesso dal basso, volte a riabitare le Alpi, e dove l'architettura gioca sovente un ruolo di primo piano. Ma affinché tali pratiche possano consolidarsi e diffondersi, è necessario un cambiamento di visione culturale da parte della politica e della società capace di superare



Fig. 9
Villaggio laboratorio
di Ghesc (Verbano
Cusio Ossola),
progetto di
recupero a cura
di Associazione
Canova, 2017.

Fig. 10
Cabanon a Garessio
(Cuneo), Lara Sappa
e Fabio Revetria -
Studio Officina 82,
2018.

un'idea e un immaginario sulle Alpi fondato solamente sul turismo e la conservazione delle risorse naturali.

La montagna come territorio da riabitare: questo dovrebbe essere il cuore delle politiche di una regione in cui gli spazi alpini e collinari occupano la maggioranza del territorio. Un progetto in cui l'architettura e l'*aménagement* del paesaggio fisico possono giocare un ruolo strategico. Per fare questo è però necessaria una metamorfosi culturale. Anche nella mentalità dei progettisti fisici, che devono uscire

dalla dimensione della mera autorialità per farsi *traduttori di istanze complesse*, da costruire collettivamente. Ma soprattutto tale metamorfosi deve riguardare le comunità e in primis le committenze pubbliche ai diversi livelli, che devono imparare a cogliere l'importanza e le molteplici valenze del progetto fisico di qualità. Serve allora un capillare lavoro culturale, di vera e propria *progettazione della committenza pubblica*. Che è l'unico modo per uscire dalle sciatte e routinarie autarchie, dalla reiterazione ad libitum di ricette stanche e occasioni mancate. ■

Bibliografia

Callegari Guido, De Rossi Antonio, Pace Sergio (a cura di) (2006), *Paesaggi in verticale. Storia, progetto e valorizzazione del patrimonio alpino*, Marsilio, Venezia.

Camanni Enrico (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto (a cura di) (2014), *I nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.

De Rossi Antonio (2006), *Modern Alpine Architecture in Piedmont and Valle d'Aosta*, Allemandi, Torino.

De Rossi Antonio (2014), *La costruzione delle Alpi: immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Donzelli, Roma.

De Rossi Antonio (2016), *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Donzelli, Roma.

De Rossi Antonio (2018) (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.

De Rossi Antonio, Dini Roberto (2012), *Architettura alpina contemporanea*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO).

Del Curto Davide, Dini Roberto, Menini Giacomo (a cura di) (2016), *Alpi e Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Milano-Udine.

Dini Roberto (2018), *Architetture del secondo Novecento in Valle d'Aosta*, Testolin-Regione Autonoma Valle d'Aosta-Mibact, Aosta.

Gibello Luca (2011), *Cantieri d'alta quota*, Lineadaria, Biella.





Alpi della Svizzera occidentale.

La retorica dello «stile contemporaneo alpino»

Alps of western Switzerland.
The rhetoric of «contemporary alpine style»

Geographically characterized by three regions with a very different nature that converge on the Lac Léman – Schweizer Alpen, Shweizer Mittelland, Jura suisse or rather mountain chain, lacustrine plain and calcareous barrier – the area of western Switzerland, also from the point of view of its cultural identity, has defined itself through the composition of this contrasting elements. This area cannot be considered entirely alpine then. You can also find quite big linguistics and religious diversities and cultural contrasts between the inhabitants of the countryside and the mountains, politically conservative, and the inhabitants of the cities with a liberal orientation. These differences are the key to understand the dynamics of building development of the region, characterized by the conflict between the idea of progress and that of territory conservation. They reflect on the environmental aspects, tourism promotion and service infrastructures. Since the second half of last century, the industrialization has triggered off the upsetting of the strong local balances, marking the passage from a mainly agricultural and pastoral economy to one of production and services, leaving on the ground hydraulic and infrastructure engineering. Also from the architectural point of view, the panorama seems to change to embrace the brave research of a language of synthesis between the lexical elements of the vernacular tradition and the raw materials of industrial logic. These elements are the background of the contemporary design culture, stuck between a complex management of the territory, the reiteration of formal features, the presence of aesthetic drifts and a harsh dialectics that sometimes mixes up protection with preservation, progress with development, development with abuse.

Nicola Braghieri

Architetto, PhD, vive e lavora tra Losanna e Ginevra. Tra il 2003 e il 2010 ha insegnato all'ETH di Zurigo, all'EPFL di Losanna, alla facoltà di architettura dell'Università di Genova e al TUD di Darmstadt. Attualmente è professore all'École Polytechnique Fédérale de Lausanne EPFL e direttore della sezione Architettura.

Keywords

Switzerland, tradition, heritage, modernity, contemporary architecture, profession.

Nel Museo di Arte e di Storia di Ginevra è conservato il pannello centrale di uno straordinario politico dipinto da Konrad Witz nella prima metà del Quattrocento per il coro della Cattedrale della città. Composto all'antivigilia della riforma di Giovanni Calvino, è considerato la prima "raffigurazione topografica" di un paesaggio naturale, in particolare è la prima rappresentazione realistica di una scena biblica inserita all'interno di uno sfondo reale e coevo al tempo narrante. Si tratta della celebre *Pesca miracolosa*, sintesi pittorica di tre brani distinti del Vangelo narrati da Giovanni, Luca e Matteo. A sfondo dei personaggi e della città di Ginevra nel suo aspetto ancora gotico, sono raffigurate le maestose e indomabili cime alpine del Monte Bianco, il placido e prospero lago Lemano, alimentato dall'interminabile valle glaciale del Rodano, le colline addomesticate della Môle e quelle scolpite della Salève, estreme propaggini occidentali del massiccio giurassico. La triade naturale, quasi contraltare profano delle tre storie parallele di San Pietro pescatore, esprime a fondo il carattere di questa parte multiforme della Svizzera.

Catena alpina, piana lacustre, barriera calcarea, rappresentano le regioni geologicamente omogenee in cui la geografia classica divide convenzionalmente il Paese: Schweizer Alpen, Schweizer Mittelland, Jura suisse. Tre regioni dalla natura molto differente che convergono sul lago Lemano. In nessun altro posto meglio che non affacciati su di esso, si riesce a cogliere fisicamente quanto l'identità nazionale svizzera si definisca attraverso la composizione di questi caratteri contrapposti. Alte montagne, profondo lago e ininterrotte falesie hanno definito in maniera profonda la storia politica e militare di questa terra, ne hanno radicato una solida struttura economica e sociale, forgiato un'attitudine culturale avvezza agli aspri conflitti, di cui quello religioso e linguistico ne sono la gugia più appuntita. Hanno, infine, composto un notevole immaginario collettivo, nel quale l'architettura e la costruzione del territorio giocano e hanno giocato un ruolo non certo secondario.

Parlare oggi di Alpi svizzere occidentali senza considerarne il loro naturale "retroterra" pre-alpino

e il loro contraltare giurassico, non solo è storicamente fuorviante, ma rischia di essere politicamente scorretto. Le Alpi sono la risorsa latente di un complesso sistema territoriale che coinvolge l'intera regione dell'arco Lemano, uno dei distretti più densamente abitati e produttivi dell'Europa metropolitana. La geografia di questo distretto è assai complicata e non si ferma all'asse nevralgico Losanna-Ginevra, ma coinvolge le antenne di Friburgo e Sion. Il Canton Vallese, di cui Sion è la capitale, è una terra che si può considerare interamente alpina, il Friburgo e il Vaud lo sono solo in parte, Ginevra non lo è per nulla. Due cantoni sono interamente francofoni, Vaud e Ginevra, due sono bilingui, Friburgo e il Vallese. Friburgo e il Vallese sono anche bastioni del cattolicesimo romano, Ginevra e il Vaud roccaforti storicamente protestanti, ma oggi in seria crisi confessionale. Agli abitanti delle campagne e della montagna, politicamente conservatori e reazionari, si contrappongono quelli delle città, che danno fiducia ininterrotta da decenni alla sinistra socialista. Queste differenze, sono assai interessanti per comprendere le eterogenee dinamiche che riguardano il patrimonio costruito e lo sviluppo edilizio nelle regioni alpine, i cui destini si giocano nella contrapposizione culturale tra un'idea di progresso e una di conservazione del territorio. Protezione dell'ambiente, promozione del turismo e infrastrutture di servizio sono i nodi nevralgici del dibattito, che pur interessando in modo particolare le aree alpine, si consuma nei centri decisionali delle città. L'interdipendenza tra le due regioni, cioè tra le Alpi e il Mittelland, che è cuore nevralgico della Confederazione, strida con la narrazione romantica dei "popoli liberi" delle alte quote, ma è di fatto la condizione che definisce oggi le dinamiche politiche, sociali ed economiche. La sopravvivenza stessa del Canton Vallese, per sua grande parte occupato dalle alte Alpi, è legata allo sfruttamento intensivo di un territorio dall'apparente improduttività che apre delle prospettive, sotto le forme del turismo e dell'energia elettrica, ben più profonde di quelle dell'industria pesante agonizzante nei fondivalle.

Il Canton Vallese è senza dubbio il cuore alpino della Svizzera occidentale. Per la sua intera lunghez-

In apertura

Cabane Rambert,
Bonnard Woelfray,
2016 (foto Diogo
Marques).

za attraversato dal fiume Rodano, è stretto tra due catene parallele di montagne, che a oriente si congiungono al passo della Furka e a occidente si aprono sul lago Lemano. Le imponenti cime del Monte Bianco, del Cervino e del Monte Rosa sono le cosiddette “sentinelle verso mezzogiorno”, appostate a sorvegliare un nemico che non ha mai avuto particolare interesse a varcare le montagne. A settentrione della valle del Rodano, il massiccio delle Alpi bernesi costituisce una barriera quasi invalicabile. I numerosi 4000 metri lasciano tra essi scavalchi dal passaggio, storicamente impervio, oggi impraticabile a uomini e mezzi anche nelle stagioni estive. Prima della costruzione dei trafori e delle grandi opere della fine del diciannovesimo secolo, nessun collegamento commerciale stabile esisteva tra il Bernese e il Vallese. Le sole due vie del Sempione e del Gran San Bernardo permettevano un, comunque avventuroso, passaggio a sud-ovest. Le migrazioni storiche, sostanzialmente legate all'avvicinarsi di piccole glaciazioni e grandi disgeli, hanno strutturato il carattere dell'architettura tradizionale, sintesi di elementi altomedievali dell'Oberland

bernese e del più antico substrato di cultura franco-provenzale preesistente nel fondovalle. Le differenti culture sono oggi solo riconoscibili nei dialetti e nelle inflessioni sopravvissute all'appiattimento culturale imposto dalla televisione e dal commercio globale, ma permangono nelle testimonianze monumentali e vernacolari del patrimonio costruito. È possibile partire da una ipotesi linguistica oramai validata, cioè che il ceppo *alto-alemanno* originario si sia diffuso in seguito a differenti emigrazioni trasversali e longitudinali per l'arco alpino meridionale e le differenti colonie abbiano conservato i caratteri linguistici originari. Tanto quanto la lingua ha mantenuto pressoché intatta la sua struttura originaria, l'architettura ha reagito in maniera differente alle condizioni ambientali e le influenze culturali dei popoli latini.

Le alpi occidentali svizzere sono caratterizzate da una cultura architettonica ancestrale molto disomogenea nei suoi elementi specifici, ma definita dalla compresenza evidente e costante di elementi “germanici” accanto a quelli “latini”. Tra loro ben identificabili, sono entrambi presenti nella



Fig. 1
Konrad Witz, *La pesca miracolosa*, 1444, tempera su tavola destinata alla Cattedrale di Saint-Pierre, Ginevra ora al Musée d'Art et d'Histoire.

gran parte del territorio, rendendo di fatto impraticabile un preciso regesto statistico. I primi, quelli “germanici”, sono tuttavia prevalenti nelle alte valli e nelle costruzioni rurali, i secondi, quelli “latini” nei fondivalle e negli edifici rappresentativi. Per quanto non generalizzabile, la teoria antropologica classica per cui la costruzione in legno appartiene al codice genetico dei tedeschi e quella della pietra ai latini, è un dato fin troppo evidente all’osservazione dell’architettura vernacolare. Nell’architettura contemporanea è invece oggi difficilmente riscontrabile, sia nelle tecniche costruttive, oramai legate a “certificazioni ecologiche” globali, sia nel carattere espressivo degli edifici, sempre più dipendente dal circo digitale dell’esposizione sociale.

Fino alla metà del secolo scorso, l’architettura civile del fondovalle apparteneva a un mondo assai distante da quello delle vallate laterali, in cui la cultura materiale era ancora profondamente ancorata alle radici e alle risorse del territorio alpino. Per quanto la narrazione di queste terre abbia trasmesso l’immagine di idilliaci paesaggi abitati da felici pastori alpinisti, la storia degli ultimi secoli di questa parte della Svizzera non è stata meno turbolenta di quella del resto dell’Europa: invasioni, distruzioni, colonizzazioni, rivolte e carestie hanno arato il substrato culturale antico ribaltandone radicalmente la zolla di superficie.

È possibile affermare che, a differenza di altre regioni alpine, in particolare i Grigioni, il Ticino e il Tirolo, la Svizzera occidentale non ha effettivamente sviluppato una “scuola”, o comunque, un linguaggio architettonico riconoscibile. Ha mantenuto, nelle infinite variazioni sul tema della casa vernacolare alpina adeguata alle richieste del mercato e alla schiavitù imposta dalla retorica dello sviluppo sostenibile, un basso e modesto profilo, di fatto delegando a pochi architetti escursionisti di “pianura” la responsabilità di definire l’identità di una regione. L’architettura contemporanea svizzera, nonostante il tentativo di molte pubblicazioni degli ultimi anni di nobilitarne la sua attitudine “regionalista”, non riesce a smarcarsi dal forte protagonismo dei suoi autori per assurgere a una dimensione collettiva e corale o, perlomeno, condivisa da chi lavora sul territorio di prossimità. I professionisti locali non ne hanno forse la volontà, quelli metropolitani non ne hanno evidentemente l’interesse. Tanto quanto l’architettura di ogni valle ha parlato per millenni il suo dialetto, ora la lingua lunga dello “stile contemporaneo alpino”, nelle sue divagazioni personalistiche o commerciali, prevale ovunque come vulgata di consenso.

«La Svizzera moderna – si usa dire – è un’invenzione degli ingegneri». Le Alpi occidentali sono la dimostrazione lampante che questo adagio ha nell’e-

videnza il suo fondamento. Esse sono oggi parte di un sistema economico che comprende una vasta regione politica che si estende ben oltre i suoi confini geografici grazie a grandi opere infrastrutturali e idrauliche, che non solo connettono più o meno velocemente aree tra loro molto differenti, ma costruiscono una sorta di continuo “territorio analogo” in cui ritrovare in ogni dove elementi affini e coerenti. Ponti, dighe, trafori, canali, muri e terrazza-



Fig. 2

Maison du Sport
Vaudois, Leysin,
Capua Mann, 2015
(foto Thomas
Jantscher).

Fig. 3

Casa a Lens, Charles
Pictet, 2018.

Fig. 4

Cabane Brot-
Plamboz,
Frundgallina, 2015
(foto Jean-Claude
Frund).

Fig. 5

Casa a La Forclaz,
Jaccoud Zein, 2015
(foto David Carlier).

menti portano il linguaggio imponente del cemento armato negli angoli più reconditi e impervi del territorio. Tramontata l'epoca del "carbone e dell'erboristeria", oggi l'oro delle Alpi è l'acqua, sfruttata intensivamente per produrre neve da sciare in inverni sempre più instabili, agricoltura in estati sempre più torride, energia idraulica tutto l'anno. Di tutte le regioni alpine, la Svizzera occidentale è quella che, a partire dalla seconda metà del

lo scorso secolo, è investita in maniera più evidente da una politica d'industrializzazione pesante. Il veloce rovesciamento strutturale di antichi e consolidati equilibri locali ha marcato il passaggio da un'economia prevalentemente agropastorale, dunque di sussistenza, a una di produzione e di servizi, dunque di relazione. I segni dell'industrializzazione si sono resi evidenti nelle opere di ingegneria idraulica e infrastrutturale che hanno lasciato, fin



in alto sulle montagne, ferite difficilmente rimarginabili. Ferite visibili non tanto nelle opere stesse, spesso veri capolavori architettonici capaci di lambire le nevi perenni, ma negli effetti distruttivi che la nuova cultura produttiva importata dalla pianura ha esercitato sul territorio pastorale. L'epopea della costruzione dei trafori e delle dighe, atti eroici di resistenza e di sfruttamento delle forze e delle risorse della natura, ha cambiato fortemente la società della montagna. Dapprima portando ai cantieri delle alte valli migliaia di lavoratori originari dalle vicine e lontane pianure, successivamente svuotando i villaggi col richiamo urbano del salario mensile. Per i primi si sono costruiti moderni villaggi, centri civici e chiese, che hanno influito visibilmente nella cultura diffusa, in particolar modo in quella architettonica. Cultura architettonica che, fatta eccezione per alcuni celebri episodi ginevrini, non aveva nella Svizzera occidentale trovato una sua dimensione contemporanea e sviluppato un originale interesse critico. Negli anni Cinquanta il panorama sembra improvvisamente mutare e caratterizzarsi per la coraggiosa ricerca di un linguaggio di sintesi tra gli elementi lessicali della tradizione vernacolare e i materiali grezzi della logica industriale. Cemento armato e strutture lignee, senza alcun compiacimento o sfrontatezza, saranno gli elementi ricorrenti di un diffuso "brutalismo gentile", che, ancora oggi, affascina e orienta molti architetti contemporanei.

L'architettura contemporanea di questi cantoni alpini è indubbiamente legata al mondo dei fondivalle, nel quale vengono scritte le normative, si formano gli architetti, vivono i committenti e, non da ultimo si pubblicano e consumano le immagini. È questa la condizione diffusa dell'architettura contemporanea nelle Alpi occidentali.

Gli architetti contemporanei, pur beneficiando di una generale autorevolezza, sono compressi da una complessa e spesso incoerente gestione del territorio, tanto attenta alla salvaguardia di alcuni stilemi formali, quanto incapace di una visione più ampia della limitata scala municipale. Stato federale, cantone e comune sono entità in continuo contrasto in una aspra dialettica che confonde la salvaguardia con la conservazione, il progresso con lo sviluppo, la valorizzazione con l'abuso. Il privilegio della democrazia diretta, i cui limiti sono evidenti nel cortocircuito in cui versano molte iniziative di indubbio interesse strategico, non ha significato l'agognato controllo popolare sulle ipoteche politiche che gravano sul territorio, ma ha decretato formalmente la sterilizzazione del dibattito sui grandi temi di sviluppo.

L'isolamento e la natura impervia dei suoli che avevano condizionato fino al secolo scorso lo sviluppo industriale della "Patria Alpina", ne avevano tuttavia garantito una relativa autonomia culturale. Oggi, l'identità culturale è oramai relegata all'ostentazione delle immagini turistiche e alle forme della speculazione immobiliare.



Fig. 6

Maison et atelier à Pampigny, LVPH, 2011 (foto Jérôme Humbert).

Per quanto la consueta lettura “orizzontale” dell’arco alpino sia il giusto strumento di analisi operativa nella sua dimensione storica, una lettura critica obbliga oggi a prendere in considerazione ben differenti pratiche diffuse. Nelle politiche correnti delle regioni montane del Vallese, del Friburgo e del Vaud, prevale indubbiamente la scrittura “verticale”, cioè la descrizione del territorio alpino come un accostarsi di valli parallele, la cui logica sembra seguire unicamente il corso dei fiumi e validare le geografie astratte fissate della burocrazia amministrativa. A tale narrazione verticale si adegua naturalmente l’architettura, ovviamente mai capace di essere autonoma dal mercato e dalle sue regole.

Le normative sui contenimenti dei consumi e sul rispetto delle “bellezze architettoniche e naturali” sono generalmente strutturate su base quantitativa più che qualitativa. Per rispettare in maniera disciplinata i limiti relativi alle prestazioni energetiche imposti dalle commissioni di valle e, allo stesso tempo, ottemperare alle prescrizioni su materiali considerati “indigeni”, l’architetto si trova nell’ipocrita e scomoda condizione di negare la natura stessa dell’architettura alpina, dove da sempre struttura e rivestimento trovano estrema sintesi nel sistema costruttivo e formale. L’incrocio tra leggi sullo sviluppo sostenibile e imposizioni municipali sulle “caratteristiche estetiche (sic!)” impone al buon architetto uno sforzo intellettuale ai limiti della logica. L’utilizzo dei materiali naturali lasciati allo stato grezzo è oggi pesantemente messo in crisi dai costi irrisori e dalle alte prestazioni dell’isolamento perimetrale. Nelle zone di salvaguardia, che nel caso della Svizzera alpina occupano la totalità del territorio montano salvo le aree già totalmente compromesse, è comunque obbligatorio rivestire esternamente di legno o pietra locale, in percentuali e di provenienza ben determinata, lo spesso materassino isolante in materiale sintetico, di incerte origini e di ignota tossicità, che si trova all’esterno dalla struttura portante per garantirne la corretta rispondenza alla normativa prestazionale. Solo l’esistenza di questi regolamenti locali, per quanto grotteschi e pacchiani, mantiene in vita nelle pratiche di costruzione correnti, l’utilizzo del legno a vista negli esterni degli edifici, altrimenti diventata prerogativa del disegno di arredo e finitura. La carica espressiva del progetto di architettura, cioè l’espressione materica e plastica, è oggi così relegata nei pochi centimetri della superficie della costruzione. L’architetto si deve così rivolgere a modalità e pratiche che di fatto affidano alla sola decorazione le competenze artigianali legate alla tradizione costruttiva del territorio. L’estrema specializzazione e industrializzazione del settore della costruzione, anche nelle aree apparentemente

più remote, ha reso inefficaci e inadatte le attitudini vernacolari e le esperienze artigianali di molti architetti e costruttori, che si trovano oggi a confrontarsi con normative e parametri difficilmente gestibili all’interno di un sistema locale.

Per costruire un edificio privato nella Svizzera romanda, generalmente, non c’è bisogno di un architetto. Loquaci imprenditori immobiliari spacciano sul territorio progetti dalle forme concilianti e dal preventivo imbattibile. La “*maison d’architecte*” è un lusso per pochi privilegiati, normalmente giovani e raffinati borghesi residenti nelle grandi città in cerca di uno “*chalet contemporaine*” con vista sulle montagne, dotato di tutte le comodità che la moderna tecnologia può fornire. L’architetto ha sempre lo studio giù a valle, preferibilmente a Ginevra o Losanna. Ha studiato alla scuola politecnica federale di Losanna, l’EPFL, che si differenzia dall’alta scuola tecnica della Svizzera orientale, la HESO di Friburgo o Ginevra, per una formazione più intellettuale e per la possibilità, per cooptazione, d’accesso a qualche esclusivo quanto inutile circolo di architetti. C’è una certa sufficienza dei primi verso i secondi e una certa diffidenza dei secondi verso i primi. L’architetto cittadino sale al cantiere con la sua automobile a trazione integrale una volta al mese e si fida dei “bravi artigiani locali” che, al prezzo di un liutaio olandese o un ebanista lombardo, sono in grado di assemblare un perfetto scrigno in tronchi di legname locale da posare su un basamento costruito con la pietra di recupero del vecchio edificio demolito per far posto al nuovo. È un sistema globale che in questa parte delle Alpi, il cui investimento nella costruzione non supera in nessun caso il valore fondiario, ottiene risultati stupefacenti attraverso pratiche di mestiere consuete che altrove assumerebbero dimensioni immorali.

In Svizzera, il mercato pubblico delle costruzioni, come forse pochi altri al mondo, è strutturato esplicitamente in modo da privilegiare la qualità architettonica e la funzionalità tipologica rispetto al calcolo quantitativo dell’offerta economica. Parametri di correzione in fase di aggiudicazione delle gare di appalto, permettono all’architetto un controllo qualitativo efficace sul progetto. Progetto che, anch’esso, è frutto di una gara in cui l’offerta economica non è un parametro, ma una tabella per legge determinata da una norma e in nessun modo negoziabile. Il sistema obbligatorio delle gare per l’assegnazione degli incarichi attraverso concorsi di architettura aperti è l’orgoglio e l’efficienza del “sistema svizzero” nel campo delle costruzioni pubbliche. In questo modo la giuria, generalmente composta per la maggior parte da architetti esterni all’amministrazione appaltante, è libera di scegliere il progetto giudicato migliore secondo parametri di qualità e funzionalità in cui il curricu-



Fig. 7
 Restauro in Val de
 Bagnes, Personeni
 Raffaele Schärer,
 2015 (foto Catherine
 Leutenegger).

Fig. 8
 Scuola a Orsonnens,
 Ted'A architectes,
 2017 (foto Luis Díaz
 Díaz).



lum del professionista non gioca in questa fase alcun ruolo. La Società degli Ingegneri ed Architetti, la SIA, potente organo di controllo professionale, vigila che l'edificio sia costruito in maniera conforme al progetto di concorso e che siano rispettati i diritti di proprietà e di integrità intellettuale del progetto stesso. La straordinaria efficienza del sistema si misura nei tempi decisionali generalmente sicuri, salvo fatto che per "incidenti democratici", quali l'indizione di un referendum popolare. Grazie, infatti, al progetto di concorso "messo in salvaguardia", si evitano le consuete interminabili fasi di dibattito tra committenti pubblici e professionisti. Altra importante conseguenza di questo tipo di procedura è il fatto che molti giovani architetti, non solo locali, hanno accesso alla libera professione aggiudicandosi il primo incarico grazie alla vittoria di un concorso pubblico. Questo, apparentemente piccolo dettaglio, è il segno di una fiducia verso le giovani generazioni che indubbiamente innalza il livello qualitativo dei concorsi, rende vivo il dibattito architettonico in generale e la qualità delle costruzioni pubbliche in particolare, anche rispetto a quelle private.

Le "capanne di lusso con vista" vengono abilmente immortalate da fotografi capaci di cogliere quell'attimo fuggente che precede il momento in cui finalmente verranno abitate dai cittadini di

cui sopra. Le riviste di architettura periodicamente si occupano di montagna adeguandosi al formato delle figurine dei calciatori. Sulle immancabili cartine mute dell'arco alpino, sono evidenziati i bollini colorati con i numerini delle architetture contenute all'interno. Oramai abituati a uno spasmodico "cello-manca", non ci si rende più conto quanto l'album sia in realtà un astuto prodotto commerciale da vendere a ingenui raccoglitori globalizzati di figurine alpine. Le architetture delle località mondane, Zermatt, Crans Montana e Verbier in prima fila, per quanto affascinanti nelle loro forme e perfette nel loro funzionamento, non sfuggono a questa logica mercantile, che sempre più privilegia l'apparenza alla sostanza, l'architetto all'architettura, l'atmosfera al contesto e, dunque, il prodotto al processo. Pochi sono i manufatti che sfuggono alla condizione di oggetto affascinante dal contenuto irrilevante. Sono oggetti prodotti dal talento di buoni e bravi architetti che, a loro modo e volontà, riescono a imporre meglio di altri la propria visione estetizzante ed estetizzata del mondo e delle cose del mondo. Visione, sempre e comunque, legata a un consumo digitale, smisuratamente più esteso, distratto e spudorato di quello dei tradizionali fruitori del secolo scorso, siano stati essi borghesi o paesani, turisti o viaggiatori, sciatori o alpinisti, umani o animali. ■





Cantone Ticino. Note sull'architettura recente

Canton of Ticino.
Notes on recent architecture

The author hypothesises three keys of interpretation by which to consider recent architecture in the Canton of Ticino. The first is the condition of proximity that characterizes the Ticino context, fostering discussions and exchanges of information between architects of different generations, contributing to the development of individual personalities yet in keeping with trajectories that have numerous points of contact, including political similarities.

The second lies in attention to constructional factors, in the assiduous practice of the building site and the attention to detail shown by these architects, prompting consideration of the project from the same point of view, namely by assuming constructional issues as nurturing reflection on the project and a generative element of it, on a par with the conceptions of settlement, typology and space.

The third key to interpretation recognizes as a shared attitude the urge to anchor the project to objective criteria that manifest it as the outcome of a rational process that can be reconstructed *a posteriori*, aiming at its appropriateness and expressibility to free it from the "Saint Anthony's temptation of originality at all costs" (Steinmann) and so to construct a rational, verifiable and therefore transmissible discourse, which is a way to renew the tradition of the Modern critically and undogmatically.

Nicola Navone

Vicedirettore dell'Archivio del Moderno, è docente all'Accademia di architettura di Mendrisio - Università della Svizzera italiana, e membro del Collegio di Dottorato "Architettura. Innovazione e Patrimonio", Università degli Studi di Roma Tre.

Keywords

Cantone Ticino, context, modern architecture, contemporary architecture, settlements, typology.

Chi affronta le recenti vicende dell'architettura nel Cantone Ticino, quasi inevitabilmente prende le mosse dall'esposizione *Tendenzen. Neuere Architektur im Tessin*, allestita negli spazi del Globus-Provisorium, tra il 20 novembre e il 13 dicembre 1975, dall'Institut für Geschichte und Theorie der Architektur del Politecnico federale di Zurigo. L'esposizione e il catalogo che la corredeva (Steinmann, 1975) furono infatti la miccia d'innescio di una fortuna critica sino a quel momento inedita e destinata a favorire, vent'anni più tardi, la fondazione dell'Accademia di architettura di Mendrisio, nell'ambito dell'Università della Svizzera italiana.

Nel dibattito, talvolta acceso, seguito all'improvviso palesarsi di quella vivace scena architettonica, era emersa, consolidandosi per l'inerzia propria delle formule di successo, l'immagine di una "Scuola ticinese", invero mai evocata dai promotori della mostra, i quali, come ha ancora osservato di recente Luca Ortelli (Ortelli, 2017: 25), attribuirono alla rassegna un titolo aperto e plurale (*Tendenzen*, appunto, con un richiamo alla *Tendenza* retrospettivamente criticato dallo stesso curatore della mostra – cfr. Steinmann, 2010: 35), proprio per sottolineare la varietà di quelle esperienze, che la nozione di "Scuola" veniva invece a ricompattare entro una presunta linea di pensiero e di azione, dispiegata nel tempo sino a configurare una sorta di genealogia o di rinnovata tradizione (con implicazioni immediatamente colte dai promotori dell'industria turistica cantonale, a cui si deve il celebre manifesto, ideato dal grafico Orio Galli, che ritrae la silhouette notturna della casa Rotonda di Mario Botta sullo sfondo degli affreschi quattrocenteschi di Santo Stefano a Miglieglia, a dimostrazione dello slogan "Ticino, terra d'artisti").

La formula "Scuola ticinese", rifiutata dagli stessi protagonisti, spesso intenti a distinguere le singole posizioni a discapito di una linea d'azione comune («una scuola ha delle regole, mentre qui ci troviamo di fronte a una serie di personalità anarchiche, anche nel loro modo di pensare», ha ribadito di recente Mario Botta, pur concedendo l'esistenza di una comune «tensione etica, che sussiste tuttora»; Botta, 2018: 26), era forse stata suggerita dai vincoli di collaborazione e sovente d'amicizia che questi archi-

tetti avevano stretto fra loro, e che li aveva portati a partecipare collettivamente a due concorsi d'ampia risonanza nazionale, banditi a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, come quelli per l'area della stazione di Zurigo (1969-1970) e per il nuovo campus del Politecnico federale a Dorigny, presso Losanna (1970). La partecipazione del gruppo di progettisti ticinesi (di cui facevano parte, in ambedue i casi, Mario Botta, Aurelio Galfetti, Flora Ruchat e Luigi Snozzi) era stata animata da un'attitudine critica nei confronti della «condizione tecnica e funzionale propria della cultura svizzera, soprattutto di quella propagata dal Politecnico di Zurigo» (Botta, 2018: 26) e dal desiderio di affermarsi su una scena nazionale che aveva sino ad allora guardato agli architetti ticinesi con una sorta di degnazione: un proposito coltivato anche dalla stessa esposizione *Tendenzen*, suggerita e ampiamente favoreggiata da Bruno Reichlin e Fabio Reinhart, assistenti e «gran marionettisti nel Politecnico di quegli anni» (Steinmann, 2010: 35).

Chi scrive queste brevi note ritiene che mettere in luce le sfumature, le differenze e talvolta i contrasti che distinguono questi architetti e si manifestano all'interno della loro stessa opera sia la necessaria premessa all'eventuale individuazione di orientamenti comuni, invece di ricercare in prima istanza quegli aspetti che, per così dire, "fanno sistema". E che l'individuazione delle specificità dei singoli apporti debba avvenire partendo dalle opere stesse e dalla loro genesi progettuale, talvolta tortuosa e complessa, evitando di considerarle come dati oggettuali "pacificati" dalle tensioni, dai dubbi, dai ripensamenti che connotano, generalmente, l'atto del progettare. Rispetto a tali convinzioni, affrontare le questioni poste da questo numero inaugurale della rivista *ArchAlp* comporta dunque una forzatura che mi impone di presentare quanto scriverò come mera ipotesi di ricerca.

In un recente numero della rivista *Archì*, l'organo di lingua italiana della Società svizzera degli Ingegneri e degli Architetti, Alberto Caruso e Luca Ortelli affrontano, da angolazioni diverse, l'architettura realizzata negli ultimi vent'anni in Ticino.

Caruso ritiene tale architettura essere tuttora «un caso esemplare di resistenza» (termine caro ad al-

In apertura

Nicola Baserga e
Christian Mozzetti,
Ingegneri Pedrazzini
Guidotti, casa
Minghetti-Rossi,
Gordola 2010-2012
(foto Nicola Roman
Walbeck).

cuni protagonisti di quella stagione e allusivo ai «sei punti per un'architettura di resistenza» posti da Kenneth Frampton a fondamento della nozione di “Regionalismo critico” – cfr. Frampton, 1983), in cui egli rileva due caratteristiche ricorrenti. La prima è «la permanenza della semplicità», intesa, sulla scorta di Ludwig Hilbersheimer,

come risultato della «chiarezza con cui sono stati risolti i problemi» e della disposizione di ciascuna parte «al posto che le compete, in accordo con la funzione che svolge e in un giusto rapporto con le altre parti». Una semplicità conseguita, in Ticino, ricorrendo a geometrie elementari e a «concetti insediativi derivanti dallo studio degli antichi



Fig. 1
Martino Pedrozzi,
Ricomposizioni
di rustici all'Alpe
di Sceru, Valle
Malvaglia, 2015 (foto
Pino Brioschi, prima
e dopo l'intervento).

insediamenti rurali – alimentato anche dalle contemporanee ricerche milanesi sull'architettura della città» (Caruso, 2017: 19). La seconda caratteristica è invece l'intendere «la progettazione come forma particolare della critica» (come aveva scritto Martin Steinmann nel 1975), assegnando dunque alle opere una funzione che Caruso definisce «didascalica», propria cioè di «un'architettura intellegibile, nella quale è possibile riconoscere i principi direttamente nelle sue forme» (Caruso, 2017: 20). Una caratteristica che, negli ultimi decenni, si sarebbe affievolita per l'imposizione di «problematiche costruttive sostanzialmente diverse da quelle degli anni Settanta», così come è profondamente mutato il contesto territoriale, caratterizzato dalla drammatica insorgenza di una «sorta di incomunicabilità» fra la cultura degli architetti e le modalità della costruzione del territorio (*ivi*: 23). Ed è nella «contraddizione tra la situazione territoriale così marcatamente antiurbana (e antisociale) e la cultura degli architetti», volta come un tempo a intessere, in ciascun progetto, «relazioni con il contesto per *fare città*», che si annida, secondo Caruso, il nodo critico centrale di questi anni.

Dal canto suo, Luca Ortelli ritiene la «condizione provinciale, il ritardo culturale e la capacità d'inclusione» le tre principali ragioni del successo dell'architettura nel Canton Ticino, (considerando le prime due come fattori produttivi e come premesse della terza, vale a dire della capacità d'inclusione), e riconosce alla nozione di «territorio» «un ruolo fondamentale nell'elaborazione del pensiero architettonico ticinese, ben più di quella di *città*», come pure nel rapporto con la storia «uno degli elementi caratteristici e nuovi dell'architettura praticata in Ticino in quegli anni» (Ortelli, 2017: 27). Un rapporto che escludeva l'approccio mimetico e non si traduceva in discorsi astratti, ma nella vivida concretezza delle opere. E pur ritenendo improprio il concetto di «Scuola ticinese», Ortelli legge, nelle istanze e nell'azione degli architetti di quegli anni, «una visione unitaria nella dichiarata ed evidente volontà di dare al Cantone un assetto [territoriale] solido ed equilibrato», che non trovò la sponda politica necessaria per diventare pratica consolidata, pur continuando a orientare i migliori architetti attivi in Ticino.

Le interpretazioni offerte da Alberto Caruso e Luca Ortelli, con le loro sfumature e divergenze, costituiscono il punto di partenza delle mie ipotesi, che mirano a individuare chiavi di lettura connesse alla pratica della professione nel Cantone Ticino.

La prima chiave di lettura è costituita dalla condizione di prossimità che caratterizza il contesto ticinese. Si è già detto come i rapporti (declinati in forme diverse, dalle collaborazioni professionali ai

Fig. 2
Bonetti e Bonetti
Architetti, Stefano
Moor, Edificio
residenziale a
Cureglia, 2005-2009
(foto Dario Bonetti).

Fig. 3
CDL Durisch Nolli
Giraudi Radczuweit,
Ristrutturazione
e ampliamento
(nuova palestra e
mensa) del Centro
scolastico Nosedo,
Massagno, 2007-
2017 (foto Tonatiuh
Ambrosetti).





vincoli d'amicizia) che legavano fra loro gli architetti inclusi nella rassegna *Tendenzen* avessero contribuito a suggerire l'immagine impropria di una "Scuola ticinese". Questi rapporti, favoriti anche dai comuni studi al Politecnico federale di Zurigo, in una condizione di estraneità al contesto che disponeva i Ticinesi a stringere amicizia fra loro, non sono circoscritti all'interno di ciascuna generazione, ma presentano una forte componente intergenerazionale, contribuendo alla maturazione delle singole personalità secondo traiettorie diverse che tuttavia presentano numerosi punti di tangenza, anche politica. In questo modo fu possibile volgere in opportunità le peculiari condizioni culturali del Cantone Ticino, territorio liminare sia ai grandi centri della Svizzera tedesca sia a Milano, a cui si poteva tuttavia accedere facilmente per i necessari aggiornamenti culturali, poi meditati, discussi e soprattutto messi in pratica in un contesto che, per le sue dimensioni limitate e per la presenza di numerose occasioni di lavoro costituiva una sorta di cassa di risonanza. Né si deve dimenticare la funzione maieutica svolta, oltre che da una figura carismatica come Rino Tami (1908-1994), maestro del Moderno nel Cantone Ticino, da architetti e intellettuali come Peppo Brivio (1923-2016) e Tita Carloni (1931-2012), il cui fondamentale contributo alla maturazione della cultura architettonica in Ticino e all'affermazione della generazione di architetti nata attorno alla metà degli anni Trenta solo da poco è stato riconosciuto come merita.

La seconda chiave di lettura risiede nell'attenzione agli aspetti costruttivi, nell'assidua pratica del cantiere e nella cura del dettaglio dimostrate da questi architetti, in un quadro produttivo caratterizzato da un approccio artigianale e da una buona qualificazione delle maestranze, garantita dalla presenza di scuole di mestiere. Questa attitudine, che non di rado si traduce in una convinta adesione alle istanze di "sincerità costruttiva" (si vedano, ad esempio, le opere e gli scritti di Rino Tami), non genera di per sé una coerenza di forme e modelli, ma induce a considerare il progetto da una medesima angolazione, vale a dire assumendo le questioni costruttive non come inevitabile scotto da pagare per tradurre un'idea in soda architettura, bensì come nutrimento della riflessione progettuale ed elemento generatore anche formale del progetto alla stregua dei concetti insediativi, tipologici e spaziali. Chi si volesse lasciare sedurre da tentazioni mitografiche (del tipo "Ticino, terra d'artisti"), potrebbe asserire che una siffatta attenzione all'arte del costruire riverbera un'attitudine riscontrata nella schiera di architetti che, per secoli, hanno alimentato una migrazione di mestiere che da queste terre si è irradiata in tutta Europa. Guardandomi bene

dall'incoraggiare simili tentazioni, preferirei rilevare come tale perizia tecnica sia anche il portato di quella prossimità a cui si è accennato in precedenza, che non consente soltanto di mettere in comune le acquisizioni teoriche e gli aggiornamenti culturali, ma pure le conoscenze tecniche, le esperienze compiute nei vari cantieri (anche quelle fallimentari), e include naturalmente anche ingegneri, imprenditori e artigiani.

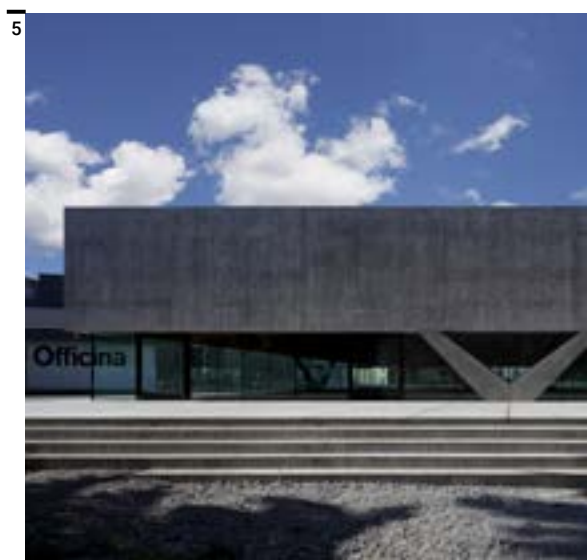
Vi è infine una terza chiave di lettura. Gli architetti della generazione di *Tendenzen* guardavano soprattutto all'opera dei Maestri del Moderno, Moderno che in Ticino si affermò tardivamente, vale a dire dai primi anni Cinquanta, da un lato disinnescando quelle istanze di superamento che erano emerse in Europa, dall'altro favorendo, rispetto al resto della Svizzera, un approccio più audace e aperto alle sperimentazioni, assai più libero di quanto lasciasse presagire la dicotomia caricaturale fra "organico" e "razionale" (si veda ad esempio quanto scrive Tita Carloni in Steinmann, 1975:

Fig. 4

BGG -
Beratungsgruppe
für Gestaltung
AlpTransit (architetti:
Pierre Feddersen,
Uli Huber, Rainer
Klostermann, Flora
Ruchat-Roncati,
Pascal Sigrist),
Portale sud della
galleria di base
del San Gottardo,
Bodio, 1993-2014
(AlpTransit Gotthard
SA).

Fig. 5

Nicola Baserga e
Christian Mozzetti,
Ingegneri Pedrazzini
Guidotti, Palestra
doppia, Chiasso
2007-2010 (foto
Filippo Simonetti).



17). L'attuale proliferazione delle immagini di architettura introduce invece, come è noto, una sovrabbondanza di modelli generalmente esperiti soltanto a livello iconico e spesso consumati compulsivamente, che senza il filtro di principi condivisi (e meglio ancora di opportuni "strumenti critici" che mettano al riparo da quella che Joan Fontcuberta ha chiamato «la furia delle immagini») porterebbe a una totale frammentazione dei linguaggi e alla cancellazione di quei punti di tangenza che ancora caratterizzavano l'opera dei maestri della generazione di *Tendenzen*. Alcuni critici (e fra questi Alberto Caruso e Luca Ortelli) hanno individuato tali principi nell'attenzione al luogo e nel ruolo ordinatore della geometria: una lettura che condivido, ma che vorrei qui riassumere in un'attitudine che li comprende entrambi: vale a dire la volontà di ancorare il progetto a criteri oggettivi che lo manifestino come esito di un processo razionale ricostruibile *a posteriori*. Ed era proprio a questa attitudine (e non alla mera sincerità co-

struttiva) che rinvia Martin Steinmann, nel fondamentale saggio pubblicato in apertura del volume *Tendenzen*, citando l'auspicio di Edgar Allan Poe per cui «the wires are not only not concealed, but displayed as things to be admired, equally with the puppets they set in motion» (la citazione originale deriva dalla versione inglese del 1976, riveduta e ampliata, di Steinmann, 1975).

Che si tratti di "ricomporre" in tumuli di pietre un grumo di cascine disfatte dal tempo (e mi riferisco qui ai notevoli interventi di Martino Pedrozzi in Valle Malvaglia, fig. 1), costruire la percezione di un luogo attraverso *promenades architecturales* (fig. 2), ordinare lo spazio urbano per mettere in valore le istanze civiche sottese all'espressione "spazio pubblico" (fig. 3), disegnare infrastrutture che interagiscano in modo fecondo con il paesaggio (fig. 4), questi architetti mirano sempre, benché secondo strategie non del tutto sovrapponibili e omologabili, all'appropriatezza e alla "dicibilità" del progetto, per svincolarlo dalla «tentazione di Sant'Antonio dell'ori-

Fig. 6

Nicola Baserga e
Christian Mozzetti,
Ingegneri Pedrazzini
Guidotti, casa
Minghetti-Rossi,
Gordola 2010-2012
(foto Nicola Roman
Walbeck).



**Fig. 7**

Guidotti Architetti,
casa Forini, Monte
Carasso, 2006-2010.
Vista dell'esterno
(foto Joël
Tettamanti).
Vista dell'interno
(foto Giuseppe
Miccichè).

Fig. 8

Guidotti Architetti,
casa Toti Truniger,
Bellinzona-Ravecchia
2014-2018 (foto
Sabrina Montiglia).

ginalità a ogni costo» (Steinmann) e costruire un discorso razionale, verificabile e pertanto trasmissibile; che è un modo per rinnovare, criticamente e senza dogmatismi, la tradizione del Moderno.

Fra le diverse declinazioni che assume questa attitudine, mi limiterò qui a segnalare due strategie.

La prima, che si è affermata grazie alla stretta collaborazione fra architetti e ingegneri sin dalle prime fasi del progetto, è il ricorso a una tettonica ostensiva, nella quale struttura e forma coincidono, e la struttura, talvolta portata al limite delle possibilità costruttive, diventa uno dei principali fattori di apprezzamento estetico. Ne sono l'esempio alcune opere realizzate da Nicola Baserga e Christian Mozzetti in collaborazione con lo studio d'ingegneria Pedrazzini Guidotti, come la palestra doppia di

Chiasso (2007-2010, fig. 5) o la casa Minghetti-Rossi a Gordola (2010-2012, fig. 6), nelle quali riverbera la lezione dei maestri dell'architettura paulista, e in particolare di João Batista Vilanova Artigas (un riferimento peraltro condiviso da altri progettisti ticinesi, sulla scorta di un'affinità un poco trascurata dalla critica).

Baserga e Mozzetti manifestano, inoltre, un rapporto ambivalente con l'opera di Livio Vacchini (a cui potremmo accreditare l'interesse dei due progettisti nei riguardi del rapporto fra struttura e forma). Pur essendo loro estranea la sottile e voluta "ambiguità" dei capolavori di Vacchini, che rifiutano una lettura univoca aprendosi, pur nella loro apparente icasticità, a interpretazioni divergenti (come nella celebre palestra polivalente di Losone, 1995-1997),

7



8



nelle due opere menzionate Baserga e Mozzetti condividono il disinteresse del maestro asconese per la «narrazione spaziale», vale a dire, come ha acutamente osservato Jacques Lucan, per una concezione architettonica «che attinga all'assemblaggio e all'articolazione di spazi differenziati. La narrazione spaziale presuppone infatti una moltiplicazione delle decisioni soggettive e si avvicina, ancora una volta, al “gioco”. È un vettore di frammentazione e disintegrazione, di divisione del *continuum*: è agli antipodi dell'implacabile necessità del tutto», sicché «la dimensione *oggettiva* dell'edificio predomina su ogni altra determinazione e risiede innanzitutto nella definizione della costruzione della sua forma stessa» (Lucan, 1994: 29).

La seconda strategia consiste nell'individuare nelle peculiari condizioni del sito la ragione d'essere dell'opera. Come si è accennato in precedenza, è stato un orientamento condiviso dai maestri della generazione di *Tendenzen*, che oggi tuttavia non si manifesta soltanto nella raffinata costruzione percettiva di un luogo, attraverso la regia dei percorsi e degli sguardi che ne determinano l'appropriazione (come in tre capisaldi dell'architettura, quali sono casa Rotalinti di Aurelio Galfetti, casa Kalman di Luigi Snozzi e casa Bianchi di Mario Botta), oppure lavorando sulle sedimentazioni storiche per individuare quegli elementi che, opportunamente posti in rilievo, possono conferire ordine e identità a un luogo (un approccio in particolare coltivato da Luigi Snozzi). In un contesto più complesso e degra-

dato di quanto fosse il Ticino degli anni Sessanta, tale strategia si applica non di rado agli spazi interstiziali o ai luoghi minacciati dallo *sprawl* speculativo. È il caso, ad esempio, di due case di abitazione realizzate da Giacomo e Riccarda Guidotti: casa Forini a Monte Carasso (2006-2010, fig. 7) e casa Toti Truniger a Bellinzona-Ravecchia (2014-2018, fig. 8). Benché situate in contesti diversi (in un tessuto di case contadine costruite lungo il margine stradale, la cui cortina cela una trama di orti e vigneti oggi quasi del tutto abbandonati, a Monte Carasso; in un quartiere di case borghesi di fine Ottocento-primo Novecento, orientate sui quattro lati e disposte nel mezzo di un giardino, a Ravecchia), le due case rispondono al medesimo problema: come costruire un lotto frutto di una nuova suddivisione parcellare, senza alterare i rapporti fra edifici preesistenti e annichilire il carattere di un luogo. E lo fanno applicando la medesima strategia, opportunamente adattata per rispondere ai diversi regolamenti edilizi, vale a dire sfruttando l'intera parcella per disporre la casa su un solo piano, a Monte Carasso completamente rivolta verso la sequenza di patii che ne modula l'interno, a Ravecchia affacciata sulla pergola che estende lo spazio domestico sino ai limiti del lotto, conseguendo in entrambi i casi spazi di grande qualità e dimostrando che i vincoli che decidiamo d'imporci non sono l'intralcio a una “creatività” autoreferenziale, ma lo stimolo a superare gli automatismi progettuali e ad affilare il nostro sguardo. ■

Bibliografia

- Botta Mario** (2018), «Losanna, 1970», in Serena Maffioletti, Nicola Navone, Carlo Toson (a cura di), *Un dialogo ininterrotto. Studi su Flora Ruchat-Roncati*, Il Poligrafo, Padova, pp. 21-26.
- Caruso Alberto** (2017), «La progettazione come forma particolare della critica. Venti anni di architettura ticinese», in *Archi*, n. 6, pp. 19-25.
- Frampton Kenneth** (1983), «Towards a Critical Regionalism: Six Points for an Architecture of Resistance», in Foster Hal (edited by), *The Anti-Aesthetic. Essays on Postmodern Culture*, Bay Press, Seattle, pp. 16-30, cit. a p. 17 (trad. it. «Anti-tabula rasa: verso un regionalismo critico», in *Casabella*, marzo 1984, n. 500, pp. 22-25).
- Lucan Jacques** (1994), «Livio Vacchini. L'implacabile necessità del tutto», in Disch Peter (a cura di), *Livio Vacchini Architetto Architect*, ADV Publishing House, Lugano, pp. 22-34.
- Masiero Roberto** (a cura di) (1999), *Architettura in Ticino*, Skira, Milano.
- Navone Nicola** (2016), «Architettura in Ticino. 1945-2000: un itinerario storico-critico tra resistenza e disincanto», in *Archi*, n. 3, pp. 22-24.
- Ortelli Luca** (2017), «Architettura nel Cantone Ticino. Da Tendenzen alla condizione contemporanea», in *Archi*, n. 6, pp. 25-29.
- Steinmann Martin** (a cura di) (1975), *Tendenzen. Neuere Architektur im Tessin*, catalogo della mostra (Zurigo, 20 novembre-13 dicembre 1975), ETHZ Organisationstelle fuer Ausstellungen des Institutes gta, Zürich.
- Steinmann Martin** (1976), «Reality as History: Notes for a Discussion of Realism in Architecture», in *A+U*, vol. 69, 1976, pp. 31-34, pubblicato in Hays Michael K. (edited by) (1998), *Architecture Theory since 1968*, The MIT Press, Cambridge-London, pp. 248-253.
- Steinmann Martin** (2010), «La Scuola ticinese all'uscita da scuola», in Navone Nicola, Reichlin Bruno (a cura di), *Il Bagno di Bellinzona di Aurelio Galfetti, Flora Ruchat-Roncati, Ivo Trümper*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio, pp. 35-43.





Graubünden. Ein Verein für die Baukultur. Wie sich der Bündner Heimatschutz für baukulturelle Anliegen engagiert

Canton of Grisons.

An association for the building culture.

How the Bündner Heimatschutz is committed to building culture issues

Heimatschutz is considered the most important organization for the culture of construction in the Grisons. Founded in 1905 with the aim of protecting the traditional Grisons' culture considering landscape and nature, since the beginning it paid attention not only to the "conservation" of the architectural heritage but also to its "evolution". At the end of the seventies driven by figures such as Peter Zumthor, the focus shifts on constructed environment with a new emphasis: paving the way to contemporary architecture. Besides taking care of the protection and redevelopment of historical buildings, the Heimatschutz commits to the contemporary development of architecture, also in contexts of territorial planning. It has three main tools: the work of public relations with publications and events, the active promotion of projects made by others and, at the end, the critic action – to the process. The Valendas case shows the proactive intervention of Heimatschutz towards solving the present problem of abandoned villages. On the contrary the discussion about the restoration of the boarding school of the Canton in Coira shows how the association was able to anchor in the public opinion the demand of a careful management of the most important buildings of a period mostly unpopular as the sixties. Nowadays the Heimatschutz counts around 450 members and thanks to a legacy of more than two millions francs can make use of a professional structure.

Ludmila Seifert

Kunsthistorikerin, leitet seit 2010 die Geschäfte des Bündner Heimatschutzes. Für ihre Arbeiten zur Architekturgeschichte Graubündens und ihr baukulturelles Engagement als Geschäftsführerin des Bündner Heimatschutzes erhielt sie 2018 einen Anerkennungspreis der Bündner Regierung.

Keywords

Switzerland, Heimatschutz, heritage, building culture, conservation, innovation.

Vorherige Seite

Der zentrale Dorfplatz in Valendas mit seinem monumentalen Holzbrunnen von 1760 gehört zu den eindrucklichsten historischen Dorfplätzen in Graubünden: Seitlich das seit Jahrzehnten leer stehende «Grauhuus», als oberer Abschluss das von Gion A. Caminada umgebaute «Gasthaus am Brunnen», schräg dahinter das restaurierte «Türalihuus», in dem die Stiftung Ferien im Baudenkmal seit 2014 zwei Ferienwohnungen betreibt (foto Ralph Feiner, Malans).

Köbi Gantenbein, der Chefredaktor von *Hochparterre. Zeitschrift für Architektur, Planung und Design*, sagt es bei jeder Gelegenheit: Der Bündner Heimatschutz ist die bei weitem bedeutendste Organisation für Baukultur in Graubünden. Das lässt aufhorchen. Was ist mit dem renommierten *Schweizerischen Ingenieur- und Architektenverein SIA*, der sich – auf nationaler Ebene – die Förderung der Baukultur gross auf die Fahne geschrieben hat? (www.sia.ch/de/themen/baukultur/) Tatsächlich ist die Standesorganisation (bzw. ihr kantonaler Ableger) in Graubünden in der Öffentlichkeit so gut wie nicht präsent. Gleiches gilt für den *Bund Schweizer Architekten BSA*, jenen durch Kooptation sich erneuernden elitären Zirkel von Architektinnen und Architekten, die «beachtenswerte Leistungen auf dem Gebiet der Architektur, des Städtebaus und der Raumplanung erbracht haben» (<https://www.bsa-fas.ch/de/uber-uns/>). Dahingegen ist der heterogen zusammengesetzte Bündner Heimatschutz mit seinen gegenwärtig rund 450 Mitgliedern weiten Bevölkerungsteilen ein Begriff. Zuweilen vergeht kaum eine Woche, ohne dass die regionalen oder lokalen Medien über dessen baukulturelles Engagement berichten. Wie aber gelingt es der vergleichsweise kleinen Organisation, sich als ernst zu nehmende Stimme im baukulturellen Diskurs des grössten Schweizer Kantons einzubringen?

Unter sich wechselnden Vorzeichen seit 1905 aktiv

Der Bündner Heimatschutz wurde 1905 ins Leben gerufen, gleichzeitig mit dem Schweizer Heimatschutz, der heute als Dachverband von 25 kantonalen Heimatschutz-Sektionen fungiert. Organisiert in der Gesellschaftsform eines Vereins ist er eine zivilgesellschaftliche Institution, die ihre Tätigkeit nach selber definierten Statuten in gemeinnütziger Absicht verfolgt.

Auslöser für seine Gründung waren die enormen Umwälzungen, denen sich Graubünden infolge der zunehmenden Mechanisierung und des sich ausbreitenden Tourismus seit der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts konfrontiert sah (Seifert, 2005; Ragetti, 2003). Sein anfängliches Ziel war ganz allgemein die Pflege und der Erhalt der traditionel-

len Bündner Kultur, unter Mitberücksichtigung von Landschaft und Natur. Ein besonderer Fokus lag von Beginn weg auf der baulichen Kultur, wobei nicht nur das «Bewahren», sondern auch das «Weiterbauen» mit einer «heimatgerechten» neuen Architektur die Auseinandersetzung prägte. Nach fulminanten Anfängen dümpelte die Bewegung – von reaktionären, zuweilen gar nationalistischen Tendenzen nicht unberührt geblieben – Jahrzehnte lang ohne klare Orientierung dahin. In den Siebzigerjahren widmete sich der Bündner Heimatschutz vor allem konservatorischen Fragen und beschränkte sich – zur wachsenden Unzufriedenheit einer jüngeren Generation potentieller «Heimatschützer» – darauf, nach dem Giesskannenprinzip kleinere finanzielle Beiträge an die Restaurierung von (fast ausschliesslich sakralen) Gebäuden zu leisten. Ende der 1970er-Jahre kam es zum Putsch gegen den als «Kirchenschutzverein» verunglimpften veralteten Vorstand. Der durch den wirtschaftlichen Strukturwandel und die konjunkturelle Hochblüte nach dem Zweiten Weltkrieg ausgelöste gewaltige Umbau der Siedlungen und Landschaften Graubündens brachte neue denkmalpflegerische, architektonische und raumplanerische Herausforderungen mit sich; diese wollte eine Gruppe progressiver Architekten, Denkmalpfleger, Raumplaner, Ingenieure und Kunsthistoriker als neues Aufgabenfeld des Heimatschutzes verstanden wissen. Es ging darum, «Bewusstsein für Baukultur in die Bevölkerung und in die Baubehörden zu tragen» (Petersen, 2013; Ragetti, 2005) und «der zeitgenössischen Architektur den Weg» zu ebnen (Zumthor, 2013). Zu den treibenden Kräften, die eine programmatische Neupositionierung des Traditionsvereins als (bau-)kulturpolitische Kampforganisation forderte, gehörte der inzwischen zu Weltruhm aufgestiegene Architekt Peter Zumthor. Der damals vollzogene Wandel in der inhaltlichen Ausrichtung der Vereinstätigkeit mit ihrem unbedingten Fokus auf die gebaute Umwelt prägt den Bündner Heimatschutz bis heute – auch wenn die Organisation aktuell weniger draufgängerisch und auch weniger ideologisch unterwegs ist. Heute macht sie weniger durch grosse konzeptionelle Würfe als durch punktuelle Interventionen aufmerksam, die grundsätzli-



Abb. 1

Die Stube der unteren Wohnung im «Türalihuus» nach der Restaurierung.

Aussen wie innen wählten die Architekten Capaul & Blumenthal einen streng konservatorischen Ansatz, der alle Altersspuren des historischen Gebäudes respektiert (foto Laura Egger, Zürich).

Abb. 2

Gartenseite des «Gasthauses am Brunnen». An Stelle einer alten Stallscheune setzte Gion A. Caminada einen Neubau aus Beton, der im Erdgeschoss die Hotelréception mit Bar, die Küche und ein Gourmet-Lokal, im Obergeschoss einen Festsaal mit kabinettartigem Nebenraum integriert.

Die steinerne Bauweise und die tempelartige Struktur unterstreichen den öffentlichen Charakter des Gebäudes (foto Ralph Feiner, Malans).



che Fragestellungen reflektieren. Exakt wie sie dies tut, soll im Folgenden anhand zweier konkreter Beispiele veranschaulicht werden.

Inhalte und Instrumente

Seine zentrale Aufgabe sieht der Bündner Heimatschutz im Einsatz für den Erhalt, die Pflege und die

adäquate Weiternutzung von historischen Gebäuden. Es kennzeichnet ihn aber auch das Interesse an zeitgenössischen Entwicklungen, sowohl beim Einzelobjekt wie in grösseren orts- und raumplanerischen Zusammenhängen. Zur Verfolgung seiner Ziele bedient er sich im wesentlichen dreier Instrumente: der Öffentlichkeitsarbeit mittels Publika-

tionen und Veranstaltungen wie Vorträgen, Podiumsdiskussionen, Führungen und Exkursionen, der aktiven Förderung von anderweitig aufgegleisten Projekten und schliesslich der Kritik – bis hin zum Gang vor Gericht.

Proaktive Tätigkeit

Voraussetzung für die Förderung eines Projektes ist dessen Einbettung in einen grösseren Zusammenhang und seine potentiell nachhaltige Wirkung. Es tangiert vorzugsweise breit gelagerte kulturelle, wirtschaftliche und touristische Inhalte und betrifft denkmalpflegerische, ortsbildschützerische und architektonische Interessen zugleich.

Als eines der drängenden Problem- bzw. Aufgabenfelder hat sich in der jüngeren Zeit das «strebende Dorf» herauskristallisiert. Der wirtschaftliche und gesellschaftliche Wandel der letzten Jahrzehnte hat in Graubünden (wie im Berggebiet allgemein) bewährte Dorfstrukturen zersetzt. Die Motoren, welche die Entwicklung einst vorantrieben und das heute Vorhandene generierten, existieren nicht mehr oder haben ihre Macht verloren. Prekär wirkt sich dies besonders an peripher gelegenen Orten aus, Orten ausserhalb der grossen Tourismusdestinationen. Sie leiden unter der Abwanderung der Jugend, einer Überalterung der Bevölkerung und schwachen Wirtschaftsstrukturen. Die Landwirtschaft, einst bei weitem der wichtigste Wirtschaftszweig, ernährt nur noch einen Bruchteil der Bevölkerung. Auswärts arbeiten ist die Normalität. Viele Häuser werden nur sporadisch benutzt oder stehen leer; die Post gibt es nicht mehr, die Schule wurde ausgelagert, die öffentliche Verwaltung ebenso. Wenn's hoch kommt, besteht vor Ort noch ein Laden zur Deckung des täglichen Bedarfs. Zurück bleibt ein Vakuum, das zu füllen zur grossen Herausforderung geworden ist. Die Leere ist überall: in den verlassenen Häusern, den ungenutzten Ställen, dem wie ausgestorben wirkenden Aussenraum. Die ehemaligen Bauerndörfer müssen sich neu erfinden, um zu einem attraktiven Lebensraum zu werden. Nur sind die allerwenigsten von sich aus in der Lage, aus dem Bestehenden heraus zukunftssträchtige Perspektiven zu entwickeln und eine positive Dynamik in Gang zu bringen. Umso wichtiger ist es, zugkräftige Motoren zu stärken, wo solche auszumachen sind.

Beispiel Valendas

In Valendas, einem kleinen Bergdorf in der bündnerischen Surselva, formierte sich vor rund 15 Jahren eine Bürgerinitiative mit dem Ziel, durch eine nachhaltige Dorferneuerung das von jahrzehntelanger Abwanderung gezeichnete Dorf vor dem sicher geglaubten Untergang zu bewahren (Seifert,

2014). Auf der gegenüberliegenden Talseite der massentouristischen Hotspots Flims, Laax und Falera gelegen, war Valendas, das heute noch rund 200 Einwohner zählt, von den baulichen Auswüchsen der Hochkonjunkturzeit verschont geblieben, weshalb sich sein Ortsbild samt Umgebung heute in ausserordentlich unversehrtem Zustand präsentiert. Diese Intaktheit wurde als Pluspunkt erkannt. Formiert im Verein «Valendas Impuls» (www.valendasimpuls.ch) stellten sich engagierte Dorfbewohner die Frage: Wie kann die wertvolle historische Bausubstanz vor dem Zerfall bewahrt und gleichzeitig so genutzt werden, dass sie zur Belebung des Dorfes wie auch zu einer Wertschöpfung vor Ort beiträgt?

Zu ihrer Beantwortung holte man sich (unter anderem) den Bündner Heimatschutz ins Boot. Seither ist dieser bei der Valendaser Dorferneuerung als «baukulturelles Gewissen» mit von der Partie. Den Kern seines Engagements bildet die Bereitstellung von fachlichen Grundlagen in der Form von «Machbarkeitsstudien». Solche Arbeiten haben sich als probates Mittel erwiesen, zu einem sehr frühen Zeitpunkt mit begrenztem finanziellen Aufwand ein Projekt beeinflussen bzw. gut aufgleisen zu können. Entscheidend ist dabei der Beizug geeigneter Fachkräfte in der Person qualifizierter Architekten, die sich mit der zur Diskussion Thematik auskennen und in diesem Bereich auch einen Leistungsausweis vorweisen können. Entsprechend behält sich der Heimatschutz jeweils vor, die Wahl der Architekten bestimmen zu können. Die 2006 lancierte Machbarkeitsstudie für Valendas wurde an die regional ansässigen Architekten Ramon Capaul und Gordian Blumenthal vergeben. Es ging darum, das Entwicklungspotential dreier seit Jahrzehnten leerstehender historischer Häuser am zentralen Dorfplatz auszuloten. Das «Türalihuus», ein siedlungsbaulich und baugeschichtlich ebenso wertvolles wie verwahrlostes barockes Bürgerhaus, sollte auf seine Eignung für die Einrichtung von Ferienwohnungen untersucht werden, für das gemeindeeigene «Engihuus» sah man – quasi in Ergänzung zum «Türalihuus» – den Ausbau zu einem öffentlichen Begegnungsort mit Restaurant, Festsaal und Gästezimmern vor. Und am «Grauhuus» schliesslich, einem Repräsentationsbau des 17. Jahrhunderts in Privatbesitz, sollte exemplarisch aufgezeigt werden, wie sich ein wertvolles Haus unter Berücksichtigung denkmalpflegerischer Anliegen heutigen Komfortansprüchen anpassen lässt.

Die Machbarkeitsstudie bildete die Basis für eine beachtliche Erneuerungsbewegung. Das «Türalihuus» fand in der «Stiftung Ferien im Baudenkmal» eine neue, und zudem die denkbar beste Eigentümerin (www.magnificasa.ch). Diese liess den baro-

3

Abb. 3

Das alte Schulhaus, das den Valendaser Dorfplatz nach Süden abschliesst, nach der Teilrestaurierung. Mit wenigen präzisen Interventionen hat das zur Schägigkeit verkommene Gebäude seine Würde wiedergefunden. Heute wird der Bau seiner herausragenden siedlungsbaulichen Stellung und seiner Bedeutung als eines der ältesten Schulhäuser und seltenes Beispiel eines biedermeierlichen Hauses im Kanton wieder gerecht (foto Ralph Feiner, Malans).

**Abb. 4**

Der neu als Ausstellungsraum fungierende, 1980 als Restaurant neu streichen ehemalige Unterrichtsraum im Hochparterre des alten Schulhauses wurde bis auf den Rohbau freigelegt – die alten Bruchsteinmauern und die derbe Balkendecke sind weiss gekalkt, wie ein Teppich überzieht ein neu eingegossener Fliess-Estrich den Betonboden aus den 1980er-Jahren. So aufs Elementare reduziert, entfaltet der Raum eine kraftvolle Präsenz (foto Ralph Feiner, Malans).

4





7

Abb. 5

Das Geburtshaus des regional bekannten Komponisten Tumasch Dolf (1889-1963) in Mathon, einem auf 1527 m ü.M. hoch über dem Talboden des Schams gelegenen Bergdorfes mit rund 50 Einwohnern, soll zu einem «Haus des Liedes» mit Chorsaal, Ausstellungslokal, Dokumentationsstelle und Atelierwohnung umfunktioniert werden und damit zur regionalen Wertschöpfung beitragen (foto Ralph Feiner, Malans).

**Abb. 6**

Im Auftrag des Bündner Heimatschutzes hat der Haldensteiner Architekt Michael Hemmi die Machbarkeit des Projekts «Haus des Liedes» untersucht. Herzstück der alten Anlage wäre der Chorsaal, den der Architekt als Neubau an Stelle der alten Stallscheune stellt. Das Wohnhaus würde unter Wahrung der wertvollen historischen Bauteile renoviert (foto Sara Bonderer, Malans).

Abb. 7

Der von Michael Hemmi geplante Chorsaal im Modell (foto Sara Bonderer, Malans).

cken Prachtbau für zweieinhalb, vornehmlich über Spenden akquirierte Millionen Franken durch die Architekten Capaul & Blumenthal in zwei grosszügige Ferienwohnungen unterteilen. Bei der Renovation kam ein streng konservatorischer Ansatz zum Tragen, der in seiner ungewöhnlichen Radikalität Wellen schlug. Das «Engihuus» wiederum kam in Besitz der neu formierten «Stiftung Valendas Impuls». Auf Empfehlung des Heimatschutzes wurde der Vriner Architekt Gion A. Caminada mit dem Umbau des in seinem Kern ins 16. Jahrhundert reichenden Gebäudes in das «Gasthaus am Brunnen» betraut, das nun seit 2014 besteht (Seifert, 2017). Es hat wesentlich zur erhofften Revitalisierung des Dorfplatzes als Ort der Gemeinschaft beigetragen und damit zu einer enormen Aufwertung des Dorfkerns geführt.

Im Anschluss an die Eröffnung des neuen Gasthauses liess der Bündner Heimatschutz auch für das dem «Engihuus» gegenüberliegende, partiell leerstehende ehemalige Schulhaus eine «Machbarkeitsstudie» erarbeiten, um aufzuzeigen, ob und wie sich das Gebäude zu einem multifunktionalen Bau mit Wohnungen, Ausstellungsraum und öffentlicher WC-Anlage umnutzen liesse. Der wohl

proportionierte biedermeierliche Bau von 1830, der den Valendaser Dorfplatz nach Süden abschliesst, war 1980 einer wenig sensiblen Renovation unterzogen worden und bot den Bewohnern und Besuchern von Valendas ein unansehnliches Bild. Für die Ausarbeitung der Studie wählte der Heimatschutz die Architekten Selina Walder und Georg Nickisch aus Flims. Nach der Präsentation ihrer Studie wurden Nickisch/Walder von der Gemeinde mit der ersten Umbauetappe beauftragt, welche die Instandsetzung der Gebäudehülle und eine Erneuerung der beiden unteren Geschosse vorsah. Mit der 2016 abgeschlossenen Teilrenovation führten die jungen Architekten vorbildhaft vor, wie ein zur Schädigkeit verkommenes Haus mit wenigen präzisen Interventionen auch unter enormen Kostendruck wieder zu alter Würde finden kann (Seifert, 2016).

Die Renovation des alten Schulhauses war ein weiterer Meilenstein in der Valendaser Dorferneuerung, die heute aufgrund ihres exemplarischen Charakters weit über die kantonalen Grenzen hinaus für Aufsehen sorgt. Einer ihrer Erfolgsfaktoren ist unzweifelhaft das hohe baukulturelle Niveau. Die Projekte «Türalihuus» und «Gasthaus

am Brunnen» wurden 2015 mit dem zweiten Preis des *Constructive Alps. Internationaler Preis für nachhaltiges Sanieren und Bauen in den Alpen* (www.constructivealps.net) und 2017 bei der fünften Auslobung der *Auszeichnung Gute Bauten Graubünden* (www.gute-bauten-graubuenden.ch) mit einer Auszeichnung geehrt. Nikisch/Walder wiederum erhielten für ihre Arbeit am alten Schulhaus 2017 den «Umsicht»-Preis des SIA (www.sia.ch/de/aktuell/umsicht-17/). Die Jury würdigte mit ihre Preisvergabe nicht zuletzt auch die seit über zehn Jahren andauernden Bemühungen um die Revitalisierung des peripher gelegenen kleinen Bergdorfes: «Die Sanierung und Umnutzung des alten Schulhauses in Valendas zum faszinaturRaum des Naturparks Beverin steht exemplarisch für die Kraft interkommunaler Zusammenarbeit, die an eine von wenigen Personen initiierte erfolgreiche Dorferneuerung anknüpft. Als Teil einer Initiative, die der Entvölkerung in den Berggebieten mit konkreten Massnahmen und Projekten entgegentritt, ist die neue Nutzung des Schulhauses Zeugin für eine engagierte, zukunftsgläubige Bevölkerung ausserhalb der Ballungszentren».

Der ausserordentliche architektonische Standard hat dem Dorf einen eigentlichen Architekturtourismus beschert, dem der Bündner Heimatschutz wiederum mit der Herausgabe eines Architekturführers Rechnung trug (Seifert, 2015). Überhaupt hat der Verein im Rahmen seines Valendaser Engagement eine rege publizistische Tätigkeit entfaltet, mit Beiträgen im *Hochparterre* (Seifert, 2014) sowie im *Bündner Monatsblatt*, einer viermal jährlich erscheinenden Kulturzeitschrift, als deren Mitherausgeber er fungiert (Seifert, 2016).

Valendas ist – natürlich – ein seltener Glücksfall, weil hier mit der «Stiftung Valendas Impuls» und deren engagiertem und national vernetzten Präsidenten Martin Pfisterer ein starkes Zugpferd und begnadeter Fundriser am Werk ist. Der Bündner Heimatschutz kann, wenn er proaktiv wirksam wird, tatsächlich nur einen An Schub leisten – wenn der Faden in der Folge nicht aufgenommen wird, bleibt er am Boden liegen oder in der Luft hängen. Längst nicht jede «Machbarkeitsstudie» entfaltet in so kurzer Zeit eine so beachtliche Wirkung wie jene in Valendas. So warten etwa die Studien für ein «Haus des Liedes» in Mathon (Verschiedene Autoren, 2018) oder eine Reaktivierung des historischen Hotels «Löwen» in Mulegns (Seifert, 2012; www.origen.ch) seit Längerem auf eine Konkretisierung. Es stimmt allerdings zuversichtlich, dass sich in beiden Fällen Aktivität in diese Richtung regt.

Auf dem Weg der Kritik

Kritik zu üben ist eine weitere Möglichkeit, öffentlichkeitswirksam baukulturelle Qualität einzu-

fordern. Rechtlich gegen baukulturelle Missstände vorzugehen, ist der Bündner Heimatschutz bei der aktuellen Gesetzeslage nur beschränkt befugt. Gerichtsverfahren werden ganz selten und nur bei guten Erfolgsaussichten angestrengt. Zuweilen genügt eine kritische Stellungnahme an die Adresse einer Baubewilligungsbehörde, um ein fragwürdiges Projekt in eine bessere Richtung zu lenken. Wo dies nichts bewirkt, wird in besonders bedeutsamen Fällen der Weg einer eigentlichen «Kampagne» beschritten. In diese Kategorie fällt der gegenwärtige Kampf um eine denkmalgerechte Restaurierung des Wohnheims der Bündner Kantonsschule, des sogenannten «Konvikts» in Chur, erbaut zwischen 1967 und 1969 nach Plänen von Otto Glaus, einem der profiliertesten Schweizer Architekten jener Zeit.

Einem tibetanischen Kloster ähnlich «klebt» der in verschiedene hinter- und übereinander gestaffelte Flachdach-Trakte gegliederte gewaltige Sichtbeton-Komplex an einem schroff abfallenden Hang am südlichen Rand der Kantonshauptstadt. Alle Einzelheiten bis hin zu den eigens für das Gebäude entworfenen Möbeln wurden vom Architekten subtil aufeinander abgestimmt. Als seltenes Beispiel eines weitestgehend intakt erhaltenen Gesamtkunstwerks aus den 1960er-Jahren gehört das Konvikt schweizweit zu den herausragenden Zeugnissen der Nachkriegszeit.

Wie viele Baudenkmäler der jüngeren Zeit steht auch das Konvikt nicht unter Schutz. Der Erhalt des bis heute in seiner ursprünglichen Funktion genutzten, fraglos unterhaltsintensiven Gebäudes konnte daher nicht als Selbstverständlichkeit angenommen werden. Beim Kanton, dem das Wohnheim gehört und der es auch betreibt, wurde auch schon über einen Ersatzneubau an einem anderen Ort spekuliert.

Alarmiert von den kursierenden Abbruch-Gerüchten wurde der Bündner Heimatschutz aktiv. Als erstes galt es, für die Bedeutung des Gebäudes zu sensibilisieren und es in der breiten Öffentlichkeit und bei den politischen Verantwortungsträgern als Baudenkmal zu positionieren. 2013 lud der Heimatschutz ins Konvikt zu einer Tagung, an der anerkannte Experten über den Wert von Bauten der Nachkriegszeit und über den denkmalgerechten Umgang mit dem architektonischen Erbe dieser Epoche referierten. Im Vorfeld der Veranstaltung liess der Verein im populären *Bündner Monatsblatt* den umfangreichen Beitrag eines namhaften Architekturhistorikers zu vier öffentlichen Bauwerken der 1960er-Jahre in Chur veröffentlichen (Hanak, 2013). Die Tagung selbst wurde begleitet von der Herausgabe eines Architekturführers zum Phänomen der Churer Nachkriegsmoderne allgemein (Dosch, 2013). Die Publikationen dienten dazu, der

weitverbreiteten Ablehnung der Bauten jener Epoche entgegenzuwirken.

Diese erste konzentrierte Aktion dürfte massgeblich dafür verantwortlich gewesen sein, dass der Abbruch des Bauwerks aus der Diskussion fiel. Der im Anschluss an die Tagung beim Baudirektor deponierte Wunsch nach einer Unterschutzstellung des Gebäudes allerdings blieb folgenlos.

2016 lobte der Kanton für die Instandsetzung des Konvikts einen selektiven Gesamtleistungswettbewerb aus. Der Bündner Heimatschutz kritisierte das Vorgehen, da dieses die denkmalpflegerischen Aspekte zu wenig berücksichtigte. So fehlte ein Gutachten zur Schutzwürdigkeit des Bauwerks mit einem detaillierten Inventar sowie der Definition des Schutzziels und des Schutzzumfangs als Grundlage zur Formulierung des Wettbewerbsprogramms. Statt das Baudenkmal vorgängig seiner Renovation in all seinen Aspekten seriös zu erforschen und auf der Basis einer solchen Analyse verbindliche Leitlinien für den Eingriff festzulegen, überliess man die Formulierung der «denkmalpflegerischen Idee» (Programmtext) den Wettbewerbsteilnehmern selbst. Der Heimatschutz insistierte auf der Bedeutung des Gebäudes als einem Baudenkmal, das die gleiche Beachtung und den gleichen Respekt verdiente wie die wertvollen Bauten

früherer historischer Epochen und das wie diese auch, möglichst authentisch erhalten werden sollte (Seifert, 2014). Er forderte die Verantwortlichen auf, sich auf eine schonende Restaurierung zu verpflichten, bei welcher der Erhalt der historischen Substanz und nicht die für Neubauten entwickelten Normen die Erneuerung diktiert. Denn: Sollte das Gebäude als Dokument seiner Zeit überliefert werden, dürfte sich der Schutz nicht auf die Sichtbetonfassaden beschränken, sondern hätte alle original erhaltenen Elemente wie Fenster, Bodenbeläge, Oberflächen der Innenräume und auch scheinbare Details wie die Möblierung zu umfassen.

Unter den lediglich fünf Eingaben empfahl die Jury schliesslich das Projekt «Weniger ist mehr» des Churer Architekten Pablo Horvath, das auf einen dem Gesamtkunstwerk adäquaten *integralen Erhalt* hinzielte, zur Realisierung (Furrer, 2017). Die Anregung des Bündner Heimatschutzes, den weiteren Prozess der Instandsetzung von einem Gremium externer, mit den spezifischen denkmalpflegerischen Fragestellungen bei Nachkriegsbauten vertrauten Fachleuten begleiten zu lassen, nahm der Kanton allerdings nicht auf. Im Spätwinter 2018, wenige Monate vor Baubeginn, sickerte durch, dass das Siegerprojekt im Laufe der Weiter-

8



Abb. 8

Das 1969 fertiggestellte Konvikt des Architekten Otto Glaus imponiert als markanter Sichtbetonbau, der das steile Gelände über der Churer Altstadt mit einer expressiv gestaffelten Anlage nutzt (foto Ralph Feiner, Malans).

Abb. 9

Die Bewohner-Innenzimmer bilden die «Seele» des Gesamtkunstwerks «Konvikt». Die vom Architekten Otto Glaus subtil detaillierten und bis hin zur Möblierung ganzheitlich gedachten «Wohnzellen» sollen zu gesichtslosen Allerwelträumen ohne jeden Bezug zum übrigen Gebäude um«gestaltet» werden (foto Andrea Badrutt, Chur).

bearbeitung in eine denkmalpflegerisch fragwürdige Richtung getrieben worden war. Das bewog den Heimatschutz, den Druck zu erhöhen, *alle* bedeutenden schweizerischen Fachverbände (SIA, BSA, Schweizerischer Werkbund, Vereinigung schweizerischer Innenarchitekten) zu mobilisieren und die Angelegenheit so auf eine nationale Ebene zu heben. Die Projektvorstellung durch die Bauverantwortlichen anlässlich eines «Runden Tisches» zeigte auf, dass der geforderte denkmalpflegerische Ansatz nur höchst selektiv und zudem nach willkürlichen Kriterien zur Anwendung kam, je nach persönlichen Vorlieben der Beteiligten sozusagen. Ein besonders sorgfältiges Vorgehen machten die Fachleute bei der geplanten Betoninstandstellung aus, die auf eine punktuelle Reparatur statt einer Gesamterneuerung der Gebäudehülle zielte. Dahingegen nahm man mit Unverständnis den geplanten Totalersatz der historischen Fenster zur Kenntnis,

obwohl diese mit geringem Aufwand instandgesetzt werden könnten. Besonders schwer aber wog die in Aussicht gestellte unsensible Kompletterneuerung aller Schülerzimmer mit der Zerstörung aller historischen Oberflächen und der zugehörigen Möblierung. Diese einschneidenden Massnahmen tangieren die Essenz des Baudenkmals. Im Anschluss an den «Runden Tisch» forderten die nationalen Fachverbände zusammen mit dem Bündner Heimatschutz die Bündner Regierung in Sachen Konvikt-Renovation öffentlich zu einem Marschhalt auf. Diese ungewöhnliche Forderung löste ein grosses Medienecho aus: Das Schweizer Fernsehen griff das Thema zur besten Sendezeit auf (www.srf.ch/news/regional/graubuenden/betonbau-erregt-gemueter-heikler-sanierungsfall-in-chur), *Hochparterre* berichtete (Salm, 2018), und die *Neue Zürcher Zeitung*, die profilierteste Tageszeitung der Schweiz, veröffentlichte einen kritischen Artikel des langjährigen Präsidenten der Eidgenössischen Kommission für Denkmalpflege EKD, der den Verantwortlichen fachliche Ignoranz und mangelnde Sorgfalt im Umgang mit dem Baudenkmal vorwarf – und ihnen empfahl, «nochmals über die Bücher [zu] gehen und sich kompetent beraten [zu] lassen» (Furrer, 2018).

Noch ist offen, ob der Kanton sich immun zeigt gegenüber den Empfehlungen von Fachleuten mit nationalem und internationalem Renommee, welche die vollständige Erhaltung des Konvikts stipulieren. Oder ob er in allerletzten Sekunde auf die dringend notwendige grundsätzliche Überarbeitung des Projekts umschwenkt. Der Kanton hätte sich viel Geld und Ärger erspart, wenn er das Verfahren, wie vom Bündner Heimatschutz zu einem sehr frühen Zeitpunkt angeregt, auf das schützenswerte Objekt abgestimmt hätte. Wie auch immer: Mit seinem langen Atem und seiner Hartnäckigkeit vermochte der Bündner Heimatschutz die Notwendigkeit eines sorgfältigen Umgangs auch mit den bedeutenden Bauwerken aus einer allgemein wenig beliebten Epoche fest zu verankern.

Eine Frage der Professionalität und der Finanzen

Die vielfältige Tätigkeit des Bündner Heimatschutzes ist nur dank einer gesunden finanziellen Basis möglich. Die in den 1980er-Jahren etablierte Geschäftsstelle funktionierte anfänglich aufgrund mangelnder Finanzen weitgehend auf ehrenamtlicher Basis. Der Verein alimentierte sich damals allein durch die Mitgliederbeiträge, kleinere Spenden und die Erträge aus dem Verkauf des «Schoggitalers», einem Fundraising-Instrument des Schweizer Heimatschutzes. Einen Ausweg aus dem Dilemma zwischen dem Anspruch auf eine professionelle Führung der Geschäfte und der bescheidenen Vermögenssituation brachte im Jahre 1999 eine Erb-



schaft von über zwei Millionen Franken. Mit dem Legat des Ehepaars Hans und Hildy Michel-Scotoni konnte die Arbeit der Geschäftsstelle auf lange Frist hin gesichert werden. Die heutige Geschäfts-

leiterin – eine studierte Kunsthistorikerin mit ausgewiesener Fachkompetenz – verrichtet ihre Arbeit in einem 50%-Pensum zu einem bei non-profit-Organisationen üblichen Lohn. ■

Literatur

Dosch Leza (2013), *Nachkriegsmoderne in Chur - Architekturrundgänge in Graubünden*, Bündner Heimatschutz, Chur.

Furrer Bernhard (2018), «Entsorgen Sie diese Möbel bitte nicht. Die geplante Renovation des Konvikts in Chur wirft grundsätzliche denkmalpflegerische Fragen auf im Umgang mit architektonischen Zeitzeugen», in *Neue Zürcher Zeitung*, n. 15, p. 37.

Furrer Bernhard (2017), «Ertüchtigung mit Respekt», in *TEC21*, n. 4, pp. 8-10.

Guétg Marco (2018), «Nur das Alte ist das Alte – im Gespräch mit Peter Zumthor», in *Heimatschutz/Patrimoine*, n. 3, p. 13.

Hanak Michael (2013), «Skulpturale Nachkriegsmoderne in Chur», in *Bündner Monatsblatt*, n. 1, pp. 65-98.

Petersen Palle (2013), «Zumthor vor Zumthor», in *Hochparterre* n. 11, pp. 26-30.

Ragettli Jürg (2005), «Aufbruch und Neufindung als kämpferische Baukultur-Organisation. Der Bündner Heimatschutz von 1975 bis 2005», in *Bündner Monatsblatt*, n. 5, pp. 449-474.

Ragettli Jürg (2003), «Heimatschutz und «die neue Welt». Die ersten Jahrzehnte der Bündnerischen Vereinigung für Heimatschutz 1905 bis 1945», in *Bündner Monatsblatt*, n. 1, pp. 60-83.

Seifert-Uherkovich Ludmila (2017), «Vom Kleinbauernhaus zum Gasthaus am Brunnen – 500 Jahre Engihuus in Valnedas», in *Bündner Monatsblatt*, n. 2, pp. 161-175.

Seifert Ludmila (2016), «Starke Präsenz», in *Hochparterre*, n. 10, p. 71.

Seifert-Uherkovich Ludmila (2015), *Valendas - Architekturrundgänge in Graubünden*, Bündner Heimatschutz, Chur.

Seifert Ludmila (2014), «Nachkriegsmoderne im Blickpunkt des Heimatschutzes», in *Graubünden Exclusiv*, n. 49.

Seifert-Uherkovich Ludmila (2012), «Der «Löwe» in Mulegns», in *Bündner Monatsblatt*, n. 3, pp. 300-333.

Salm Karin (2018), «Wenn Jugendliche über Baukultur entscheiden», in *Hochparterre* n. 8, pp. 48-51.

Seifert-Uherkovich Ludmila (2005), «Bündnerische Vereinigung für Heimatschutz – die ersten 70 Jahre», in *Bündner Monatsblatt*, n. 5, pp. 414-448.

Verschiedene Autoren (2018), «Schwerpunkt - «Tgea da tgànt in Mathon»», in *Bündner Monatsblatt*, n. 1, pp. 3-38.

<https://www.bsa-fas.ch>

<http://www.constructivealps.net>

<http://www.gute-bauten-graubuenden.ch>

<http://www.magnificasa.ch>

<http://www.origen.ch>

<http://www.sia.ch>

<https://www.srf.ch>

<http://www.valendasimpuls.ch>





Cantone Grigioni. Architettura contemporanea e rigenerazione dei piccoli nuclei in val Bregaglia

Canton of Grisons.
Contemporary architecture and regeneration of small villages in val
Bregaglia

The Atelier Ruinelli is based in Soglio, Bregaglia, in the canton of Grisons. Development as a consequence of winter sports was unknown to the valley and it survived the 20th century almost intact. To exploit the inherent potential in places such as this, it is fundamental to reflect on questions of identity so that diversity can emerge. By preserving small villages, architecture can help create identity. But conservation, at least as it has been understood thus far, is ineffectual. Villages must be in a state of constant evolution and renewal, shelving some of those dogmas which regulate their transformation. Rather than make changes to building regulations, it would be useful to move to a consultation process with teams of architects. Whenever work is being carried out in a small village, it is important that this way of thinking should be immediately apparent. In the Grisons there is a multiplicity of examples of this type of quality architecture. One cannot really talk about a "school" as such, but the presence of a studio like Atelier Zumthor has a diffuse and widespread influence. Miriam Cahn's "Il Magazzino" (warehouse) and the transformation of stalls and a barn in Isola are two recent works, presented as examples of the Atelier Ruinelli approach. Both projects address the themes of creating structures that fit the context, building on what has already been built and experimenting with materials.

Armando Ruinelli
Testo a cura di **Anna Innocenti**

Armando Ruinelli, nato a Soglio nel 1954, è architetto FAS. Nel 2000 fonda con Fernando Giovanoli lo studio Ruinelli Associati Architetti SIA. Anna Innocenti è nata a Sondrio nel 1984 ed è architetto presso lo studio Ruinelli Associati Architetti dal 2011.

Keywords

*Identity, build on the built,
urban regeneration, typological
interpretation, material
experimentation.*

L'atelier Ruinelli ha sede a Soglio, in Bregaglia, valata periferica del cantone Grigioni.

La valle non ha conosciuto lo sviluppo dato dagli sport alpini invernali e ha attraversato il Novecento con poche modifiche nell'aspetto paesaggistico e urbanistico.

Per questo motivo è tuttora leggibile la struttura insediativa originaria, costituita da piccoli villaggi con nuclei densamente costruiti e circondati da prati per la fienagione.

Una miriade di piccole valli alpine condivide la situazione della Bregaglia, caratterizzata, da una parte, da una storia recente di relativa depressione economica e calo demografico e, dall'altra, dalla conservazione dei nuclei e presenza/resistenza di un tessuto sociale ancora legato al territorio come fonte economica.

L'aggregazione delle valli alpine "povere", attraverso la creazione di una rete di interessi, favorirebbe lo sviluppo del loro potenziale secondo un modello rispettoso dell'autenticità e unicità locale.

Puntare sulle diversità è perciò una strategia essenziale, "forzare le differenze" (si veda Gion Caminada) fa emergere con chiarezza ciò che di un luogo è carattere archetipico, ovvero i fondamenti paesaggistici, urbanistici e architettonici.

Il tema dell'identità di un luogo è anche questione architettonica. L'identità non è un concetto statico ma sottoposto a continuo cambiamento.

Il progettista ha il compito di interpretare il carattere materiale e immateriale di un luogo e attraverso l'architettura contribuire a creare/ricreare/esprimerne l'identità.

L'identità dei luoghi alpini ha una relazione imprescindibile con il paesaggio, i villaggi si sono sviluppati in rapporto ad esso, le architetture hanno declinato tale relazione nelle tipologie e nell'uso dei materiali. Ogni villaggio di montagna è unico in sé. Creare identità significa opporsi ad una logica di uniformità e appiattimento, una sorta di "tirolizzazione" delle Alpi, teoria non scritta secondo cui "un po' di muro, un po' di legno e un'ala del tetto grande fanno l'architettura alpina".

La questione della conservazione dei piccoli nuclei è uno dei principali elementi attraverso cui l'architettura può agire per creare identità.

I villaggi devono evolvere e rinnovarsi continuamente. La rigenerazione urbana, accettata e favorita nelle grandi città, deve potersi esprimere anche nei piccoli villaggi, senza nostalgia verso il passato, ma con la consapevolezza che sia giusto costruire in continuità con l'esistente e trasformare i nuclei perché essi possano avere un uso e un senso nel presente.

Un atteggiamento diffuso è invece quello di voler conservare i nuclei intatti, come espressione materiale della storia, e di predisporre intorno ad essi nuovi quartieri con edifici che possano rispondere meglio alle esigenze attuali.

Si costruiscono nuovi quartieri per la residenza, principalmente destinati agli indigeni per i quali i nuclei sono diventati poco attrattivi.

Spesso infatti nei nuclei non si trovano condizioni rispondenti al modo di abitare contemporaneo, per esempio l'alta densità del costruito riduce la luminosità ed è difficile disporre accanto alla casa di spazi aperti privati.

A risiedere nei nuclei sono spesso i turisti, lasciando, di fatto, le case disabitate per lunghi periodi all'anno.

E si costruiscono quartieri artigianali, in cui le attività manifatturiere, che per le piccole valli sono tipicamente di modesta dimensione e basso impatto, occupano spazi nettamente separati e esterni al nucleo.

I villaggi vengono perciò programmaticamente privati di quella compresenza e complessità di funzioni che li ha generati e li ha resi vitali in tutta la loro storia.

Le attività artigianali e produttive infatti creano flussi, scambi e possono contribuire a rendere il nucleo vivo.

La falegnameria di Spino costituisce un esempio a sostegno di questa teoria. Gli abitanti del piccolo villaggio, disposto lungo la strada che conduce a Soglio, traggono beneficio dalla presenza di un'attività produttiva che movimenta persone e merci, portando "qualcosa di nuovo" in un contesto altrimenti estremamente statico. L'arricchimento non è solo sociale, ma anche urbanistico, per l'introduzione della varietà tipologica del costruito e degli spazi aperti.



Fig. 1
Falegnameria, Spino,
1990 (foto Michael
Bühler).

Fig. 2
Casa 65, Soglio,
1998 (foto Ralph
Feiner).

La conservazione dei nuclei, così come la abbiamo intesa finora, non può che portare ad un progressivo abbandono degli stessi.

Per far sì che il nucleo continui ad essere abitato si dovrebbero accantonare alcuni dogmi che ne rego-

lano la trasformazione. La conservazione in senso stretto è favorita da leggi edilizie che, con la finalità di “evitare il peggio”, ossia la perdita della riconoscibilità dei nuclei, finiscono per rendere quasi impossibile “il meglio”, cioè una interpretazione



dei nuclei e una loro traduzione con linguaggio contemporaneo.

La salvaguardia del patrimonio è una responsabilità della politica, della pianificazione e infine dell'architettura. La responsabilità è tradita da questa immagine del preservare "a tutti i costi", che trasforma i nuclei in nostalgici "villaggi per turisti", intatti negli aspetti materiali ma disabitati e svuotati di funzioni e senso.

Più che di una modifica della legge edilizia, sarebbe utile passare ad un regime di comitati per l'architettura con una alta competenza professionale che possa valutare la pertinenza delle trasformazioni, caso per caso.

In molte città svizzere operano comitati di alto livello, che tuttavia non sono così frequenti nei piccoli centri. Queste esperienze, in una valutazione di lungo periodo, dimostrano che la presenza dei comitati porta un innalzamento della qualità diffusa dell'architettura.

Nella realtà dei piccoli nuclei si dovrebbe favorire un sistema di pianificazione più aperto ma allo stesso tempo più controllato da architetti e paesaggisti, possibilmente "non indigeni", con un atteggiamento distaccato dalla realtà locale.

Talvolta, emerge una sorta di diffidenza dei montanari, che temono di essere sopraffatti dalla cultura dei centri urbani. Tuttavia, la specializzazione in architettura, in questo caso "specializzarsi in architettura alpina", è impoverimento, il progetto, per essere di qualità, deve sempre essere aperto e libero, e potersi esprimere in una varietà di temi e programmi. Lo strumento del concorso crea una possibilità di contaminazione e sperimentazione, favorendo uno scambio d'idee e un intervento dall'esterno. Quando si tratta di intervenire nei nuclei è importante che ciò avvenga con un'architettura che sia contemporanea, cioè che si rapporti al periodo in cui viviamo e dia delle risposte alle necessità del presente, attraverso tecniche costruttive, tipologie e linguaggio attuali.

È importante che il progetto contemporaneo sia evidente ed esplicito.

Provocatoriamente si potrebbe dire che il tetto a falde dovrebbe essere proibito nei nuclei per le nuove costruzioni, così che esse possano essere lette immediatamente come nuovi interventi.

Un'architettura che imita la tradizione senza interpretarla attraverso la cultura del presente è disonesta e irrispettosa.

L'interpretazione è possibile a partire dallo studio attento dell'esistente, per esempio condotto attraverso lo strumento del rilievo urbano, e la modestia di un gesto architettonico che sappia inserirsi nel palinsesto del costruito senza turbarlo.

L'architettura contemporanea non deve essere necessariamente di rottura rispetto all'esistente, in

particolare in contesti "fragili" come i piccoli nuclei alpini, dove il valore è dato dall'insieme degli edifici più che dalla presenza di monumenti.

L'intervento contemporaneo può infatti instaurare con il tessuto minuto un dialogo che arricchisce il progetto di senso e cultura e allo stesso tempo rivitalizza l'esistente.

La casa Ruinelli a Soglio è un esempio efficace di reinterpretazione delle tipologie edilizie.

La casa contadina tipica di questi luoghi aveva la cucina al piano rialzato e le camere da letto ai piani superiori. I livelli più bassi dell'edificio ricevevano poca luce e non offrivano suggestive visuali sul paesaggio, ma ciò non costituiva un problema, dato che gli abitanti di queste case vi permanevano per poco tempo durante il giorno, la gente vi faceva ritorno solo la sera e andava via all'alba.

Il progetto della casa Ruinelli lavora sull'inversione della tipologia, distribuisce le camere ai piani bassi mentre la cucina e il soggiorno si trovano all'ultimo piano, con una grande finestra verso est e il gruppo del Badile e una terrazza a sud, sovrastante i tetti degli altri edifici del vicolo.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di trasformare i nuclei attraverso un'architettura di qualità, capace di resistere al tempo ed essere percepita sempre attuale proprio perché è radicata in un tempo.

Nei Grigioni ci sono molteplici esempi di questo tipo di architettura.

C'è infatti una generazione di architetti che fa lavori interessanti e riconosciuti come tali, e che permette di accostare la cultura del costruire grigionese ad altre regioni alpine come il Voralberg e l'Alto Adige.

Non si può parlare di una vera e propria "scuola", ma la presenza di uno studio importante come l'Atelier Zumthor ha avuto per l'attuale generazione di architetti un'influenza evidente.

Peter Zumthor ha infatti avuto un influsso in maniera diffusa e capillare, nonostante si tratti di un architetto "fuori categoria", con cui difficilmente ci si possa paragonare. Tanti architetti che operano oggi nei Grigioni hanno lavorato da Zumthor e nel Cantone sono presenti numerose sue opere notevoli, che possono raccontare a tutti la sua "lezione".

È possibile affermare che Peter Zumthor è colui che nei Grigioni ha dato il via ad un modo di ragionare sull'architettura portato "fino in fondo", declinato dal paesaggio al dettaglio, con lo scopo di costruire architetture giuste per il luogo in cui sorgono, per il compito a cui sono chiamate, per l'umanità che le abita.

L'approccio che Zumthor ha "insegnato" agli architetti grigionesi è particolarmente evidente nella ricerca sui materiali, spesso appartenenti alla tradizione alpina, ma reinterpretati con un progetto sperimentale e attuale.

Fig. 3

Magazzino per l'artista Miriam Cahn, fronte sud, vista dalla strada (foto Ralph Feiner).

4



5



Fig. 4
Magazzino per
l'artista Miriam Cahn,
fronte nord, vista
verso il fiume (foto
Ralph Feiner).

Fig. 5
Magazzino per
l'artista Miriam Cahn,
fronte est, rampa di
accesso e scultura
di Miriam Cahn (foto
Ralph Feiner).

Magazzino per l'artista Miriam Cahn Stampa, 2016

Il Magazzino dell'artista Miriam Cahn si trova a Stampa, lungo la strada principale che attraversa longitudinalmente l'intera Bregaglia e collega la Valchiavenna italiana all'Alta Engadina, attraverso il passo del Maloja.

Il nucleo di Stampa ha una struttura insediativa disposta lungo la strada e intersecata da canali alluvionali (Giovanolì, 2014), tutti gli edifici sorgono sulla sponda destra del fiume e quasi tutti a destra rispetto alla strada.

L'edificio è alle porte del paese, in un'area a destinazione artigianale collocata, diversamente dagli

edifici del nucleo, tra la strada principale e il fiume Maira.

La posizione, ai margini del tessuto storico e in rapporto con la strada a percorrenza veloce, regge una dimensione inusuale per l'abitato di Stampa. L'edificio è infatti un monolite compatto, di 12x30 m e alto 7 m, in aggetto su un basamento arretrato, che lo fa sembrare sospeso sul pendio.

In questo progetto il tema della misura rispetto al contesto è declinato alla scala del paesaggio. L'edificio si relaziona con la strada, a doppia corsia e percorrenza veicolare, con il fiume che ha in questo tratto un alveo ampio, e infine con le montagne. L'edificio è un contenitore per materiali e opere e uno spazio di lavoro per l'artista.

Dal punto di vista compositivo, il prisma è monolitico e compatto, in aggetto su un basamento arretrato, nascosto da un'ombra profonda, che ne introduce un'antitetica levità, come se il grande e pesante contenitore fosse "sospeso" sul terreno in pendenza tra la strada e il fiume.

Il tema è di costruire un edificio che tenga insieme due vocazioni: l'essere un capannone artigianale e l'avere un'impronta architettonica.

La soluzione risiede nella scelta del materiale, il calcestruzzo coniuga le due aspirazioni, è industriale ma il progetto del cassero gli conferisce espressività architettonica.

L'idea è di un calcestruzzo "povero", il cassero deve lasciar intravedere l'imprecisione.

La ricerca della soluzione corretta per controllare tale imperfezione è stata molto impegnativa e si è svolta attraverso prove e modelli in scala 1:1.

L'architettura si esprime con un linguaggio radicale, calcestruzzo bianco che porta il segno del cassero "imperfetto" in assi grezze, finestre dall'ordine "gigante", serramenti industriali in ferro. La copertura è in ghiaia, senza lattoneria sostituita da una gomma sintetica, per conferire all'edificio uniformità di colore e materiale.

Composizione e linguaggio "non ammettono errore". Una architettura così ridotta fa sì che se si sbaglia qualcosa, tutto è sbagliato.

Tutti i materiali sono posizionati sullo stesso livello, a filo esterno, per dare l'impressione di aver messo tutto nel cassero. A completare un discorso rigoroso, ci sono elementi "plastici", i pluviali e la rampa pedonale, che sperimentano la potenzialità del calcestruzzo di assumere forme ed essere plasmato con un'espressività a confine tra architettura e arte.

Sull'angolo est due delle assi che formavano il cassero sono state intagliate dall'artista. Il muro diventa una scultura, che Miriam Cahn sente il bisogno di toccare anche solo per un istante quando cammina sulla rampa, saltellando, per entrare nel Magazzino a lavorare (Chiorino, 2017).

A completamento dell'edificio, nello spazio aperto verso il fiume, è stato progettato un orto murato. La forma poligonale spezzata dialoga con il Magazzino rettangolare, generando interessanti visuali prospettiche. I muri sono in calcestruzzo battuto, sormontati da rete metallica per proteggere l'orto dall'ingresso degli animali. Anche la porta è in rete metallica.

La costruzione è stata artigianale e impegnativa, a fronte di un aspetto "povero" dei materiali. Il calcestruzzo battuto ricorda la struttura degli intonaci tradizionali, materici e ruvidi, di cui spesso erano ricoperti i muri dei giardini. L'orto murato mette in rapporto il Magazzino con la casa di fronte, sull'altro lato della strada, dotata di un giardino storico, per l'appunto cinto da un muro intonacato che poeticamente lo raccoglie e pragmaticamente ne contiene il dislivello, estendendosi su un pendio, sul fianco e sul retro.

Attraverso la ripresa di una tipologia diffusa nella zona, reinterpretata nelle forme e nei materiali, il progetto fa leggere il Magazzino come *dimora*, non solo come contenitore di materiali e opere.

Un'ulteriore peculiarità del progetto riguarda la destinazione culturale dell'edificio. Non si tratta di uno spazio pubblico, non è visitabile, tuttavia la sua espressività genera una risonanza per il luogo. È resa evidente *qui* la presenza di lavoro artistico.

Con il Magazzino di Miriam Cahn emerge una caratteristica della Bregaglia, da sempre terra d'origine o d'elezione per artisti che qui risiedono e lavorano. La particolarità è la varietà del contesto sociale, che va dal contadino all'artista.

Trasformazione di una stalla e ricostruzione di una cascina

Isola – Maloja, 2012-2018

Il progetto è situato a Isola, piccolo insediamento sul versante sud dell'Alta Engadina, affacciato sul lago di Maloja. L'abitato è disposto a ventaglio sull'apice del conoide alluvionale formato dal torrente Fedoz, è un insieme di edifici databili tra il 1600 e il 1900, originariamente aziende alpestri a conduzione familiare, non abitate in modo permanente (Giovanoli, 2009).

Si tratta di un contesto delicato, che richiede sensibilità anche per le piccole variazioni. I temi del costruire sul costruito e della misura rispetto all'esistente hanno guidato il progetto nell'idea di non contrapporre il nuovo al vecchio, ma di completarlo in modo trasparente.

Il progetto affronta due programmi, la trasformazione di una stalla con fienile in edificio abitativo e la ricostruzione di un edificio ad esso adiacente e indipendente, originariamente utilizzato come cascina per la produzione del formaggio. L'intervento collega le due piccole costruzioni con un passag-

gio a livello interrato, invisibile dall'esterno per non turbare l'equilibrio dell'insediamento.

I due edifici sono trattati in modo autonomo, pur avendo degli elementi che permettono di leggerli come intervento unitario, per esempio la continuità della pavimentazione.

La distinzione è soprattutto al livello della sensazione che la spazialità interna e i materiali trasmettono al visitatore.

La stalla presenta un basamento in pietra, consolidato e intonacato con intonaco in calce e cemento e finitura in calce con l'aggiunta di sabbia molto fine, e un fienile al piano superiore costruito con travi incrociate (Blockbau) al cui interno è stata "inserita" una stanza di larice massiccio, essenza tipica della zona. Il portone del fienile, originariamente a due ante, è stato reinterpretato con una grande porta-finestra in larice, come tutti i serramenti della stalla, chiusa da un pannello scorrevole in legno intagliato. Le restanti aperture sono state ricavate con interventi minimi sulla travatura.

La cascina mantiene posizione e forma originaria e sostituisce al muro in pietra intonacato un nuovo muro in calcestruzzo, isolato e intonacato. L'interno è in calcestruzzo a vista, ottenuto con cemento bianco. Il cassero è stato composto con tavole a taglio sega di spessore variabile tra i 12 e i 15 cm.

Le aperture riprendono la tipologia preesistente di finestre molto piccole (circa 25*40 cm), sguinciate, con l'eccezione di una grande finestra a ovest che incornicia il panorama del lago di Maloja.

Le parti in legno sono qui in quercia, essenza che si accosta al calcestruzzo meglio rispetto al larice.

L'esterno è in intonaco di calce e cemento, graffiato il giorno dopo la posa per conferirgli un aspetto grezzo, da montagna. Le ante esterne sono qui in lamiera grezza.

La pavimentazione continua in entrambi gli edifici è in malta battuta, ottenuta con l'aggiunta di polvere di marmo e impregnata di sapone di Marsiglia. Il risultato è un pavimento molto liscio, le cui irregolarità, date dall'esecuzione artigianale, risaltano con la luce radente. È un pavimento molto impegnativo da fare, ma dà l'impressione di essere economico. Il passaggio tra pavimento e parete è risolto con una fuga al silicone sabbiato che dà continuità ai materiali.

Nella cascina, la soletta del piano terra su due lati è staccata dal muro. La luce naturale filtra al piano interrato, attraverso una fessura che permette di leggere l'edificio in tutta la sua altezza.

Nell'angolo curvo si trova il camino, posizione occupata anche in origine quando serviva per la preparazione del formaggio. Nel focolare ci sono piccole finestre che lo illuminano quando è spento e fanno vedere la fiamma all'esterno, quando è acceso.

Fig. 6
Trasformazione di una stalla e ricostruzione di una cascina, fronte nord, ingresso della stalla trasformata (foto Ruinelli Associati).

Fig. 7
Trasformazione di una stalla e ricostruzione di una cascina, interno della cascina (foto Ruinelli Associati).

Fig. 8
Trasformazione di una stalla e ricostruzione di una cascina, vista della scala (foto Ruinelli Associati).



L'atmosfera della cascina è particolarmente coinvolgente per il visitatore. La luce è trattata in modo da rendere lo spazio architettonico uno spazio emotivo. Le aperture sono tutte diverse per formato e posizione, l'irregolarità porta ad una illuminazione particolare e a visuali che creano sorpresa. Dalle finestre basse si vede il prato, da quelle alte nient'altro che il cielo.

La luce sembra vibrare su materiali volutamente modesti e imprecisi.



Nonostante tutto sia bianco, il calcestruzzo e il pavimento in malta, l'ambiente è tutt'altro che asettico.

Nella cascina si avverte una sacralità dello spazio architettonico, costruita con proporzioni, luce e materiali. ■

Bibliografia

- Chiorino Francesca** (2017), «Corpo, spazio e rappresentazione», in *Casabella*, n. 872, pp. 90-91.
Giovanoli Diego (2014), *Costruirono la Bregaglia. Biografia architettonica della Bregaglia svizzera 1450-1950*, Servizio monumenti Grigioni.
Giovanoli Diego (2009), *Facevano case*, Pro Grigioni Italiano, Malans/Coira.





Valtellina e Valchiavenna. Ricorrenze e discontinuità per un'architettura in cerca di identità

Valtellina and Valchiavenna.

Occurrence and discontinuity for an architecture pursuing its identity

Architecture in Valtellina and Valchiavenna remained anchored to ancient traditions until the second half of the twentieth century, when new lifestyles and economic models lead to the so-called "building boom". In this period, the best agricultural land lost its use value and the traditional rural architecture was replaced by a building without quality that spread over the territory.

Despite this, it can however be said that a high-quality architectural production, in the Province of Sondrio, has continued to exist. In the last fifty years, some architects have realized significant works, also thanks to the local administrations that have promoted the construction of public buildings and infrastructures, such as new municipal offices, civic centres, libraries, sports halls. On the other hand, widespread building has maintained a low quality level.

In recent years, the role of public administrations has lost importance, because private initiative has been encouraged. Today, therefore, the role of cultural promotion becomes strategic, in the hope of a better capability to reconstruct an architectural culture spread throughout the territory and among all the professionals involved in the construction process.

Giacomo Menini

Architetto e PhD in Composizione architettonica, opera professionalmente in Valtellina e collabora a ricerche e didattica presso il Politecnico di Milano.

Keywords

Valtellina, Valchiavenna, culture, architectural quality, clients, renovation, landscape.

Premessa di contesto

La Valtellina e la Valchiavenna sono collocate al centro del versante meridionale delle Alpi. Storicamente, diverse influenze culturali – prevalentemente mediterranee, ma anche nord-europee –, insieme agli inevitabili condizionamenti ambientali, hanno determinato i caratteri dell'architettura tradizionale di questa regione, ossia di quanto si è costruito fino alla prima metà del Novecento.

V'è una netta prevalenza della pietra, con qualche eccezione nelle parti più settentrionali dell'Alta Valtellina e della Valle di San Giacomo, dove trova diffusione anche la costruzione interamente in legno. Nel resto della regione, il legno è utilizzato nelle abitazioni soltanto per le strutture di copertura e per alcuni orizzontamenti. Alle quote più elevate, i fienili sono invece costruiti in legno, con la tecnica del *Blockbau*. In alcune zone, alle case rurali in pietra si sovrappone un sistema di ballatoi in legno (le *lobie*), utilizzati per l'essiccazione dei prodotti agricoli.

Gli insediamenti stabili di fondovalle, nella media e bassa Valtellina, sono di tipo accentrato, costruiti sui conoidi, in posizione strategica per lo sfruttamento dei traffici e delle economie delle vallate laterali. Qui le case si addossano le une sulle altre, separate da viottoli molto stretti e collegate sovente da passaggi coperti nei piani inferiori. Nelle parti alte della Valtellina e della Valchiavenna c'è invece una maggior propensione all'insediamento sparso.

Stato della produzione architettonica in Valtellina

Questi caratteri sono rimasti invariati fino alla seconda metà del Novecento, quando il boom edilizio ha dato il via a modalità costruttive avulse dalle precedenti tradizioni. Già dalla fine dell'Ottocento, Valtellina e Valchiavenna sono state interessate da una prima ondata di modernizzazione, che si è tradotta in importanti opere di infrastrutturazione, quali strade di valico e impianti idroelettrici. Ma se queste prime opere moderne, anche grazie alla cultura e alla sensibilità dei progettisti, avevano saputo reinterpretare alcuni caratteri culturali e ambientali del territorio, lo stes-

so non si può dire dell'edilizia dilagata a seguito del boom. In quest'ultimo caso, hanno prevalso nettamente lo spontaneismo e la rendita, non più arginati dalle precedenti regole di convivenza. I terreni agricoli migliori hanno perso d'un tratto il loro valore d'uso, e sono stati invasi da un'edificazione senza qualità, che si è sparpagliata sul territorio.

Nonostante siano in seguito intervenuti importanti strumenti urbanistici di regolamentazione, con i comuni della Valtellina che si sono via via dotati di un proprio Piano regolatore, e nonostante una normativa nazionale e locale di tutela del paesaggio che era già all'epoca piuttosto avanzata (Bettini, 2014), la trasformazione del paesaggio valtellinese non ha saputo, ad oggi, trovare una vera inversione di tendenza, confermando il fatto che regole e vincoli non riescono a sopperire, da soli, all'assenza di una cultura architettonica e paesaggistica.

Malgrado il quadro poco rassicurante fin qui dipinto, si può comunque affermare che una produzione architettonica di qualità, in Provincia di Sondrio, abbia continuato ad esistere. Anche nella seconda metà del Novecento, numerosi architetti – sia locali, sia da fuori provincia – hanno potuto esprimersi con opere significative (Guerra, 2001; Šedý 2010). In continuità con le opere realizzate tra le due guerre da alcuni maestri – come il Palazzo della Provincia di Giovanni Muzio o la casa di Mino Fiocchi a Bormio – i migliori architetti hanno saputo reinterpretare i caratteri dell'architettura tradizionale in chiave contemporanea.

La pietra rimane uno dei materiali principali, soprattutto negli interventi che ricercano un legame diretto con il paesaggio. Tra gli esempi locali più significativi di architettura contemporanea v'è la casa delle guide alpine dello studio ACT Romegialli, che rilegge i caratteri dell'architettura rurale in pietra in rapporto con il suolo (Fig. d'apertura). L'utilizzo della pietra è legato anche alla presenza di una filiera estrattiva e produttiva, soprattutto in alcune vallate laterali come la Valmalenco. Anche l'industria del legno, negli ultimi anni, sta riguadagnando terreno, affiancando la pietra come materiale da costruzione.

In apertura

Studio ACT
Romegialli, Casa
delle guide alpine,
Valmasino (SO),
1996 (foto Filippo
Simonetti).



Fig. 1
Citterio-Viel &
Partners, *Eden Hotel*,
Bormio (SO), 2012.
Vista da nord (foto
Giacomo Menini).

Tuttavia, i migliori esempi di architettura contemporanea sanno utilizzare anche i materiali moderni – quali il calcestruzzo, l'acciaio, il vetro – per costruire relazioni con il paesaggio preesistente. Sono relazioni con la tradizione basate sul controllo volumetrico, sul bilanciamento dei pieni e

dei vuoti, sul rapporto con il suolo e sulla forma dell'insediamento.

Incentivi culturali e percezione del pubblico

La strada per cercare di innalzare il livello dell'edilizia diffusa in provincia di Sondrio è probabil-

mente quella della promozione culturale. Il tentativo dovrebbe essere quello di ricostruire una cultura architettonica. Le iniziative, negli ultimi decenni, non sono in realtà mancate, ma hanno forse avuto il limite di rivolgersi solo a un pubblico di specialisti. L'Ordine degli architetti di Sondrio, ad esempio, promuove da tempo interessanti incontri con architetti di fama internazionale, che giungono in Valtellina a raccontare la propria esperienza. La Società Economica Valtellinese, d'altro canto, investe da decenni su percorsi formativi e di divulgazione volti alla tutela e alla valorizzazione del paesaggio, avendo compreso la rilevanza anche economica di questa tematica sul lungo periodo. Il pubblico è costituito da addetti di settore, professionisti, amministratori, ecc. Lo stesso dicasi delle lodevoli iniziative promosse nell'ambito del Distretto culturale della Valtellina.

Il percorso di incentivazione culturale dell'architettura contemporanea andrebbe probabilmente integrato con iniziative maggiormente inclusive: dal coinvolgimento delle scuole alla valorizzazione turistica, anche attraverso itinerari di architettura contemporanea; dall'incentivazione dei concorsi d'architettura alla promozione mediatica, ad esempio attraverso rubriche specialistiche su quotidiani e televisioni locali. Resta inoltre il problema dei comuni periferici, dove giunge soltanto l'eco delle iniziative culturali organizzate nel capoluogo e nei centri principali.

Per tutte queste ragioni, l'architettura contemporanea in provincia di Sondrio continua a essere percepita dalla maggior parte delle persone come un fenomeno estraneo e misterioso. Non come narrazione rientrante nel palinsesto del paesaggio, ma come lingua ignota. Più rassicurante continua ad apparire lo stereotipo della casetta di montagna in pietra e legno.

Il rapporto con la committenza

Nella seconda metà del Novecento, le amministrazioni pubbliche hanno avuto un ruolo decisivo per lo sviluppo dell'architettura in valle, promuovendo la costruzione di importanti opere quali nuove sedi municipali, centri civici, biblioteche, palazzetti dello sport, ecc. Il sistema di regole degli appalti – pur tra difetti, anomalie e continue revisioni – ha comunque garantito che la progettazione fosse affidata a professionalità adeguate. All'interno di questo sistema, salvo qualche scoglio burocratico, l'architetto ha generalmente avuto una buona libertà di azione e di espressione.

Negli ultimi decenni, invece, il ruolo della committenza pubblica è andato sfumando, avendo perso gran parte della propria possibilità d'investimento. Ha parallelamente guadagnato influenza la committenza privata. Spesso la progettazione è affidata

Figg. 2-3

Simone Cola Studio di Architettura, *Casa GF*, Caiolo (SO), 2016-2018. Rigenerazione energetica e funzionale di un edificio unifamiliare degli anni Settanta, situazione ante e post intervento.

2



3





in via diretta, e sta dunque alla sensibilità del committente la decisione di coinvolgere professionalità adeguate. Il problema dell'incentivazione culturale e della percezione del pubblico, accennato del precedente paragrafo, diventa dunque cruciale. Non avendo una minima infarinatura di cultura architettonica (almeno, nella maggior parte dei casi), il committente stenta a comprendere le scelte dell'architetto, leggendole spesso come una stramberia da artista o una prevaricazione di gusto. Il lavoro di convincimento del committente da parte dell'architetto diventa così estremamente faticoso, fino a diventare la parte più impegnativa del suo lavoro.

Turismo e architettura

Il turismo è intrinsecamente legato all'immagine del paesaggio. In Valtellina – nonostante si sia fatto poco per tutelare i paesaggi storici che, come accennato nel primo paragrafo, sono stati completamente distrutti dall'ondata edificatoria del secondo Novecento – questa immagine si rifà ancora a una generica tradizione alpina, o presunta tale.

A Bormio, Livigno e Madesimo, e cioè nelle stazioni turistiche di maggior pregio, prevale ancora il riferimento all'immagine della baita, dello chalet, del balcone in legno ornato di gerani. È un'immagine che contamina anche l'edilizia alberghiera più voluminosa, mentre stenta ad affermarsi un modello che ha già avuto successo in zone alpine limitrofe, come i Grigioni e Alto Adige, e cioè quello della struttura ricettiva connotata da particolari qualità architettoniche.

Alcuni esempi positivi, in tal senso, esistono anche in Valtellina, come l'hotel Eden inaugurato a Bormio nel 2012 e progettato da Antonio Citterio e Patricia Viel. E tuttavia – sebbene stia riscontrando un buon successo, soprattutto tra una clientela selezionata – il nuovo albergo continua ad essere percepito dalla popolazione locale come un'anomalia all'interno del tessuto consolidato di Bormio (Fig. 1).

Ecosostenibilità e architettura

Il tema della sostenibilità ambientale, anche grazie al massiccio sistema di incentivazioni messo in campo dal legislatore, ha conosciuto in Valtellina e Valchiavenna molteplici applicazioni: dalla nuova costruzione alla ristrutturazione; raramente è stato tuttavia declinato nell'elaborazione di nuove forme architettoniche. Nella maggior parte dei casi, si è tentato di adattare l'edilizia corrente e diffusa ai nuovi standard. Il risultato è che questa edilizia ne sia uscita ancora più appesantita e ingoffita, con cappotti sporgenti e spessori dei tetti prossimi a 50 centimetri.

Dall'altro lato, gli interventi architettonici più attenti (ancorché minoritari) hanno invece saputo integrare gli elementi di isolamento all'interno delle

4



5



Figg. 4-5
 ES arch, Enrico
 Scaramellini, Casa
 VG, Madesimo
 (SO), 2017.
 Ristrutturazione,
 situazione ante e
 post intervento (foto
 post-intervento
 Marcello Mariana).

strutture, ed elaborato anche nuove forme per rispondere in maniera più adeguata all'esigenza del risparmio energetico.

Un tema fortemente legato alla sostenibilità è inoltre quello del recupero e del riuso del patrimonio esistente, pratica che contiene il consumo di suolo, riducendo al contempo i consumi per la produzione di nuovi materiali e lo smaltimento degli esistenti. I migliori architetti valtelinesi e valchiavennaschi hanno interpretato con intelligenza quest'ultimo tema, trasformandolo in occasione per riscattare l'edilizia senza qualità della seconda metà del Novecento (palazzine residenziali, prefabbricati artigianali e commerciali, ecc., Figg. 2-5).

La dimensione del paesaggio

Anche gli esempi più significativi di architettura contemporanea di questa regione, pur nel buon livello qualitativo cui accennavo, non sempre hanno saputo interpretare tutti i temi posti da un paesaggio aspro e complesso come quello valtelinese. Sono opere che hanno avuto il merito di aprirsi a una dimensione internazionale, guardando a quanto si realizzava negli altri paesi (soprattutto nelle regioni limitrofe dei Grigioni, del Ticino e dell'Alto

Adige) e arricchendo la costruzione di riferimenti. D'altro lato, però, questi riferimenti sono spesso rimasti decontestualizzati, essendo mancata una lettura attenta del paesaggio e delle modalità della sua costruzione storica.

I piani paesaggistici regionali e provinciali, da un lato, hanno definito con chiarezza gli ambiti di tutela e i criteri di conservazione del paesaggio, ma dall'altro hanno dato indicazioni generiche sulle modalità di trasformazione e sul controllo di qualità dei nuovi interventi.

Alle architetture contemporanee è insomma mancata una dimensione corale: non esistendo una scuola comune cui gli architetti potevano riferirsi, il collante poteva forse essere il paesaggio con i suoi caratteri specifici. Così non sembra essere stato, tanto che ciascuna opera sembra difficilmente confrontabile con l'altra, restando espressione della poetica personale di ciascun progettista. Nonostante ciò, si può comunque rilevare l'esistenza di un dialogo e di una sana competizione tra gli architetti di questa regione, tutta volta all'innalzamento della qualità media dei progetti. Ne esce dunque un quadro dalle tinte vivaci, anche se a volte un po' contrastanti. ■

Bibliografia

- Bettini Giovanni** (2014), «Il 'Morelli' nel dibattito sul paesaggio in Valtellina», in Bonesio Luisa, Del Curto Davide, Menini Giacomo (a cura di), *Una questione di paesaggio*, Mimesis, Milano/Udine, pp. 43-50.
- Guerra Leo** (2001), *Spazi di un secolo. Sondrio, guida all'architettura del Novecento*, Italia Nostra, Sondrio.
- Menini Giacomo** (2017), *Costruire in cielo. L'architettura moderna nelle Alpi italiane*, Mimesis, Milano/Udine.
- Šedý Václav** (2010), *900+. Fotografie di architettura al centro delle Alpi. 1900-2010*, Fondazione Credito Valtelinese/Grafiche Aurora, Sondrio/Verona.





Vorarlberg. Baukultur für alle

Vorarlberg.
Building culture for all

We cannot understand the development of Vorarlberg's architectural culture without its spatial, topographical, and socio-economic context. There is a great contrast between rural valleys and the busy, semi-urban Rhine Valley. With their exemplary buildings, states and municipalities model the production of excellent, contemporary architecture. Industrial and commercial architecture has achieved an impressive corporate identity as well. However, we rarely find the same quality in residential construction. Because of the high cost of real estate and construction apartment buildings have grown up like mushrooms, intruding upon areas formerly predominated by detached housing. Urban sprawl has eliminated the borders between the 29 municipalities of the Rhine Valley, resulting in a giant suburban landscape. To remedy this process, the players cooperate with the regional authorities as they carry out their vision of urban planning, including guidelines and ideas. Because planning and production have become so complex, urban and regional development has turned into an immense challenge. Provincial and municipal authorities value openness, participation, common good, ecology, and sustainability and involve citizens and adapt the process to their needs. Still, they must consider subsidy rules and regulations, which, until now, have privileged private property over common good and have prioritized ecological standards over architectural quality and the concerns of urban planning. Since 1997, the Vorarlberg Architecture Institute, has inspired, challenged, and spoken for the architectural-cultural scene. It continues to mediate and complement the discourse and activities of the Central Association of the Architects of Vorarlberg. In addition, the Chamber of Architects strives to improve competition procedures. The Energy Institute Vorarlberg supports ecology and promotes sustainability.

The Quality Association "vorarlberger_holzbaukunst" has promoted the renaissance of timber construction. Carpenters and architects actively support the prefabrication and development of new technical solutions. Similarly, the members of the Werkraum Bregenzerwald, a craftsmen's association, continue and transform the cultural heritage in sophisticated and resource-friendly ways, as evidenced by many buildings and the "Werkraumhaus" itself. Vorarlberg's hospitality industry plays an important role in supporting and promoting the architectural culture. However, thoughtful and coordinated master planning is necessary to expand the quality of individual architectural projects to urban and regional planning and construction. This transition will be the most important challenge for the period of urban densification. Vorarlberg may be Alpine – even rural – but it is urban without doubt.

[English translation by Ingeborg Fink].

Marina Hämmerle

Architektin, von 2005 bis 2012 Direktorin des VAI Vorarlberger Architektur Institut, schreibt, kuratiert, berät, juriert und vermittelt bei Bürgerbeteiligung, betreibt Prozessgestaltung und Projektentwicklung auf kommunaler und regionaler Ebene, seit 2013 eigenes Büro für baukulturelle Anliegen.

Keywords

Vorarlberg, public and private building, politics, urban planning, architecture communication.

Großes Kino – Landschaft und Architektur liefern das Bühnenbild

Vorarlbergs Entwicklung der Baukultur ist ohne die räumlich topografischen und sozial wirtschaftlichen Zusammenhänge nicht zu verstehen. Das westlichste Bundesland Österreichs liegt einerseits eingebettet in die Ausläufer der Alpen und wird zum anderen im Rheintal weit und offen Richtung Norden zum Bodensee. Der ausgeprägte Gegensatz zwischen den ruralen Talschaften, die von Tourismus, Handwerk und Landwirtschaft leben, und dem geschäftigen, halbstädtischen Rheintal könnte größer nicht sein. Rund zwei Drittel der Bevölkerung leben im Rheintal, nämlich ca. 280.000 Einwohner von insgesamt 390.000, ungefähr 65 % der Gesamtfläche Vorarlbergs sind unbewohnbar, da gebirgig und unwegsam.

Dennoch, Vorarlberg ist offenporig. In der Bodenseeregion gibt es regen Austausch von Ideen, gemeinsamen Strategien und Wirtschaftsbeziehungen. Hier ist die weltweit höchste Dichte an Patentanmeldungen zu verzeichnen – das Vortreiben an Innovation mag vielleicht dem almanischen Geist geschuldet sein, aber auch dem Standortvorteil oder der Entfernung von den Hauptstädten und ihren zentralistischen Kräften. Jedenfalls wännen sich die Vorarlberger Unternehmen nicht zu Unrecht als Exportmeister. Einst eine bäuerlich geprägte, ressourcenarme Region, entwickelte sich Vorarlberg Ende des 19. Jahrhunderts zu einer vorindustriellen Wirtschaftsregion, die Textilindustrie war hier auf Grund der vorhandenen Wasserkraft maßgeblicher Motor. In der Wirtschaftswunderzeit nach dem Zweiten Weltkrieg blühten der Tourismus und mit ihm der Dienstleistungssektor auf. Nach dem Niedergang der Textilindustrie in den 1970er und 1980er Jahren gelang mit Hilfe groß angelegter EU-Förderungen innert kürzester Zeit der Umbau von Industriebrachen in multifunktionale Gewerbeparks.

Diese gesellschaftlichen Umbrüche gingen einher mit baukulturellen Entwicklungen. Sie befeuerten den Ausbau von Infrastruktur, denn die neu geschaffenen Arbeitsfelder brachten Zuzug: Wohnraum, Schulen, Brücken, Hotels, Fabriken und vieles mehr wurden beauftragt und gebaut. Zweifels-

ohne, Vorarlberg boomt. Selbst in den entlegensten Talschaften ist es alles andere als eine „alpine Brache“. Vorarlberg erfindet sich seit der Nachkriegszeit stetig selbst. Dieser jahrzehntelang anhaltenden Wandel basiert auf der Wirtschafts- und Kulturleistung des Landes. Viele Player bestimmen die Rahmenbedingungen der baukulturellen Produktion und eine eingefleischte Gruppe an lokalen Architekten, die „Vorarlberger Bauschule“ und ihre Erben, zeichnen das Bühnenbild dafür.

Friedrich Achleitner machte bei seinen ersten Befahrungen Vorarlbergs in den 1960er und 1970er Jahren im Zuge seiner Recherche für den dreiteiligen Baukunstführer Österreichische Architektur im 20. Jahrhundert mit einer Gruppe junger, engagierter Architekten Bekanntschaft. Die ersten Bauten unter anderem von Leopold Kaufmann, Hans Purin, Jakob Albrecht, Gunter Wratzfeld, der Gruppe C4 – Max Fohn, Helmut Pfanner, Karl Sillaber und Friedrich Wengler –, Rudolf Wäger, aber auch Adelheid Gnaiger, Werner Pfeifer, Willi F. Ramersdorfer und German Meusburger setzten Zeichen der Moderne in Vorarlberg, brachen die uniformen, pragmatischen Typologien der Nachkriegszeit um und generierten Häuser mit mehr Sinn für Struktur, Lichtführung und offene Raumkonfigurationen. Dabei war der Faden des Holzbaus zumindest ansatzweise schon aufgenommen, so wurden erste gemeinschaftliche Reihenhauskonzepte in Mischbauweise wie bei der Siedlung Halde in Bludenz geplant – Ziegelschotten für die Haustrennwände, Holz für die Decken sowie die Zwischen- und Außenwände in Riegelbauweise. Als Vorbilder dienten Skandinavien, Japan und die Schweiz, die Lehrmeister dozierten vornehmlich in Wien an der Akademie der bildenden Künste, und vereinzelt, so wie Rudolf Wäger, kamen die Architekten aus dem Zimmermannsgewerbe oder waren Autodidakten. Gute zeitgenössische Architektur musste in diesen Jahrzehnten erkämpft werden, die Abteilung Raumplanung unter Helmut Feurstein lieferte oft Unterstützung, wollten Bürgermeister die Baubewilligung für das Neugedachte verwehren. Dennoch, die erwähnte Welle an Infrastrukturbauten eröffnete den jungen, progressiven Architekten Handlungsfelder, noch

Vorherige Seite

Zwischenstadt Rheintal: Im derzeit erarbeiteten Raumbild des Landes definieren übergeordnete Ziele und strategische Handlungsanleitungen eine koordinierte Planung (foto Land Vorarlberg).

1



2

**Abb. 1**

Günstiger Wohnbau
im Kollektiv in Ziegel-
und Holzbauweise
– der Faden
zwischen Tradition
und Moderne war
geknüpft: Siedlung
Ruhwiesen.
Autodidakt Rodolf
Wäger, 1972 (foto
Archiv Wäger).

Abb. 2

Nationales
Förderprojekt
Haus der Zukunft
- Multifunktionale
Grundrisse im
optimiertem
Passivhaus in
Mischbauweise,
Bregenz. ARGE
G. Hörburger / H.
Kuess / W.Ritsch
/ N. Schweitzer,
2006-10 (foto Land
Vorarlberg).

heute überzeugen die Schulbaukomplexe aus den 1960er Jahren mit ihren städtebaulichen Setzungen, ihrem Außenraumbezug und ihren klugen Raumverschränkungen.

Nach wie vor bieten Bildungsbauten den Einstieg für junge Büros und sind Experimentierfeld für neue Typologien. Die Rolle von Land und Gemeinden ist auch in den letzten zwei Dekaden maßgeblich für die Produktion von guter zeitgenössischer Architektur. Oft entstehen die öffent-

lichen Bauten nach intensiven NutzerInnen-Abstimmungsprozessen, sind multifunktional und verkörpern die vorherrschende Prosperität. In der Wahrnehmung der BürgerInnen von Architektur haben sie einen großen Stellenwert; das verbesserte Lebensumfeld ermöglicht Generation um Generation, die Vorzüge einer hohen Architekturqualität am eigenen Leib zu erfahren und stärkt damit unmittelbar die Attraktivität von Orten und Gemeinschaften. Sei es im Gemeindehaus

in St. Gerold, im Pfarrhaus in Krumbach, im Bauhof Gaschurn, im Kindergarten in Muntlix, in der Volksschule Dorf Lauterach oder auf der Schanerlochbrücke am Weg ins Ebnit – die Liste ließe sich endlos weiterschreiben. Der Sektor, auf dem Vorarlberg in den letzten Dekaden wirklich punkten konnte, ist jener der Kommunalbauten. Keine Region in Österreich oder darüber hinaus in anderen Alpenregionen kann nur annähernd die gleiche Dichte an qualitativ hochwertigen öffentlichen Bauten vorweisen – eben nicht nur im semiurbanen, sondern auch im ländlichen, alpinen Raum. Selbst in den hintersten Bergtälern finden sich repräsentative Bauten, die durch die internationale Presse rezensiert werden. Da ist Vorarlberg tatsächlich Spitzenreiter.

Ins Auge springt beim Durchfahren Vorarlbergs auch die hohe Qualität an Industrie- und Gewerbebauten. Hier gibt es neben dem hohen Anspruch an Innovationskraft und technischem und fachspezifischem Know-how der Firmen auch bei vielen Unternehmen einen ebenso hohen Anspruch an Corporate Identity. So wird die Firmenphilosophie über das gut gestaltete Bauwerk nach außen getragen, wie das beispielsweise bei Omicron, Blum, Doppelmayr oder dem landwirtschaftlichen Betrieb Michelehof nachvollziehbar wird.

Was teilweise in Zentren und auf dem Sektor Gewerbe an Quartiers- und Architekturqualität Beachtung findet, ist im Wohnungsbau nur in Ausnahmefällen vorhanden. Noch bis vor ein, zwei Dekaden war der Traum aller VorarlbergerInnen das Einfamilienhaus. Einschlägige Quartiere dieser Typologie, die Leben und Wohnen durch Industrialisierung und Verdienstleistung zwangsweise entgegen dem althergebrachten bäuerlichen Modell auseinanderhalten, wucherten wie Flechten entlang den Ortsrändern oder bildeten Nester in bestehenden Strukturen. So verschwimmen die Grenzen der 29 Gemeinden des Rheintals zwischen Bregenz und Feldkirch zusehends und wachsen die Siedlungskörper der einzelnen Dörfer zu einer Mega-Agglomeration, zur suburbanen Stadt, zur Zwischenstadt. Hier soll das Raumbild, das derzeit in kooperativer Bearbeitung erfolgt und als Nachfolgeprojekt von Vision Rheintal verstanden werden kann, Abhilfe schaffen. Notwendige Leitlinien zu Siedlung, Mobilität, Landschaft, Wirtschaft und Ökologie sollen eine übergeordnete Planung sichern: Wie nachverdichten, wo hoch bauen, welche Quartiersqualitäten garantieren, wie die Siedlungsränder halten etc.?

Eine 2016 durchgeführte Evaluierung geförderter Wohnbauten hat gezeigt, dass ein Großteil der Anlagen zwar die energetischen Kennzahlen erfüllt, der Städtebau, die Quartiers- und Architek-

turqualität jedoch bei mehr als der Hälfte der vierzig untersuchten Projekte zu wünschen übriglässt. Der wirtschaftliche Druck bei der Entwicklung von Wohnimmobilien ist durch die hohen Bodenpreise und die starke Nachfrage enorm, das macht sich in der Qualität der Bauten bemerkbar. Einige wenige, immer gleiche Typologien finden sich landauf landab; sie verschreiben sich weder dem Kontext, bilden also kein Dorf, noch bieten sie im Inneren räumliche Experimente oder gar Auswahlmöglichkeiten an Grundrisszuschnitten. Dennoch gibt es einige Vorzeigeprojekte, die über die Anlage hinaus einen Mehrwert für das Umfeld generieren und städtebaulich und architektonisch überzeugen. Holzbauten sind rar unter den Geschosswohnbauten, es dominiert die Massivbauweise der Bauträger, abgesehen vom Bregenzerwald, der soeben den Geschosswohnbau in Holz für sich entdeckt hat – was nicht impliziert, dass der Städtebau dadurch verbessert sei. Vielfach entstehen auch Quartiere in Kooperation von gemeinnützigen und privaten Wohnbauträgern; das trägt zur sozialen Durchmischung bei und ist optisch kaum zu unterscheiden, da gemeinnützige Bauträger den privaten in nichts nachstehen.

Föderalistisch und bürgernah durch und durch

Die Rahmenbedingungen für die Architekturproduktion haben sich deutlich verändert. Noch nie zuvor waren Daten und Fakten so leicht kommunizierbar wie heute. Das Generieren und der Austausch von Wissen sind auf Knopfdruck möglich. Das gilt für das Abrufen von Standards, das Abgleichen von Vorstellungen, die Einsicht in übergeordnete Planungen genauso wie für die Entwicklung

Abb. 3a, b

Die Ertüchtigung und Nachverdichtung von Einfamilienhäusern wird hoch gefördert: Beim Umbau von Haus S. in Egg wurde mit Stroh gedämmt. Arch. Georg Bechter, 2011 (foto Darko Todorovic).

3a



von Innovationen. Dieser hohe Grad an Vernetzung hat seinen Preis: Sämtliche Planungs- und Produktionsabläufe sind dermaßen komplex geworden, dass die Verknüpfung aller relevanten Parameter zu einer immensen Herausforderung geworden ist. Stadt- und Dorfentwicklung sind davon unmittelbar betroffen.

Diese Flut an Big Data provoziert eine Gegenbewegung – das Sichtbarmachen kollektiver Intelligenz und die Realbegegnung in Echtzeit sind gefragt. Das Büro für Zukunftsfragen, eine Stabsstelle des Landeshauptmanns, arbeitet intensiv daran, dafür Räume zu schaffen. Diese Tendenz ist nicht neu, es wird sozusagen an die Grundhaltungen der 1960er Jahre angeknüpft: Offenheit, Partizipation, Gemeinwohl, Ökologie, Nachhaltigkeit. Neu daran ist aber, dass diese Werte zum politischen Programm erklärt werden und sich da und dort Nischen auftun, in denen BürgerInnen in diesem Sinne eingebunden und Prozesse und Planungen an ihre Bedürfnisse angepasst werden. Das ist gerade in Zeiten des Turbokapitalismus bemerkenswert, in denen sich wirtschaftsorientierte, prosperierende Regionen wie Vorarlberg in einer Zerreißprobe unter Dauerstress befinden. Denn die wirtschaftlichen Potenziale und die landschaftlichen Schätze vor Ort kollidieren zwangsläufig miteinander: Expansion und Innovation in Industrie und Handwerk sowie Ausbau von Infrastrukturen für Wirtschaft, Tourismus und Freizeit müssen sich arrangieren mit den Bildern der Landschaft, der Städte und Dörfer. Ein seit Jahrzehnten stattfindender Erosionsprozess hinterlässt vielerorts eine Szenerie, die nicht ganz kompatibel ist mit dem nach außen verkauften Image.

Das erfordert Mediation und Ausgleich – was ist zumutbar, was darf wo wachsen und wo muss gebremst werden? Die Verschränkung aller Interessen im Sinne des Gemeinwohls gelingt nur über die politischen Rahmenbedingungen und den konsensualen Zusammenschluss von Land, Regionen und Kommunen. Will man in Vorarlberg den Wert von Baukultur und Landschaft steigern, gilt es, Förderstrategien und Regeln zu verfolgen, die diesen gesamtheitlichen Anspruch erheben. Da muss einiges auf den Prüfstein und überdacht werden – „vau | hoch | drei“, die im Frühjahr 2017 gegründete unabhängige Initiative für gemeinwohlorientierte Raumentwicklung in Vorarlberg, ist ein Vorstoß in diese Richtung. Die Kunst liegt wohl darin, die Komplexität damit nicht noch anzufeuern, sondern im Gegenteil der Lebensraumgestaltung mehr Einfachheit und Schönheit abringen zu können, die zum Wohle aller ist.

Allein die Dichte-Stellschrauben im Bestand ein wenig höher zu drehen, wird nicht den gewünschten Effekt bringen, das zeichnet sich ab. Vielleicht ist es an der Zeit, sich vom einseitig romantischen Bild des Ländlichen zu verabschieden. Die Anleihen für eine funktionierende Stadt gibt es auch hierzulande – wo ist urbanes Miteinander deutlicher wahrnehmbar als im mittelalterlichen Kern von Feldkirch? Will man das Rheintal entlasten, die Landesgrünzone über weitere vierzig Jahre sichern, ist es an der Zeit, auch in Vorarlberg an strategisch richtigen Orten wirklich Stadt zu denken, zu planen und zu bauen. Nur dann können Menschen dort wohnen, wo sie die Dinge des Alltäglichen vor der Haustüre haben – nämlich in Quartieren, die all die kleinen Kreisläufe garantieren, die den All-

3b



tag erleichtern und in denen Verbundenheit und Geborgenheit zu spüren ist. Dorf soll Dorf bleiben können und zugleich urban werden. Die Herausforderung besteht darin, dass dieser ebenso traditionsbewussten wie weltoffenen Vorarlberger Gesellschaft der jeweils entsprechende Lebensraum geboten werden kann.

Tue Gutes und sprich darüber

Drehscheibe, Sprachrohr und Impulsgeber im Baukulturgeschehen in Vorarlberg ist seit 1997 das VAI, das Vorarlberger Architektur Institut, und das mit stetig wachsender Bedeutung. Die Schnittstelle in der Baukultur mit Sitz in Dornbirn wurde als einer der letzten österreichischen Architekturhäuser gegründet, seit einer Dekade ist das VAI Teil der Architekturstiftung Österreich und somit national bestens vernetzt. Es wird derzeit von der Kunsthistorikerin Verena Konrad geleitet, programmatisch steht ihr der interdisziplinäre Vorstand des gemeinnützigen Trägervereines unter dem Vorsitz von Stefan Marte (Marte Marte Architekten) zur Seite.

Das VAI ist aus einem Proponentenkreis der Zentralvereinigung der Architekten Vorarlbergs hervorgegangen. Die Qualitätsvereinigung, analog zu BDA oder BSA, ist seit den 1960er Jahren eine wichtige Netzwerkstelle der Architektenschaft in Vorarlberg; der monatliche Austausch der stetig wachsenden und sich verjüngenden Gruppe ist eher nach innen bezogen, beschränkt sich im Wesentlichen auf Weiterbildung und den Dialog untereinander, greift aber auch heiße Eisen auf und formiert sich als Gruppe gegen unstimmige Entwicklungen wie jüngst beim Projekt Seestadt. Hier kippte die aus Architekten, Künstlern und engagierten Bürgern gegründete Plattform See und Stadt ein unliebsames Großvorhaben an einer der heikelsten städtebaulichen Stellen in Bregenz in letzter Minute.

Im Gegensatz dazu ist das VAI keine Interessenvertretung der Planenden, sondern übt sich vielmehr im Vermitteln von Architekturqualität, im Aufzeigen von Rahmenbedingungen oder der Vertiefung von gestaltrelevanten Themenbereichen. Die Mitglieder sind neben ArchitektInnen, LandschaftsarchitektInnen, Städte- und RaumplanerInnen auch Kommunen und deren Vertreter wie Bürgermeister und Bauamtsleiter, des Weiteren unterstützen auch Bauträger, Handwerksbetriebe, Banken und Unternehmen, interessierte Laien und Partnerorganisationen das reichhaltige Programm. Die Organisation nimmt aktuelle Tendenzen auf, wie derzeit das Ringen um mehr Freiraum- und Quartiersqualitäten, und spielt die verschiedenen Handlungsfelder der Baukultur über entsprechende Formate, teilweise in Kooperation mit Netzwerkpartnern und externen ExpertInnen.

Das Energieinstitut ist einer dieser Partner; das gemeinsam entwickelte, dialogische Format der Energielounge ist ein Stelldichein für ArchitektInnen, Firmen aus dem Sektor Ökologie und Energie, Ingenieuren, Bauträgern und BürgerInnen. Nicht nur die Kontinuität der Serie besticht – sie läuft seit 2010 mit stetig wachsendem Zustrom, ist mittlerweile im Vorarlberg Museum in Bregenz zu Gast, um den rund 150 Interessierten Platz zu bieten. Ihre Qualität liegt auch darin, dass internationale

Abb. 4

Revitalisierung von Altsubstanz steht heute hoch im Kurs: am Gasthaus Krone in Hittisau waren mehr als hundert Werkraum-Handwerker beteiligt. Arch. Bernardo Bader, 2007-12 (foto Adolf Bereuter).

Abb. 5

Pfarrhaus Krumbach – ein weiterer Baustein beim kontinuierlichen Umbau der Dorfmitte, ARGE H. Kaufmann / B. Bader / R. Bechter, 2013 unter Bürgermeister Arnold Hirschbühl (foto Adolf Bereuter).

Abb. 6

Industrie- und Gewerbeunternehmen bauen ihre Corporate Identity: Illwerke Zentrum Montafon, hybride Konstruktion, entwickelt von Cree und Arch. Hermann Kaufmann, 2013 (foto Bruno Klotz).

Abb. 7

Sondertransport Kaufmann-Zimmerei nach Zürich: Das Vorfabrikieren von Hotelzimmer-, Wohn- und Arbeitseinheiten symbolisiert das technische Know-How des Zimmereibetriebes, 2018 (foto Zimmerei Kaufmann).



Referenten umfassend erörtern, wie Städtebau, Architektur, Material und Energie so unter einen Hut gebracht werden können, dass Synergien erzeugt werden und nicht Kampfhaltungen. Dennoch bleibt vieles mehr als fragwürdig, was im Namen der Ökologie und Nachhaltigkeit in Vorarlberg gerade im Wohnbau, ob privat oder durch Bauträger, in den letzten zwei Dekaden errichtet wurde. Es stimmen zwar die Energiekennzahlen, aber vielfach verursacht die Bauweise letztendlich Sonder-

müll, weil Unmengen von Styropor als Verbundsystem verbaut wurden und eine Bauteiltrennung nicht möglich ist.

Zurück zu den Vermittlungsformaten des VAI: Ausstellungen bilden den Grundtenor; sie reichen von monografischen Präsentationen, wie den fünfzig Tischen, auf denen sich „De Vylder Vinck Tailieu Architecten“ erstmals im deutschsprachigen Raum präsentieren konnten, oder der atmosphärisch dichten filmischen Simulation der Werkstatt



6



7



8



9

**Abb. 8**

Werkraumhaus
Andelsbuch, 2013
– kooperatives
Manifest der
Handwerkskultur,
nach dem
Kunsthause Bregenz,
1997, Peter
Zumthors zweites
Leuchtturmprojekt
in Vorarlberg (foto
Adolf Bereuter).

Abb. 9

Die Stadt Dornbirn
investiert in ihre
Infrastrukturbauten:
Marte Marte
Architekten und M+G
Ingenieure planen
eine ausgezeichnete
Trilogie der Brücken
ins Ebnit, 2012-2016
(foto Marc Lins).

von „Studio Mumbai“ bis zu thematischen Abhandlungen zum Alpenraum, wie „Armin Linke I Alpi“ oder „Der nicht mehr gebrauchte Stall“. Zum einen Befruchtung von außen, zum anderen grenzübergreifende Analyse eines Ist-Zustandes. Unlängst wurde auch das Beste aus über 150 Fernsehbeiträgen aus den 1980er Jahren aus der Reihe Plus-Minus im VAI aufbereitet. In dem unterhaltsamen, kritischen Kurzformat im Rahmen der täglichen lokalen TV-Nachrichten des ORF stellten zwei Architekten Positiv- und Negativbeispiele im Lebensraum Vorarlberg einander unmittelbar gegenüber und analysierten sie, zuerst ein Jahrzehnt Roland Gnaiger, anschließend Bruno Spagolla. Die pointierten Kommentare zur Baukultur trugen wesentlich zur Thematisierung von Architektur in Vorarlberg bei, schafften es bis an die Stammtische der Gasthäuser und erhitzen die Gemüter. Selbst Todesdrohungen für die Proponenten blieben nicht aus.

Neben den monatlichen Objektbesichtigungen im Rahmen von Architektur vor Ort findet auch die Medienkooperation mit der lokalen Tagespresse ein breites Echo: Die Covergeschichte in Leben & Wohnen der samstäglichen Immobilienbeilage der Vorarlberger Nachrichten läuft in dieser Form im siebten Jahr, umfasst jeweils zwei Doppelseiten, ist für alle verständlich formuliert und wird von vielen LeserInnen gesammelt. Auch in Vorarlberg ist es kein Leichtes, wöchentlich ein geeignetes Objekt vorzustellen, es eigens zu fotografieren und von einem Pool aus VAI-GastredakteurInnen beschreiben zu lassen und zudem Bauherren und ArchitektInnen zu Wort kommen zu lassen. Mittlerweile finden neben den vielen Wohnbauprojekten auch Gewerbe- und Kommunalbauten, aber auch Objekte aus der benachbarten Schweiz darin Platz. Was die Serie dennoch schafft: Sie hebt das Bewusstsein für den gebauten Lebensraum, wenngleich sie keinen kritischen Diskurs betreibt wie dazumal Plus-Minus. Sie liefert sozusagen die Schönwettervorhersage und macht Lust auf mehr Qualität.

Ein weiterer Baustein der Vermittlung ist „unitarchitektur.at“, eine Initiative von schulischen Bildungseinheiten zur Baukultur, die von ArchitektInnen, Handwerkern und LehrerInnen gemeinsam entwickelt werden. So können Lehrende von der VAI- Internetplattform einfache, erprobte Vorlagen entnehmen und nach deren Anleitung Kinder und Jugendliche für das Thema Architektur gewinnen und sensibilisieren. In der Ferienzeit bietet das VAIDoma dafür den passenden Rahmen im Stadtgarten bei der Inatura. Das vorfabrizierte Kleinhaus von Oskar Leo Kaufmann, eine Leihgabe des Architekten, war ehemals Teil der MoMA-Ausstellung „Home Delivery 2008 – Fabricating the Modern Dwelling“. Ziel dieser Initiativen ist nicht,

Kinder zum Architekturstudium anzuregen, sondern sie für ihren Lebensraum wach und empfindsam zu machen.

Wer in dieser Hinsicht viel für die öffentliche Rezeption von Architektur leistete und es nach wie vor tut, ist die Qualitätsvereinigung „vorarlberger-holzbaukunst“. Nicht nur, dass die Architektenschaft, und zwar in erster Linie die Pioniere der sogenannten „Vorarlberger Bauschule“, dem Holzbau ab den 1970er Jahren eine Renaissance bescherten, auch die Zimmerer und Holzbauer taten das Ihre zur Wiederaufnahme des Baustoffes Holz. Sie verfolgten mit Vehemenz die Vorfabrikation und Entwicklung neuer technischer Lösungen, die einerseits die hohen energetischen Standards der Wohnbauförderung erfüllten und andererseits dem Holzbau durch witterungsunabhängige Bauweise einen Marktvorteil verschafften. Die Zimmerer schlossen sich zeitgleich mit der Gründung des VAI zu einem Lobbyverbund zusammen, Geschäftsführer Matthias Ammann und der Vorstand liefern seit Anbeginn umfassendes, kreatives Marketing und haben großen Anteil an der Positionierung des Vorarlberger Holzbaus im In- und Ausland. Der alle drei Jahre über die Bühne gehende Holzbaupreis mit rund 500 Gästen belegt eindrücklich, wer wo was in Holz plant und baut. Da feiert sich die Szene zu Recht selbst, wenn auch der Anteil an Holzbau gerade beim Bauträger Wohnbau, egal ob privat oder gemeinnützig, immer noch weit unter den Erwartungen der Zunft liegt. Die Vermittlung von Holzbauvorzügen gelingt mit der Aktion „kumm ga luaga“ – komm schauen!: Im Rahmen einer öffentlichen Tour laden an einem Wochenende Hausherren in durchschnittlich rund 50 Holzhäuser, so können viele „Häuslebauer“ für den Werkstoff Holz und seine Architektursprache gewonnen werden. Denn Holzhäuser real im Gebrauch zu erleben, das überzeugt! Die erfahrene Wohltat für Auge, Nase und Tastsinn durch allseitig homogenen Materialeinsatz, raffinierte Details und wohnlich-komfortables Ambiente sind verführerischer als jede Broschüre, jede „Coverstory“ oder jeder Zimmererbesuch. Was die grenzüberschreitende Rezeption des zeitgenössischen Vorarlberger Architekturgeschehens anbelangt, spielen neben dem Fachjournalismus und den internationalen gewonnenen Wettbewerbsverfahren durch Vorarlberger Architekturbüros auch die vielen Architekturtouristen eine nicht zu unterschätzende Rolle. In der ersten Dekade des Millenniums waren es französische Baukulturinteressierte und Betroffene – BürgermeisterInnen, Stadtplaner, ArchitektInnen und Bauträger –, die sich auf Grund der „Konstruktiven Provokation“ busweise auf den Weg nach Vorarlberg machten, um das Zusammenspiel von Ökologie und Architektur vor Ort zu studieren.

Abb. 10

Maiensäße sind wertvolle Überbleibsel der rückläufigen Landwirtschaft, die Kapelle am Wirmboden entstand in intensiver Planung mit der Genossenschaft, Architekten Innauer Matt, 2017 (foto Adolf Bereuter).

Die Ausstellung war – begleitet von Vortragsreihen und Diskussionsrunden – in fünf Ländern, 44 Städten und drei Sprachen zu sehen; die thematische Aufarbeitung der Vorarlberger zeitgenössischen Architektur entsprang einer Kooperation mit dem ifa, dem Institut français d'architecture in Paris und mündete letztendlich im umfangreichen Druckwerk „Ökologische Architektur in Vorarlberg“, verfasst von Dominique Gauzin-Müller. Die Architektin und Publizistin beschreibt darin den baukulturellen Kosmos Vorarlbergs mit großer Übersicht und Begeisterung und spricht ihm den Status eines sozialen, wirtschaftlichen und kulturellen Modells für Europa zu. Das Land Vor-

arlberg hat es ihr mit dem Ehrenabzeichen des Landes vergolten.

Auf die Franzosen folgten Skandinavier, Deutsche, Schweizer und vereinzelt andere europäische Delegationen zur Besichtigung der Werke von Baumschlager Eberle, Hermann, Johannes und Oskar Leo Kaufmann, Dietrich Untertrifaller, Cukrowicz Nachbaur, Marte Marte, um nur einige der Vorarlberger Architekten exemplarisch zu nennen. Die Geschichte erlebte eine Umkehrung, in jüngster Zeit pilgerten Architekten aus Europa nach Vorarlberg und nicht „vice versa“. Die Region kann sich glücklich schätzen, dass viele Talente der zweiten Generation der „Vorarlberger Bauschule“ nach ih-



10



11



12



13

ren Studienjahren in Wien, Graz, Innsbruck oder Stuttgart den Weg zurück nach Vorarlberg fanden. Zudem sind etliche selbst zu Lehrenden an Universitäten geworden. Sie tragen somit zur weiteren Bekanntheit der Vorarlberger Architektur bei und bringen nebenbei Impulse zurück in die Heimat: Roland Gnaiger war langjähriger Leiter der Architekturabteilung an der Kunstuniversität in Linz, Dietmar Eberle führte einen Lehrstuhl und das Wohnbauforum an der ETH Zürich, Carlo Baumschlager unterrichtet nach Syracuse und Stuttgart an der Akademie der Bildenden Künste in München Architektur und Städtebau, Sibylla Zech ist Professorin für Regionalplanung und Regionalentwicklung an der TU Wien, Lilli Lička unterrichtet Landschaftsarchitektur an der BOKU in Wien, Hugo Dworzak war Studiengangsleiter und doziert an der Universität Liechtenstein in Vaduz, wo auch schon Wolfgang Ritsch, Markus Gohm, Philip Lutz und Bernardo Bader wirkten, usw. Viele der Kollegen engagieren sich in Gestaltungsbeiräten, nicht nur in Vorarlbergs Kommunen, wo nahezu jede dritte Gemeinde über ein beratendes Gremium verfügt, sondern auch auf nationalem und internationalem Parkett, in Salzburg, Linz, Bozen, Landsberg am Lech, etc. Der Frauenanteil im Sektor Baukultur ist in Vorarlberg leider immer noch sehr gering, hier gilt es, stellvertretend die Raumplanerin Geli Salzmann, die Architektinnen Marion Rainer und Ute Armellini und die Landschaftsarchitektin Elisabeth Gruber, die jeweils in Bürogemeinschaft mit ihren Partnern agieren, hervorzuheben.

Der jüngsten Entwicklung der Baukultur ging Kurator und Architekt Wolfgang Fiel 2015/16 im Auftrag des Landes mit „Getting Things Done“ nach. Die Ausstellung, begleitet von mehreren großformatigen Publikationen, ist eine kritische Neuauflage zu Vorarlbergs Baukulturszene. Dieses Mal klappte sogar der Sprung über den Teich – die Ausstellung tourt nach wie vor durch Asien, Nord- und Südamerika. Darin wird vor allem auch die Verknüpfung mit dem Handwerk und insbesondere mit dem Werkraum Bregenzerwald aufgerollt. Möbel und Alltagsgegenstände der Werkraum-Mitglieder ergänzen die weitgefächerte Architekturschau, die fruchtbringende Wechselwirkung zwischen Architektur und Handwerk wird eindrucklich zelebriert.

Spürbares Marketing für die Baukultur betreiben Vorarlbergs Gastronomen und die Landesorganisation Vorarlberg Tourismus. Das Land und die Beteiligten haben längst erkannt, dass sie mit einem kongruenten Außenbild in Form von guter zeitgenössischer Architektur, gepaart mit dem Motto Gastfreundschaft, Regionalität und Nachhaltigkeit, im Alpenraum punkten können. Gastfreundschaft auf Vorarlberger Art – „www.gva.vorarlberg.travel“ – stützt sich neben den kulinarisch-kulturellen Qualitäten der Region auf die Baukultur.

Denn abgesehen von Kunsthaus, Vorarlberg Museum, Festspiel- und Kongresshaus Bregenz, Montforthaus Feldkirch und von den vielen Kunst- und Kultureinrichtungen, die das Land neben seiner Wirtschaftsleistung zu bieten hat, sind es auch die den Landschaftsraum prägenden historischen und zeitgenössischen Holzbauten, die kultivierten Hotels und Gastwirtschaften, die potenten Vorzeigeunternehmen und die transformierten Dorfzentren mit ihren Spezialläden, Bibliotheken und Vereinsräumen, die den Fortschritt und den Charakter dieser Alpenregion darstellen – einer Region, die ihre Wurzeln kennt und immer wieder neue Blüten hervorbringt. Dass sich so manche Stilblüte daraus entwickelt und sich dazwischen auch Unkraut einnistet, wird bei der Hochglanzdarstellung gerne ausgeblendet. Dass die Souveränität der Bürgermeister und das Eigentum des Einzelnen oft über dem Gemeinwohl oder der Raumplanung standen, ebenso. Hier ist ein Umdenkprozess im Gange, der raumplanerische und architektonische Entgleisungen zwar nicht rückgängig machen kann, jedoch künftig mehr darauf abzielt, den öffentlichen Raum nicht als technische, autofreundliche Infrastruktur anzulegen, sondern als Habitat für Mensch, Tier und Pflanzen zu gestalten. Heute trachtet man danach, in Dorfzentren, Straßenzügen und Quartieren spezifische Atmosphären zu schaffen und so den Sprung von der Qualität einzelner Architekturobjekte zu ganzräumlichen, städtebaulichen Ansätzen und Quartiersqualitäten zu schaffen. Das tut not, denn das Gebot der Stunde ist auch in Vorarlberg das der Nachverdichtung. Dafür braucht es Weitsicht und übergeordnete Planung. Vorarlberg ist zwar alpin, ja dörflich, aber zweifelsohne auch urban. ■

Abb. 11

Architekturimport aus Graz: Die Erweiterung der Volksschule Dorf bringt neuen Spirit nach Lauterach, Lernlandschaft mit Naturvielfalt am Dach, Architekten Feyferlik Fritzer, 2018 (foto Paul Ott).

Abb. 12

Antipode Passivhaus - Baumschlager Eberle arbeitet seit 2016 im Milleniumpark Lustenau in ihrem 2226, einem Haus ohne konventionelle Heizung aus doppelschaligem Ziegelmauerwerk (foto Darko Todorovic).

Abb. 13

Neben einigen anderen Großbüros exportieren Dietrich Untertrifaller Architekten viele ihrer Werke ins In- und Ausland, wie beispielsweise ein ganzes Quartier: La Cartoucherie, Toulouse, 2017 (Illustration © Expressiv GmbH).



CASA
SOCIALE
CALTRON



Trentino. Territorio, paesaggio e architettura del regionalismo

Territory, landscape and critical regionalism in Trentino

The progress of the practice and the debate on architecture in the Alpine region of Trentino, in the last fifty years, has been characterised by a pivotal role of the Autonomous Province, the local authority with key competencies in environmental matters and spatial organisation, on the one hand, and by the experimentation and the promotion of discussion events on architecture, on the other.

In the Sixties, spatial planning was conceived as a key instrument to support the development of a mountain province. Change was the perspective, and this required the activation of landscape control procedures centred on the control of the quality of architectural projects. This was not enough to qualify the professional practice, although some architects were able to propose innovative projects and began to animate the cultural debate, to establish supra-local relationships and to consolidate the awareness of the role of the architectural project. The contributions proposed are aimed at critically examine such issues, with a particular focus on the experience of institutions such as the “Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio” within the Trentino School of Management, the “Osservatorio per il Paesaggio” within the Autonomous Province and the “Circolo Trentino Architettura Contemporanea”. Factors that led a decisive evolution of the spatial planning framework in the last decade, characterised by a new attention to the landscape and to the quality of architectural design, thanks to cultural initiatives, occasions of debate, and training paths.

Bruno Zanon

È professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università degli Studi di Trento. È membro del comitato scientifico della Scuola per il governo del Territorio e del Paesaggio.

Giorgio Tecilla

Architetto, laureato a Venezia, è stato direttore dell'Ufficio Tutela del Paesaggio e dei Centri storici della Provincia di Trento. È direttore dell'Osservatorio del Paesaggio Trentino.

Roberto Paoli

Architetto, laureatosi presso Università di Firenze, nel 2006 consegue il Master di secondo livello “Progettazione Architettonica degli edifici di Culto” allo IUAV di Venezia, dove dal 2007 al 2011 svolge attività didattica. È membro del direttivo del CiTrAC e dal 2006 è responsabile del settore architettura dello studio Nexus! Associati di Rovereto.

Marco Piccolroaz

Architetto, si laurea presso il Politecnico di Milano. Dopo esperienze professionali a Rovereto, Bolzano e Trento, dal 2008 apre lo studio MP_A a Rovereto. Dal 2003 è Cultore della Materia presso la Facoltà di Ingegneria di Trento e dal 2011 è Presidente del CiTrAC.

Keywords

Trentino, planning, landscape, politics, architecture prize.

Introduzione

Una riflessione sui temi del progetto di architettura in Trentino negli ultimi cinquant'anni deve partire dalla considerazione del grande impegno istituzionale nella pianificazione territoriale e nella tutela del paesaggio, da un lato, e del processo di formazione e di consolidamento di momenti di sperimentazione e di confronto sulla progettazione architettonica, dall'altro.

Il Trentino, piccola terra tra i monti, nel secondo dopoguerra rischiava di rimanere ai margini delle rapide trasformazioni in corso nelle regioni più sviluppate. Negli anni Sessanta venne intrapreso un percorso di pianificazione territoriale e vennero attivate delle procedure di tutela del paesaggio incentrate sulla valutazione dei progetti edilizi. Tutto questo non bastava certamente ad innovare e a qualificare la pratica progettuale, ancorata a modelli tradizionali ed espressione spesso di un mondo professionale lontano dal dibattito più evoluto. Emergevano senza dubbio alcune figure di progettisti, ma era necessario creare delle occasioni di riflessione per far crescere la qualità progettuale.

Progressivamente, con l'avvicinarsi alla contemporaneità, i temi del progetto del territorio e del paesaggio, nell'intreccio con le dinamiche economiche e sociali, turistiche e culturali, si sono fatti stringenti, e la Provincia Autonoma di Trento ha deciso quindi di dotarsi di alcuni luoghi e strumenti per sviluppare un dibattito condiviso e per indirizzare qualitativamente le trasformazioni. Da qui la nascita dell'Osservatorio del Paesaggio in seno alla Provincia Autonoma, e l'istituzione della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio all'interno della Trentino School of Management. Parallelamente a queste iniziative pubbliche, vi è il lungo percorso del Circolo Trentino Architettura Contemporanea - CiTrAC, che con una serie di azioni (incontri e esposizioni, la rivista *Luoghi*, il concorso "Costruire il Trentino") ha contribuito a consolidare la consapevolezza delle responsabilità del progetto di architettura in un contesto specifico come quello dell'ambiente montano del Trentino.

Queste diverse iniziative istituzionali, culturali e tecniche marcano la forte peculiarità dell'esperien-

za trentina recente rispetto al panorama italiano, con politiche e azioni volte sia a indirizzare i cambiamenti alla scala territoriale sia a innalzare la qualità della produzione architettonica.

Dalla tutela alla costruzione responsabile del paesaggio.

L'esperienza trentina dalla pianificazione degli anni Sessanta alla "Scuola per il governo del territorio e del paesaggio"

Il Trentino nel secondo dopoguerra si è caratterizzato, per molti aspetti, quale "laboratorio di pianificazione territoriale e urbanistica". Fin dai primi anni Sessanta la prospettiva di sviluppo di un territorio appartato nel cuore delle Alpi è stata sostenuta da documenti di pianificazione che hanno assunto il ruolo di riferimento – tecnico e politico – per le amministrazioni pubbliche, gli operatori economici e la società nel suo complesso.

La lettura e l'interpretazione delle condizioni ambientali, territoriali e paesaggistiche e l'elaborazione di proposte di intervento hanno comportato un notevole impegno sia per l'amministrazione provinciale – che in virtù delle condizioni istituzionali connesse all'autonomia stava assumendo competenze del tutto particolari e doveva attrezzarsi con nuovi apparati tecnico-amministrativi –, sia per il mondo professionale, chiamato a collaborare all'innovazione del sistema territoriale.

I filoni di intervento hanno riguardato campi diversi, riguardanti la pianificazione, la progettazione edilizia e di opere infrastrutturali, interventi di protezione ambientale e di sicurezza del territorio. I processi di pianificazione hanno visto la successione di diverse stagioni: dalla redazione di elementari Programmi di fabbricazione negli anni Settanta, alla elaborazione di Piani Comprensoriali (sostitutivi dei Piani regolatori comunali e orientati allo sviluppo locale) e di Piani di Tutela dei Centri Storici negli anni Ottanta, alla elaborazione di Piani Regolatori Comunali a partire dagli anni Novanta, alla ripresa della pianificazione sovralocale (Piani di Comunità) negli anni più recenti. Contemporaneamente, il quadro provinciale progrediva dal Pia-

In apertura

Nuova casa sociale, Caltron (TN), Mirko Franzoso, 2014-2015, «Costruire il Trentino», edizione 2013-2016, progetto premiato (foto Paolo Sandri).

no Urbanistico Provinciale del 1967 (promosso dal Presidente della Provincia Bruno Kessler e redatto dall'équipe coordinata da Giuseppe Samonà) alla revisione del 1987 (coordinata da Franco Mancuso e Alberto Mioni), al piano in vigore, del 2008 (redatto con la consulenza di Roberto Gambino).

In questo quadro ha avuto luogo un rapido sviluppo, che ha posto fin da subito il problema del-

la qualità della progettazione, sia in merito al rapporto con il sito che alle scelte tipologiche e architettoniche. Già il Piano provinciale del 1967, orientato a sostenere la crescita, estendeva le aree sottoposte a tutela del paesaggio al fine di controllare puntualmente le trasformazioni, considerando l'assenza di piani urbanistici di livello locale e la modestia delle competenze tecniche a disposi-



Fig. 1

Case unifamiliari nella Valle dell'Avisio, Cavalese (TN), Studio architetti associati Schweizer – Piazzetta, 1997. «Costruire il Trentino», edizione 1997, progetto premiato.

Fig. 2

Infrastrutture nella Valle dell'Avisio, Cavalese (TN), Cesare Micheletti, Loredana Ponticelli, Claudio Micheletti, Marco Piccolroaz, 2001-2006. «Costruire il Trentino», edizione 2001-2008, progetto premiato (foto Paolo Sandri).



zione. Il meccanismo della gestione della competenza provinciale sul paesaggio, avviato nei primi anni Settanta, si è basato su commissioni locali (“comprensoriali”), responsabili della valutazione dei progetti edilizi. Questo meccanismo, che opera tuttora, seppure con competenze e modalità differenti, ha comportato da un lato l’organizzazione di un settore dedicato della Provincia autonoma (ed ora delle Comunità di valle), dall’altro il coinvolgimento nelle commissioni di professionisti, in quanto la valutazione delle trasformazioni del paesaggio si è focalizzata sulle opere edilizie. All’inizio, l’impatto non è stato indolore, in quanto si interveniva sulla localizzazione degli edifici e delle opere, si mettevano in discussione l’inserimento nel contesto, la qualità architettonica, le tipologie, l’uso dei materiali, ecc.

Il confronto su tali temi è stato vivace e prosegue ancora oggi, ruotando attorno alla mancanza di indirizzi precisi per la valutazione degli interventi. Nel corso del tempo, tuttavia, sono stati elaborati studi e materiali di analisi da parte di soggetti pubblici, di associazioni, di studiosi, mentre diverse amministrazioni locali hanno sperimentato “manuali” per il recupero degli edifici storici e per i manufatti sparsi di montagna. In generale, si è oscillato tra l’affermazione della regola e il primato del progetto.

Le domande del mercato si sono espresse in modo diverso nelle singole aree e le valutazioni delle commissioni si sono distanziate a volte in modo significativo l’una dall’altra. In particolare, i centri turistici hanno visto un rapido sviluppo che ha portato ad affastellare edifici residenziali, alberghi ed attrezzature segnati dalla re-invenzione del “tipico”, dalla grande architettura in dialogo con l’ambiente alpino o dal disegno tecnologico; le periferie – anche dei centri intermedi – si sono estese ed hanno visto la stratificazione di modelli ben riconoscibili per decennio di edificazione.

Il dibattito sulla qualità architettonica, sostenuto in particolare dal mondo professionale più attento, è stato comunque vivace. Negli ultimi anni, grazie agli indirizzi della pianificazione provinciale ed anche in ragione delle difficoltà del settore edilizio (sovradimensionato tra gli anni Settanta e la prima metà degli anni 2000), si stanno percorrendo vie nuove, tra le quali va segnalata la promozione di una piccola istituzione dedicata alla promozione della cultura del territorio e del paesaggio.

L’amministrazione della Provincia autonoma di Trento, a seguito della approvazione del Piano urbanistico provinciale nel 2008 – che pone il paesaggio come centro delle politiche di governo del territorio – ha inserito nella legge urbanistica dello stesso anno la previsione di una “Scuola per il governo del territorio e del paesaggio - Step”. Tale

iniziativa si colloca nel quadro della Convenzione europea del paesaggio e si accompagna alla istituzione dell’Osservatorio del paesaggio, che promuove la partecipazione di numerosi soggetti e lo studio delle trasformazioni in atto. La costituzione di Step ha rappresentato l’avvio di un percorso che si è dimostrato particolarmente fertile. Il quadro normativo che traccia i compiti e le scelte operative relative ai meccanismi di funzionamento di tale organo sono estremamente semplici. È istituito un comitato scientifico, composto da alcuni esperti e da rappresentanti degli ordini degli Ingegneri e degli Architetti; la scuola – con uno staff di poche persone – è inserita nel sistema della formazione pubblica di Trentino School of Management, pur mantenendo una propria autonomia.

Il programma dei compiti formativi e di promozione di una nuova cultura del paesaggio e del territorio viene definito sulla base di una interazione con i diversi soggetti, sia istituzionali che riguardanti la società civile. Il percorso fin qui compiuto da Step viene guardato con grande interesse da molte parti. A fronte di una “istituzione leggera”, le iniziative sono state numerose ed hanno coinvolto un ampio spettro di interlocutori. I compiti di Step, alla luce della Convenzione europea del paesaggio, meritano tuttavia qualche riflessione. Si profila, infatti, un confronto – o un conflitto – tra interventi fondati sulla competenza tecnica e tra azioni basate sul consenso nei confronti di certi modelli architettonici, in particolare quelli ritenuti in grado di armonizzarsi con il paesaggio alpino.

In questo quadro, appare decisivo l’approfondimento del senso della qualità architettonica, dovendo far maturare un senso collettivo del progetto superando l’adesione a riferimenti culturali ben precisi o la volontà del progettista di imprimere la propria impronta ad un tratto di paesaggio. L’impegno è pertanto indirizzato ad una riflessione ampia, coinvolgendo le nuove generazioni, diversi gruppi sociali e differenti operatori, anche attivando dei percorsi formativi rivolti ai progettisti. Si tratta della ricerca – non dogmatica – della qualificazione dei modi di costruire il paesaggio, inteso come lo spazio di vita condiviso dalla comunità. Il metodo è basato sul dialogo e la circolazione delle conoscenze e delle esperienze – con una particolare attenzione a quanto si fa nell’arco alpino –, sulla interazione tra competenze diverse e tra generazioni differenti. C’è molta strada da percorrere, e per questo Step ha organizzato nel giugno del 2018 un primo momento di confronto sui metodi e gli strumenti per la promozione della cultura del paesaggio e sulla qualificazione del sapere tecnico.

L'Osservatorio del Paesaggio

In queste riflessioni sull'architettura in Trentino è opportuno segnalare l'esperienza dell'Osservatorio del Paesaggio. Lo facciamo partendo, provocatoriamente, col dire che l'Osservatorio si è impegnato da subito a non assumere come proprio riferimento culturale l'equazione esclusiva ed escludente: *paesaggio = architettura*.

Con l'Osservatorio in concorso con la Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (Step) siamo partiti nel 2010 dalla necessità di costruire delle definizioni condivise e in grado di orientare e promuovere nuove azioni sul paesaggio, per quanto possibile, incisive e trasversali.

La condivisione è stata da subito l'elemento caratterizzante di ogni nostra attività.

Per questo motivo l'Osservatorio si identifica con un Forum costituito da una quarantina di soggetti diversi, rappresentativi di molte componenti della società trentina, dagli Enti locali, all'Università e gli istituti di ricerca, dalle categorie economiche e professionali, all'associazionismo. Il Forum è supportato da una Segreteria tecnico-scientifica.

La tendenza a riportare il dibattito sul paesaggio esclusivamente nell'alveo di una riflessione sul linguaggio architettonico o sugli strumenti tecnico-normativi per gestire le trasformazioni dei luoghi, si è presentata con forza fin dalle prime sedute del Forum dell'Osservatorio e forte è stata la spinta, soprattutto da parte di noi architetti, per affermare una sorta di esclusività di competenza della categoria sui temi del paesaggio. L'inerzia di questo pen-

siero si è progressivamente affievolita mano a mano che il confronto si allargava, facendo maturare nuove definizioni di paesaggio che indebolivano i recinti tra visioni disciplinari contrapposte e tra contrapposti interessi corporativi.

L'Osservatorio ha così tentato di costruire la propria esperienza di lavoro su definizioni più vicine a un'idea di paesaggio inteso come spazio di vita, esito di un processo collettivo di costruzione e di cura.

Questa visione ha messo in discussione molti dei riferimenti che hanno orientato negli ultimi decenni le iniziative – soprattutto pubbliche – sul paesaggio, costruite sulla convinzione che i luoghi della nostra vita potessero essere frammentati in un mosaico di parti specializzate e non comunicanti tra loro: i luoghi “duri” delle infrastrutture, delle produzioni e dell'economia, quelli della natura, quelli della bellezza e della storia, gli oggetti di architettura...

Questa prospettiva non poteva generale nulla di diverso dalla marginalizzazione dei temi del paesaggio che, purtroppo, possiamo verificare quotidianamente, magari non nelle enunciazioni di principio, ma di certo nelle pratiche di trasformazione del territorio.

L'esperienza dell'Osservatorio ha così cercato, tra molte difficoltà e non poche incomprensioni, di sostenere una prospettiva unitaria e progettuale dell'agire sul paesaggio, centrata sulla necessità di superare quella gerarchizzazione artificiosa di valori che contrappone luoghi, epoche storiche e tipologie di attività – gerarchizzazione che le norme e i piani hanno spesso polarizzato.

3



Fig. 3

Bar alla sega,
Torbole (TN),
Matteo Marega,
Massimo Chizzola,
2012. «Costruire il
Trentino», edizione
2009-2012, progetto
premiato (foto
Matteo Marega).

L'effetto di quella visione si è tradotto nella creazione di "riserve paesaggistiche" artificialmente poste fuori dal tempo, congelate in un innaturale e velleitario tentativo di sottrarle ai naturali flussi della trasformazione che il mutare delle condizioni economiche, sociali e culturali comunque impongono. La creazione di questi "santuari paesaggistici" ha reso anche possibile accettare l'idea – ben più distruttiva – che una volta identificati, localizzati e recintati i luoghi della bellezza e del valore, in tutto il resto del territorio si potesse agire in un regime di generale deresponsabilizzazione, legittimato dal fatto che "tanto l'area non è sotto tutela".

Queste riflessioni ci hanno portato a ridefinire la nostra equazione di riferimento che potremmo ora rappresentare con questa provvisoria formulazione: *paesaggio = cura dei luoghi, gestione responsabile delle trasformazioni e costruzione collettiva e consapevole del nostro spazio di vita.*

In coerenza a questo pensiero, in Osservatorio ci siamo occupati molto di agricoltura, di recupero di aree degradate o marginali e di processi di coinvolgimento collettivo nella cura dei luoghi. Abbiamo realizzato "Fare paesaggio", un premio internazionale che – proprio nella sua articolazione per approcci diversi al tema paesaggistico – ha cercato di rappresentare la convinzione che la partita non debba essere giocata solo sul tavolo dell'architettura, nemmeno quando la definizione di architettura venga spinta oltre il proprio, ragionevole, specifico disciplinare.

Ma, evidentemente, in Osservatorio ci siamo occupati anche di architettura ed occupandocene abbiamo cercato di uscire dall'angolo di una visione secondo la quale il rapporto tra architettura e paesaggio pare possa essere interpretato solo nella prospettiva di un riferimento alla "tradizione", intesa come ricorso a forme stereotipate, oppure a un mimetismo impegnato a nascondere goffamente gli oggetti "impuri" della contemporaneità.

Questa visione, figlia di un pensiero timido, pigro e un po' ipocrita, si è molto radicata nella nostra cultura e in particolare in quella delle amministrazioni pubbliche, quasi che l'unica risposta ai problemi di un territorio delicato e dinamico come il nostro, sia da ricercare in una sorta di esorcismo della trasformazione, praticato ricorrendo alla banalizzazione e al depotenziamento dei segni. In realtà gli esiti di questo processo sono tutt'altro che banali e il "depotenziamento dei segni" genera inconsapevolmente un proprio linguaggio che in molti casi ha prodotto pessimi risultati, obbligandoci ad aggiornare costantemente il lungo elenco delle "occasioni perdute".

Il lavoro dell'Osservatorio si è quindi orientato verso iniziative volte a superare questa preoccupante rimozione collettiva dei temi nobili dell'architettura. Un richiamo alla responsabilità che è stato rivolto prevalentemente agli enti pubblici nel loro ruolo, a volte pervasivo, di committenti, progettisti, promotori, finanziatori e controllori delle trasformazioni del territorio.

4



Fig. 4

Casa Flaim + B&B
Casa incantata –
Revò (TN), Paolo
De Benedictis,
Glenda Flaim, 2007-
2012. «Costruire il
Trentino», edizione
2009-2012, progetto
premiato (foto
ORCH - Orsenigo
Chemollo).

Attraverso molte iniziative di ricerca e formazione o attivando laboratori di progettazione, in questi anni, in Osservatorio, ci siamo occupati di edifici per l'allevamento, di infrastrutture stradali, di manufatti per la produzione e distribuzione dell'energia idroelettrica e di infrastrutture per gli sport invernali.

Nel nostro lavoro abbiamo cercato di non cadere nella "trappola" delle "norme tecniche" e delle "linee guida", nella convinzione che il linguaggio e gli strumenti normativi debbano essere distinti da quelli propri dell'architettura e che le reciproche invasioni di campo tra questi approcci culturali, siano fonte di esiti fortemente negativi. In coerenza a questa visione, abbiamo costituito il "Comitato provinciale per la cultura architettonica e il paesaggio" che interpreta un ruolo innovativo dell'ente pubblico, non più centrato sullo strumento d'autorità dell'autorizzazione, ma su un ruolo consulenziale gratuito ed autorevole ad attivazione facoltativa, finalizzato a supportare i processi di realizzazione di opere pubbliche e private nel tentativo di accrescere la consapevolezza delle scelte progettuali e di incrementarne la qualità.

Pressante è stata in questi anni l'azione del Forum dell'Osservatorio sull'Amministrazione provinciale, nel tentativo di innescare un cambio di passo ritenuto sempre più necessario e urgente.

Questa necessità e urgenza si motivano nel constatare che in Trentino, il paesaggio oltre che valore culturale e affettivo prioritario è – più che in altri luoghi – una risorsa economica strategica, considerato il rilievo dell'attività turistica e le potenzialità di mercato connesse alla creazione di un'efficace associazione tra il territorio e le produzioni dell'agricoltura, dell'industria e dell'artigianato locali.

Un investimento sulla qualità del paesaggio e dell'architettura è quindi, più che altrove, un investimento sul futuro, anche economico, dei nostri territori.

A partita in corso è difficile fare un bilancio di questi anni di attività, di certo il quadro presenta molte contraddizioni. A fronte di una innegabile maturazione culturale, di una consapevolezza collettiva sul valore del paesaggio un tempo nemmeno ipotizzabile e di un desiderio diffuso di recuperare quali-

tà e valore simbolico delle opere di trasformazione del territorio, permangono ancora grosse ambiguità culturali anche tra i progettisti ma, soprattutto, una diffusa assenza di opportunità di sperimentazione e innovazione.

Le varie edizioni del Premio di Citrac, "Costruire il Trentino" del quale si parla diffusamente in altre sezioni di questo contributo, mostrano in modo eloquente come i luoghi dell'elaborazione di nuove forme di linguaggio in architettura siano curiosamente concentrati nelle valli periferiche e segnalano, salvo alcune lodevoli eccezioni, come queste esperienze vedano una prevalenza di interventi di iniziativa privata, spesso di dimensioni contenute. Questa "marginalizzazione" dell'architettura in Trentino è un fenomeno paradossale, soprattutto alla luce di quanto è avvenuto negli ultimi decenni nel vicino Alto Adige, dove un'apertura all'innovazione dei linguaggi in architettura, promossa con decisione dalla Provincia autonoma di Bolzano, ha consentito la creazione e il consolidamento di esperienze in campo architettonico di notevole interesse e dal grande e positivo impatto sull'economia locale.

In Trentino, lo scarso interesse delle pubbliche amministrazioni ai temi dell'architettura e un diffuso e prudente conservatorismo dell'opinione pubblica generano, invece, una condizione statica dove, troppo spesso, la qualità in architettura cresce in condizioni di, almeno apparente, marginalità territoriale e al di fuori delle strategie pubbliche di gestione del territorio.

In questo contesto difficile, accanto ad una presa di coscienza del Pubblico che non può essere ulteriormente posticipata, è decisivo il ruolo dei progettisti, soprattutto di quelli ai quali si presentano le rare occasioni di misurarsi con progettazioni di qualità. Il desiderio di stupire o ancor più la tentazione autocelebrativa di "lasciare il segno" possono far scordare la necessità di muoversi con umiltà in un contesto paesaggistico forte nei segni e delicato nei propri equilibri e di rispettare l'esigenza di instaurare un rapporto di scambio e crescita culturale reciproca con le comunità sul cui territorio si interviene.

Giorgio Tecilla

Bibliografia

- AA.VV. (2015), *Case per animali. Quaderni di lavoro 03*, Osservatorio del paesaggio, Trento.
 AA.VV. (2017), *Infrastrutture turistiche e paesaggio. Quaderni di lavoro 04*, Osservatorio del paesaggio, Trento.
 AA.VV. (2017), *Atelier di progettazione architettonica nel paesaggio. Quaderni di lavoro 06*, Osservatorio del paesaggio, Trento.
 AA.VV. (2018), *Comitato provinciale per la cultura architettonica e il paesaggio. Rapporto di attività 2016-17*, Osservatorio del paesaggio, Trento.
 Tutti i materiali sono consultabili all'indirizzo <http://www.paesaggiotrentino.it>

Attività del CiTrAC ed importanza del premio “Costruire il Trentino”

Non è possibile riflettere sul termine *regionalismo* in Trentino senza porre lo sguardo sulla sua collocazione geografica.

In un breve saggio del 1994 *Quale regionalismo per il Trentino* apparso sul n. 02 della rivista *Luoghi* del Circolo Trentino Architettura Contemporanea, Franco De Faveri poneva l'accento su questa particolare condizione: «Il Trentino si trova gettato dal “destino” proprio al valico tra il Nord e il Sud, cioè tra quella parte di Europa dove si sviluppò la sublimità che mi permetto di chiamare sublime e quella della bellezza. Al destino non si sfugge, anche se non è bene caderne prigionieri, il che dà forma ad una specie di narcisismo. C'è mi pare un narcisismo del bello e un narcisismo del sublime. Il Trentino, che non è completamente di casa né nell'uno dei corni del dilemma né nell'altro, non ha altra strada che quella di afferrare questi corni e con essi il toro del proprio destino, contribuendo ad elaborare, da una posizione scomoda ma privilegiata, quello che oggi è quanto mai necessario: la nuova identità europea». Il Trentino può dunque essere visto come una grande soglia, un luogo di passaggio tra il Sud, dove è stata elaborata la classicità l'unità e la bellezza, ed il Nord dove, sempre secondo De Faveri, si ritrova

un'«unità difficile e divaricata, o, come con una sola parola si può dire, di sublimità, che alla bellezza organica giustapponeva o sovrapponeva o contrapponeva quella dell'astrazione».

Un luogo dunque dove l'architettura, per definire il proprio carattere, dovrebbe sempre confrontarsi con registri diversi, cercando una difficile e profonda sintesi fra due culture, evitando un rapporto mimetico con l'architettura tradizionale.

Già nel 1928 Giuseppe Gerola, Soprintendente alle Belle Arti del Trentino nel primo dopoguerra, con grande lucidità evidenziava i pericoli legati ad una riproposizione acritica delle forme della tradizione: «Sotto il nome di ambientazione si sogliono intendere due cose essenzialmente diverse. Finché tale confusione non sia tolta di mezzo, ogni ragionamento è inutile e dannoso. Ci sono coloro che concepiscono la ambientazione come un'armonizzazione stilistica dei nuovi edifici alle vecchie fabbriche che li circondano. Per quanto errata, tale interpretazione è senza dubbio la più diffusa. [...] Amiamo troppo l'arte passata, per poter pensare ad una qualsiasi risurrezione, sia pur larvata e camuffata, che inevitabilmente si risolverebbe in una profanazione e in una iattura. La fallacia di chi si crede giovare all'arte antica, circondando i vecchi edifici tramandatici da secoli con nuove fabbriche abborracciate a loro immagine e similitudine è troppo evidente. Il falso ed il truccato, creando un atmosfera di equivoco e di dubbio, non

5



Fig. 5

Casa unifamiliare
“Dentro il paesaggio”,
Miola di Piné (TN),
Luca Valentini,
Raffaele Cetto,
Mattia Giuliani, 2011-
2012. «Costruire il
Trentino», edizione
2009-2012, progetto
menzionato (foto
Paolo Sandri).

possono fare a meno di deprezzare anche l'originale e l'antico. È la ripetizione, la rifriggiture e la diluizione degli stessi motivi che tanto più sono ammirati, quanto più parcamente sono usati, cagiona la sazietà e la nausea. [...] Bando dunque – ma sul serio – a tutta l'architettura dottrinale, sia gotica che di qualunque altro stile lontano dal nostro sentimento [...]» (Gerola 1928) ed indicava con altrettanta chiarezza la strada da intraprendere: «di fronte a chi concepisce l'ambientazione a codesto modo, non mancano gli artisti che la considerano da un punto di vista affatto diverso. Intonazione all'ambiente è per essi una questione di raffinatezza artistica, che si esplica in una serie di provvedimenti e di trovate quali soltanto l'architetto dotato di gusto e di sensibilità superiore riesce a concepire, ad afferrare e a mettere in pratica. Da un lato si tratta di armonizzarsi con la natura del paese, al clima, alla disponibilità dei materiali locali, alle tradizioni, ai bisogni ai sentimenti del popolo e via via; dall'altro di creare una squisita armonia di masse e di linee tra le nuove fabbriche ed il panorama che le circonda: sia esso costituito da edifici preesistenti, oppure da alberi, da rocce, da acque... La questione degli stili esula da tutto questo. Pensare che al paesaggio dolomitico possa intonarsi soltanto l'architettura gotica, è un'eresia. Le soluzioni sono infinite, e l'armonia può essere tanto in accordo che in contrasto. Ma necessità che il quesito venga posto come pregiudiziale e come pregiudiziale risolto. Così hanno fatto tutti gli artisti del passato, spontaneamente sottostando alle leggi della natura, a seconda dei luoghi ove l'opera loro era richiesta [...]. Ciò vuol dire che la fabbrica deve corrispondere nella linea e nello stile, alla fisionomia del paese che lo ospita, anzi alle caratteristiche tutte speciali delle località. L'edificio non va studiato astrattamente. Ogni fabbrica va studiata caso per caso; e l'artista per compilare il progetto deve aver anzi tutto esaminata sul luogo la situazione dell'edificio in rapporto colla natura che lo circonda e che nel Trentino acquista un valore tanto preponderante» (Gerola 1928).

Su questa linea lungo tutto il corso del XX secolo, si sono mossi gli architetti trentini più capaci, che in controtendenza rispetto alla stragrande produzione edilizia che si limitava a riproporre in modo stanco e banalizzante elementi costruttivi e formali desunti dalla tradizione vernacolare, hanno elaborato un proprio linguaggio.

Un paziente lavoro condotto da un piccolo gruppo di architetti in modo carsico e parallelo, tra resistenze ed incomprensioni, cercando di proporre architetture coerenti con il loro contesto e la propria storia, senza cadere nel pericolo di un superficiale riferimento alla tradizione. È lo stesso De Faveri che individua quali dovrebbero essere gli elementi di specificità del Regionalismo Trentino.

In primo luogo «l'esigenza, profondamente sentita da queste parti, di fare del nuovo architettonico e dell'antico un'unità indissolubile», che considera il sito non come uno spazio disabitato, ma come luogo carico di storia e di stratificazioni.

Intimamente legata a questa prima esigenza ve n'è una seconda che pone grande attenzione al passaggio ed al rapporto tra l'interno e l'esterno degli edifici. Il *mesospazio* cioè *la zona dove avviene il travaso e l'osmosi tra i due momenti l'interno e l'esterno*. Attenzione secondo De Faveri dimenticata da gran parte dell'architettura contemporanea; *il sogno dell'edificio di ferro e cristallo privo di interiorità, dissolve anche lo spazio esterno, di cui si vergogna, in trasparenza implacabile*.

Al tempo stesso De Faveri riconosce agli architetti Trentini un corretto uso del tempo e della storia: «sicché ogni intervento architettonico viene concepito, come atto di restauro e, viceversa, ogni atto di restauro come nuova costruzione, una nuova opera, che si pone nello spazio perché abita il tempo». Ma è a partire dagli anni Ottanta, che si assiste ad una crescita della riflessione sull'architettura moderna e contemporanea in Trentino e per il Trentino. Fino ad allora infatti gli architetti più colti avevano importato in questo territorio forme architettoniche elaborate in altri contesti, piegandole in qualche modo alle specificità fisiche e paesaggistiche del territorio, ma non era mai stata avviata una riflessione sulla particolarità del fare architettura in Trentino.

Dal 1985 il Museo Provinciale d'Arte, che in seguito diventerà il MART, dedica un'importante serie di mostre agli architetti, trentini e non, che hanno operato in regione nella prima metà del secolo. Le opere di Luciano Baldessari, Adalberto Libera, Ettore Sottsass sr., Gigiotti Zanini, Angiolo Mazzoni, Figini e Pollini vengono attentamente indagate e riproposte all'attenzione di un vasto pubblico.

A metà degli anni Ottanta viene fondata la sezione Trentina dell'Istituto Nazionale di Architettura (In-arch) che favorisce l'incontro tra i grandi temi dell'architettura internazionale e la realtà locale.

Mentre nel 1993 un gruppo di architetti, intuendo la necessità di approfondire le ricerche e le riflessioni sull'architettura Trentina fonda il CiTrAC, Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea, con chiaro riferimento al Circolo Artistico Trentino del 1912.

Con varie attività e la pubblicazione della rivista *Luoghi*, il CiTrAC, intende porre una profonda riflessione sul rapporto esistente tra l'architettura ed il proprio contesto. In quegli anni con l'aiuto di Franco De Faveri, Vittorio Ugo ed altri studiosi viene definito il concetto di "regionalismo dinamico". In particolare nelle Giornate di architettura di Arco del 1996 si evidenzia con chiarezza la differenza tra marginale e regionale: «In che cosa differiscono, se

differiscono, le categorie marginale e regionale? La differenza credo sia da ricercarsi nei diversi gradi di autocoscienza di queste due categorie dell'identità. L'identità marginale è l'identità inconsapevole o rifiutata che scopre o non valorizza sufficientemente la propria peculiarità e che pertanto vive la propria marginalità come condizione sofferta, perché sente il centro [...] come ancora lontano.

L'identità regionalista è invece fieramente particolare, riconosce il suo stesso essere nella propria diversità...» (Giovanazzi 2006) e si definiscono le basi teoriche del "regionalismo dinamico" o critico:

«[...] 5. L'architettura della morfologia regionale è l'esito dell'integrazione di un triplice statuto:

- quello conferito dal Buon Dio (geologia, climatologia, geomorfologia, pedologi...)
- quello costruito dall'uomo con il proprio lavoro (funzione, produzione, comunicazione...)
- quello riconosciuto esteticamente (bellezza, sublimità, armonia, singolarità...).

6. La regionalità emerge in opposizione tanto al provincialismo, al vernacolare incolto, al pittoresco turistico, quanto all'internazionalismo qualsiasi ed acritico.

Essa si configura come specificità locale e temporale, ma emerge soltanto nel confronto con la cultura internazionale più avanzata, della quale costituisce una componente irrinunciabile» (Giovanazzi 2006).

Nelle ricerche del CiTrAC il regionalismo non si identifica come un quadro di scelte estetiche che definiscono una "Tendenza", ma piuttosto come la ricerca di un percorso comune, di un metodo interpretativo aperto da utilizzare secondo le preferenze e le libertà individuali.

Questa impostazione, che si pone come obiettivo: «di derivare dall'ambiente Trentino i suoi elementi costruttivi nell'interpretazione più libera e Moderna» (Giovanazzi 2006), consente, all'interno del CiTrAC, un franco confronto tra le diverse individualità che vi si riconoscono.

I diversi approcci, rispetto al tempo, al contesto e alla memoria, degli architetti appartenenti al CiTrAC sono ben documentati nel volume *Il luogo e la Soglia* del 2006 dove vengono presentate 19 architetture tra Ottocento e Novecento e dove accanto ad opere di fine Ottocento e della prima metà del Novecento sono presentate quattro opere di architetti appartenenti al CiTrAC, che in modo particolarmente significativo si misurano con il contesto e la storia: il recupero del Teatro Sociale di Trento (1987-2001 Sergio Giovanazzi e Studio Associato Giovanazzi), il restauro della facciata di Castelvevchio di Trento (1991-1993 Roberto Codroico), il recupero del palazzo Lodron-Bertelli a Caderzone (1993-2006 Fulvio Nardelli), il centro civico di Mezzano (2002 Willy Schweizer, Maria Grazia Piazzetta).

L'impegno intrapreso dal CiTrAC a partire dai primi anni Novanta e continuato nei decenni seguenti, si concentra nel presentare, discutere, pubblicare e costruire un archivio di progetti e di architetture realizzate nel contesto alpino. In questi anni il Circolo ha promosso e coordinato seminari, workshop, dibattiti, conferenze, convegni e viaggi di studio "a tema", costruendo una fitta rete di rapporti con le associazioni culturali corrispondenti dell'Alto Adige, del Friuli, del Ticino, dell'Austria, della Sviz-

Fig. 6
Restauro e recupero della fortezza di Pozzacchio (TN), Francesco Collotti, Giacomo Pirazzoli, 2010-2017. «Costruire il Trentino», edizione 2013-2016, progetto premiato (foto Anna Positano).

Fig. 7
Bivacco al Rifugio Pradidali, San Martino di Castrozza (TN), Giacomo Longo, Lucia Pradel, Andrea Simon, 2017. «Costruire il Trentino», edizione 2013-2016, progetto premiato (foto Giacomo Longo).



Fig. 8

«Dove l'acqua riposa», Roncone, Sella Giudicarie (TN), architetti Nexus! associati, Roberto Paoli, 2015-2016. «Costruire il Trentino», edizione 2013-2016, progetto menzionato (foto Paolo Sandri).

zera e della Slovenia, curando nel frattempo per il Trentino le iniziative internazionali di Alpe-Adria. Questo libero confronto fra realtà “diverse”, sullo sfondo di un contesto comune ha dato vita ad un'intensa attività di collaborazione in ricerche sui temi dell'architettura e del paesaggio alpini presentate sia in convegni di studio internazionali che in mostre itineranti collettive.

Nel tempo tra le varie attività del CiTrAC ha assunto sempre maggiore importanza il Premio di Ar-

chitettura “Costruire il Trentino” che quest'anno è giunto alla sua sesta edizione. Il premio ha permesso al Circolo di raccogliere, nell'arco di due decenni, circa 600 progetti. Un patrimonio che ci racconta, anche se in modo incompleto, il rapporto tra l'architettura ed il nostro territorio sempre in continua mutazione, e ci permette di fare qualche riflessione anche sul prossimo futuro.

L'origine del Premio “Costruire il Trentino” risale al 1997 quando, in collaborazione con la Fondazio-



ne Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, viene bandita la prima edizione. L'obiettivo era quello di raccontare il lavoro dei progettisti trentini sul territorio provinciale. Si sentiva la necessità di dare concretezza alle numerose iniziative realizzate dal CiTrAC cercando di coinvolgere anche i numerosi progettisti distribuiti nelle "periferie" delle vallate trentine.

In questo senso risultava estremamente significativa la scelta della formula dell'autocandidatura, rispetto ad una selezione preventiva, per perseguire un allargamento più ampio possibile di progetti e progettisti, non facendo venir meno alcuna categoria o iniziativa. Una scelta sicuramente discussa, ma che ha sempre caratterizzato il Premio, garantendo un dialogo costante con le diverse realtà professionali. Il tema della residenza, nell'edizione 1997 e 1999, risulta essere quello che maggiormente ha inciso nel quadro generale. Vengono presentati progetti la cui committenza è quasi esclusivamente privata, a sottolineare una iniziale indifferenza da parte dell'Amministrazione Pubblica che non coglie, nel Premio, un'occasione per un possibile dialogo e confronto. Forse non si trattava solo di occasione persa, ma anche di una mancata visione strategica generale sull'opportunità di affrontare il tema funzionale anche in chiave qualitativa guardando al futuro con una nuova rappresentazione. All'interno delle opere che non troviamo, e che non troveremo anche negli anni a venire, c'è l'housing sociale che proprio in questi anni, scontando la forte "pressione" post-modernista, acriticamente guida la progettazione coeva. Scrive la Giuria: «Eviden-

te il tentativo di dialogare con la tradizione dei luoghi anche se a volte avvengono sconfinamenti verso manierismi post-modernisti e, in alcuni casi, verso vere e proprie sgrammaticature e deformazioni al limite del grottesco» (Relazione della Giuria, 1997). Nel 2001 il Circolo decide di non procedere con una nuova edizione del Premio, ma coglie l'occasione di partecipare a un più ampio progetto che coinvolge i territori di Alpe Adria, aderendo ad un'iniziativa generale che prende il nome di *Architetture Parallele*. Il contributo trentino si concretizzerà con una pubblicazione e una mostra che verrà esposta, insieme alle raccolte delle altre regioni, anche alla Triennale di Milano. Nell'introduzione al catalogo trentino, commentando proprio l'iniziativa milanese che aveva preso il nome di *Architetture di Confine*, l'allora Presidente Sergio Giovanazzi scrive: «Gli ottanta edifici esposti, illustrati da altrettanti plastici, costituivano uno scenario molto diversificato, in cui tuttavia non era difficile cogliere un fondo comune in almeno due situazioni: la volontà di attualizzare nell'opera architettonica lo specifico sfondo storico culturale delle varie regioni e la capacità – secondo la sintesi di Pirzio Biroli nel saggio del catalogo introduttivo del catalogo della Triennale – di saper filtrare, con grande sensibilità e sapienza selettiva, l'invasione di messaggi imposti dalle mode e dalle tendenze d'avanguardia» (Giovanazzi, 2001).

Un momento estremamente importante, frutto della volontà di intensificare le aperture verso le regioni alpine per condividere un dialogo e una crescita oltre l'idea del Premio trentino.

9



Fig. 9

Casa Riga, Comano Terme, Col Longhe (TN), Stefania Saracino, Franco Tagliabue, 2013-2014. «Costruire il Trentino», edizione 2013-2016, progetto menzionato (foto Paolo Sandri).

Il 2001 rappresenta anche un anno di grandi cambiamenti all'interno del CiTrAC tali da modificare il processo di ricerca e di analisi precedentemente intrapreso, con importanti ricadute anche sul premio. Nel 2008, un rinnovato Direttivo, indice una nuova edizione del Premio con l'ambizioso obiettivo di raccogliere i lavori prodotti dall'anno 2001 al 2008, cercando di ridare evidenza all'iniziativa. Il lavoro di ricucitura delle relazioni con gli Ordini professionali e le Istituzioni Pubbliche, farà sì che risulti estremamente partecipato, contribuendo alla costruzione di un ulteriore tassello temporale del paesaggio costruito Trentino. La Giuria di questa edizione comincia a spostare la propria attenzione anche su progetti di infrastrutture e paesaggio, che trovano subito un riconoscimento all'interno dei premiati, ma allo stesso tempo pone all'attenzione alcuni lavori che guardano più al moderno che non al regionalismo contemporaneo.

La successiva edizione 2009-2012 è caratterizzata invece dalla formalizzazione di un nuovo rapporto di collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Trento, che diventa co-organizzatore. Un passaggio estremamente importante che sancisce la totale condivisione d'intenti e la strategicità dell'iniziativa. La scelta della composizione della Giuria descrive un ulteriore elemento di crescita, che contribuirà a rendere l'esito del Premio ancora più rappresentativo del territorio. I risultati raccontano di una "periferia" che si sta interrogando maggiormente su come affrontare il tema architettonico contemporaneo rispetto alle aree maggiormente urbanizzate; in tal senso la Giuria scrive: «A livello geografico, poi, va osservata la netta inversione tra centri e periferie. Sia a livello di partecipazioni complessive che di eccellenze, sono infatti gli interventi distribuiti nel disperso e multiforme territorio provinciale a prevalere rispetto a quelli collocati a Trento e Rovereto (con il capoluogo a giocare un ruolo davvero marginale). Segno, questo, di una saturazione dei principali mercati; forse accompagnata da una riscoperta dei luoghi che, senza volersi addentrare negli scivolosi terreni del rapporto tra architettura e identità, rivelano più chance di "radicamento" del progetto» (Rapporto della Giuria, 2009-2012).

E infine l'edizione 2013-2016 che cerca nuovamente di riportare l'attenzione sul progetto "nel territo-

rio" dopo 4 anni difficili, ulteriormente condizionati da uno scenario di riferimento che è sempre più figurativo e privo di consapevolezza. La nuova Giuria si colloca nel solco della precedente in un'attenta e minuta lettura di quanto presentato, cercando anche di comprendere un territorio che è sicuramente cambiato dal 1997, anno della prima edizione.

«In generale, comunque, i progetti presentati dimostrano una buona qualità del costruire, e soprattutto una capacità di rapportarsi al contesto geografico e culturale della provincia di Trento: senza indulgere in ormai desuete mimesi stilistiche e formali, quanto piuttosto reinterpretando la tradizione trentina alla luce di un'idea di vita attuale; una vita nella quale gli standard e gli spazi devono rispondere alle esigenze contemporanee ma al tempo stesso in cui forme, misure e materiali devono accordarsi con la natura del luogo dalla forte identità in cui sorgono» (Relazione della Giuria, 2013-2016).

Cosa è successo dopo la rassegna del 2012? Non è semplice rispondere a questa domanda; ci sono segnali positivi, ma la posizione e l'importanza del progetto architettonico all'interno di un territorio che vuole crescere consapevole di ciò che sono la sua storia e il suo presente, non ha ancora trovato la giusta collocazione. La qualità del progetto, e il suo necessario dialogo con il contesto, devono essere considerati una necessità sia per gli attori privati che, e soprattutto, per gli attori pubblici. Ci si può accontentare? Quale sarà il futuro e il ruolo del Premio? Continuare a porsi delle domande crediamo sia un'operazione fondamentale. Per quanto l'ultima edizione del Premio sia stata partecipata e ricca di momenti di confronto, non usciamo con alcuna certezza. L'iniziativa è maturata negli anni crescendo enormemente, ma ha forse esaurito le sue potenzialità. La formula, per quanto accompagnata da un'eccellente mostra e da un bel catalogo, crediamo non sia più al passo con i tempi. Per riuscire a incidere nel dibattito pubblico, fatto dai committenti, progettisti e dal mondo delle imprese, bisogna trovare nuove ricette che "impongano", o ricerchino forse, un dialogo preventivo, nella speranza di riuscire a trasmettere l'assoluta necessità di qualità del progetto per la crescita e il futuro del Trentino.

Roberto Paoli, Marco Piccolroaz

Bibliografia

- Gerola Giuseppe** (1928), «Ambientazione», in *La voce del Trentino*, Trento.
Giovanazzi Sergio (2001), «Da architetture parallele ad architetture di confine», in Micheletti Giuliano (a cura di), *Architetture Parallele. Trentino. Rassegna opere 1995-2000*, Effe e Erre, Trento.
Giovanazzi Sergio (2006), *Il luogo e la soglia*, Luoghi, Trento.
Nerdinger Winfried (1990), *Theodor Fischer. Architetto urbanista 1862-1938*, Electa, Milano.
Rapporto della Giuria (2009-2012), *Premio di Architettura Costruire il Trentino*.
Relazione della Giuria (1997), *Premio di Architettura Costruire il Trentino*.
Relazione della Giuria (2013-2016), *Premio di Architettura Costruire il Trentino*.





Südtirol/Alto Adige. Architetture della contemporaneità tra passato e presente

Südtirol/Alto Adige.

Contemporary architectures between past and present

What binds together, besides geographical continuity, the numerous types of contemporary South Tyrolean architecture? Can they function as a reverberation of the peculiarities of a region which tends to underline its uniqueness? There is certainly no common school. South Tyrolean architects study north and south of the Alps. They are translators of experiences gained elsewhere in a context that ends up by uniting them. Numerous competitions, the dissemination of their results and a rich ten-year activity of publication and exhibitions have contributed to create a good mutual knowledge and a fruitful exchange between the different schools of origin. There is a shared effort to give shape to the strong economic development that the province has been experiencing for several decades, also accepting the contradictions and problems of this growth, first of all the replacement of an agricultural landscape by the new and sometimes lacerating landscape of tourism. It does not seem that for South Tyrolean architecture an easy continuity with the past and its traditional ways of building is an option. However, the architecture continually references this rich heritage of forms, principles of settlement and techniques, a world to be confronted with and inspired by and a world which wishes to be transported into the present.

Carlo Calderan

Nato a Bressanone nel 1965, ha studiato architettura a Venezia e Darmstadt. Dal 2016 al 2015 è stato direttore di Turris Babel, dal 2015 è presidente della Fondazione Architettura Alto Adige. Dal 2003 con Rinaldo Zanovello conduce a Bolzano lo studio CEZ Calderan Zanovello architetti.

Keywords

Südtirol/Alto Adige, contemporary architecture, tradition, building culture, design competition, profession.

«www.arch.atlas.bz.it» è, come dice la parola, un atlante ma anche, usando un'accezione del termine che il tedesco consente, una raccolta di immagini di architettura costruita in Alto Adige, un sito dove ogni progettista sudtirolese può caricare le proprie realizzazioni. Pur non essendo esaustivo, il sito è un buon punto di osservazione della produzione architettonica altoatesina. Ad oggi vi sono elencati poco meno di 1000 edifici. Scorrendo dalla prima schermata all'ultima, in pochi minuti si scende fino al 1876, al Südbahnhotel di Wilhelm von Flatlich a Dobbiaco. 150 anni di storia in 1000 fotogrammi. La stragrande maggioranza, circa 700, sono stati però realizzati a partire dal 2000. Un numero elevato che produce una "densità" di architettura che non passa inosservata a chi risalga le valli dell'Adige o dell'Isarco dove, ovunque si guardi, tra infinite stanche repliche di pseudo masi, non manca mai un qualche edificio interessante ad attirare l'attenzione. C'è qualcosa, oltre la contiguità geografica, che tiene insieme queste architetture, dei caratteri comuni che la differenzino rispetto a quella di altre aree, in particolare da quelle di altre regioni alpine? Una domanda che equivale a chiedersi se esista una architettura contemporanea specificamente sudtirolese.

Poche regioni tendono a sottolineare la propria unicità come l'Alto Adige. Non è solo una strategia utilizzata dalla promozione turistica che rende una meta irrinunciabile esaltandone gli elementi irripetibili altrove, che va a caccia di autenticità e aborrisce il generico. Una tendenza del resto comune ad altre regioni alpine. Le montagne per loro natura dilatano le distanze, ostacolano "fisicamente" interconnessioni e mescolamenti, ma da noi è forse ancor di più una conseguenza della particolarità della nostra storia: la difesa dell'identità, la sua esaltazione, è stata un modo per sopravvivere dopo la prima guerra mondiale in un contesto culturale e politico del tutto nuovo ed in parte estraneo. Siamo la somma di tre problemi identitari, quello della comunità tedesca, scissa dal mondo del quale storicamente faceva parte, quello della popolazione italiana immersa invece in un altro mondo alla ricerca di un'appartenenza, e quella ladina sopravvissuta ad ogni invasione. Potremmo però pure dire il contra-

rio: il Sudtirolo è la regione che sta oltre il Brennero, il passo più basso delle Alpi, quello più facile da scavalcare, attraversato dalla valle dell'Adige che è l'unica dove il mondo culturale tedesco incontra e si scontra con quello italiano, il luogo dove questo "Sprachgrenze" non è una barriera di ghiacciai ma un punto di contatto.

Se pluralità e contraddittorietà sono i caratteri della società altoatesina, non è facile andare a rintracciarli nella produzione architettonica contemporanea dell'Alto Adige, se non scavando nelle singole biografie dei progettisti. Di certo parlare di una scuola sudtirolese sarebbe improprio, non esiste infatti una facoltà di architettura in provincia di Bolzano, né una che accomuni tutti gli architetti, si studia di qua e di là delle Alpi, spesso in entrambi i versanti, a Innsbruck, Graz, Milano, Venezia o an-

In apertura
Pedevilla Architekten,
ampliamento
dell'hotel Bühelwirt,
San Giacomo, Valle
Aurina, 2015-2017
(foto Gustav Willeit).



cora più lontano. Cercare però di descrivere una geografia dell'architettura altoatesina ricostruendone le diverse e irriducibili genealogie universitarie sarebbe ugualmente vano. Gli architetti sudtirolesi sono traduttori in un territorio comune, con i suoi specifici temi progettuali, di esperienze e conoscenze fatte altrove, che amano andare a vedere cosa fanno gli altri, dando vita ad uffici ad assetto variabile, ad alleanze temporanee, a mescolanze che cancellano o intrecciano le scuole diverse da cui provengono.

I concorsi di progettazione pubblici e privati hanno facilitato questa mobilità e permeabilità delle scuole, regolando nel tempo anche i numerosi apporti che prima da nord (l'EURAC a Bolzano di Klaus Kada, l'Università di Bressanone di Kohlmayer-Oberst, il Museion a Bolzano di Krüger Schubert Vandreike), e più di recente da sud (la scuola di musica di Brunico di Barozzi Veiga, la biblioteca e la scuola di musica di Bressanone di Carlana Mezzalana Pentimalli) hanno arricchito la cultura architettonica altoatesina. A partire dagli anni Ottanta essi hanno costituito una sorta di palestra (fortemente voluta da Josef March, per anni capo ripartizione dei Lavori Pubblici) che ha permesso il formarsi in provincia di un'estesa professionalità in grado di rispondere alle esigenze e alle opportunità che l'attuazione dell'autonomia amministrativa pone-

vano e offrivano. Per molti studi della provincia i concorsi costituiscono da allora un campo di sfida professionale non meno che un'occasione di ricerca e confronto, una specie di laboratorio comune attraverso cui si diffondono rapidamente innovazioni tipologiche e grafiche, sensibilità progettuali e mode. A partire dagli stessi anni Turris Babel, la rivista dell'ordine degli architetti altoatesini fondata nel 1985 da Silvano Bassetti, ha svolto una funzione analoga e parallela. I risultati dei concorsi, i progetti vincitori e quelli dei partecipanti, vengono regolarmente pubblicati facendoli diventare così un patrimonio collettivo. La scelta di circoscrivere il campo di azione della rivista fondamentalmente a ciò che viene costruito e progettato sul territorio provinciale ha contribuito a diffondere una notevole conoscenza reciproca, di ciò che fanno, delle idee, delle posizioni dei propri colleghi. Un confronto interno ai cui hanno negli anni contribuito le mostre di architettura organizzate da "Merano Arte" e dal "Künstlerbund" a Bolzano, le ricerche di Susanne Waiz, e quelle estese all'intero arco alpino di Christoph Mayr Fingerle per "Sesto Cultura", così come gli interventi quotidiani di Andreas Gottlieb Hempel sul Dolomiten e della nostra Fondazione Architettura Alto Adige.

Alla diffusione dei concorsi si deve un altro aspetto distintivo della cultura architettonica altoatesi-

Figg. 1-2

Gerd Bergmeister
e Michaela Wolf,
riqualificazione
dell'hotel Pfösl, Nova
Ponente, 2017 (foto
Gustav Willeit).



na, la sua rilevanza presso l'opinione pubblica. I concorsi, sottraendo la scelta di un progetto alle sole ragioni economiche, hanno reso questa scelta pubblica, costringendo ad esplicitare i criteri architettonici di selezione. Scegliere un progettista diventa così un atto che va presentato alla collettività. Architetti e committenti si sono abituati giustificare ed argomentare le proprie scelte. Non passa giorno che un progetto di architettura non venga pubblicato e dibattuto sui media locali. È la prova di una sensibilità diffusa rispetto alle trasformazioni del territorio che è percepito, complessivamente, perché frequentato e conosciuto in ogni sua parte, dal proprio quartiere ad una sperduta valle in montagna, come parte del proprio personale patrimonio culturale. Certo le feroci polemiche provocate dagli esiti dei concorsi per tre nuovi rifugi banditi dall'amministrazione provinciale nel 2012 (Turris Babel 91-92), rei di avere profanato con la "modernità" delle loro forme una sorta di spazio sacro delle cime, hanno messo in luce anche la contraddittorietà di questa sensibilità che tende a dividere le Alpi in una montagna "vera", che inizia al di sopra di una certa quota, e in un fondovalle dove quasi tutto è lecito, che legge il paesaggio tradizionale come una sorta di seconda natura. Tuttavia è stata forse anche la percezione di una "resistenza" ad una trasformazione troppo disinvoltata di questo patrimonio comune a spingere una parte degli architetti altoatesini a ripensare la propria attività in termini di relazione, di aderenza e continuità con un contesto. Dove per contesto non si intende però un inesistente e consolatorio stato di perfezione originaria ma un territorio affatto omogeneo e profondamente segnato dalle trasformazioni degli ultimi decenni.

Fig. 3

Gerd Bergmeister
e Michaela Wolf,
ampliamento
dell'hotel Holzner,
Renon, 2013 (foto
Gustav Willeit).

Fig. 4

Marx & Ladurner
Architekten,
ampliamento
dell'Ansitz zum
Löwen, Burgusio,
2013 (foto Jürgen
Eheim).

Figg. 5-6

Senoner Tammerle
Architekten,
ristrutturazione
dell'hotel Lamm,
Castelrotto, 2016-
2018 (foto Florian
Andergassen).

Le domande cui gli architetti sudtirolesi sono chiamati a rispondere riguardano usi quasi sempre in contrasto con quelli tradizionali che hanno generato storicamente il contesto originario. Quelle poste dal turismo, ad esempio. Era inevitabile, la commercializzazione del paesaggio ha finito con il produrne uno nuovo che si è sovrapposto al primo, il paesaggio della commercializzazione del paesaggio. La novità è che, da qualche anno a questa parte, a disegnarlo sono gli architetti. In un settore in cui il loro contributo è stato per decenni marginale, gli architetti sudtirolesi sono oggi protagonisti di una fase di profonda trasformazione delle strutture ricettive e in parte anche delle infrastrutture legate all'accessibilità della montagna. Accettandone giocoforza le particolarità del tema progettuale, le logiche "scenografiche", i ritmi realizzativi brevissimi, limitati allo spazio tra una stagione e l'altra, la costruzione per fasi, per aggiunte successive, la natura ibrida dei progetti che spesso devono inglobare preesistenze, sempli-

cemente camuffandole. La qualità dell'architettura è comunque percepita ormai come presupposto indispensabile per il successo di un albergo, capace di influenzare la scelta dell'ospite, oltre i pregi della destinazione. Così le "gallerie di immagini" dei siti degli alberghi non riproducono più solo ciò che potremo vedere dal balcone della nostra stan-

3



4



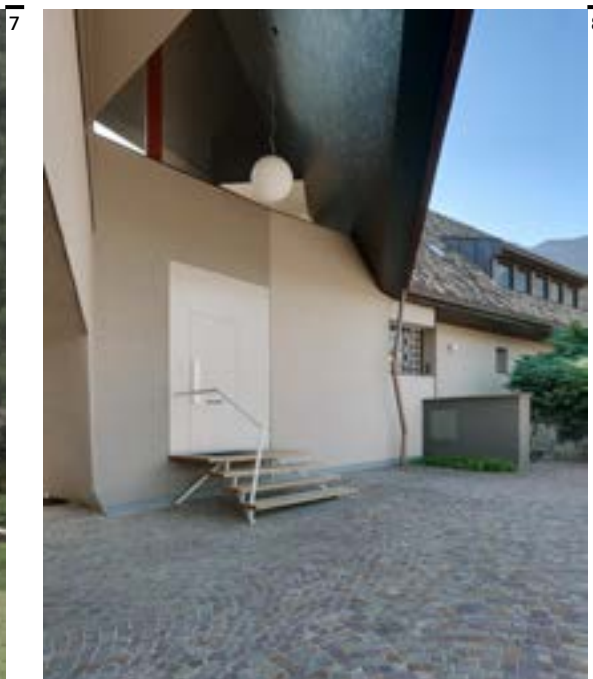
za o dettagli di ciò che mangeremo o fotogrammi del nostro soggiorno in montagna, ma sempre più spesso l'edificio che ci ospiterà. Una specifica normativa urbanistica consente ingenti incrementi di volume per adeguare le strutture alberghiere agli standard sempre più elevati richiesti dalla clientela. Si stanno formando così veri e propri

micro complessi, spesso separati dai nuclei consolidati, delle cittadelle turistiche che tendono a trattenere al loro interno ogni momento della vacanza, alberghi come transatlantici che attraversano le Dolomiti senza che passeggeri debbano dover scendere. A Nova Ponente Gerd Bergmeister e Michaela Wolf affrontano le insidie del tema riu-



nificando le strutture esistenti dell'hotel Pfösl, frutto di successive superfetazioni, sotto un manto lineo unitario che rimanda, scompaginandolo, alle facciate fuori scale degli alberghi "alla tirolese" degli anni Settanta. Un'icona piramidale che se-

gna senza esitazioni l'ingresso al paese. Gran parte della nuova cubatura scompare però sottoterra, in un lungo basamento che si estende, come una piega del terreno, tra i prati, legando il volume fuori scala dell'albergo al paesaggio. Tre piccole co-



struzioni in legno, spostate e nascoste nell'ombra al margine del bosco completano l'offerta dell'hotel con camere chalet.

Alla tendenza che porta gli operatori turistici a spostare le loro strutture all'esterno dei centri abi-

tati, ad isolarli in un ambiente naturale il più prossimo possibile all'immaginario alpino del cliente, che ormai è difficile sovrapporre credibilmente alla congestione dei paesi di fondovalle, si affianca comunque il tentativo di imprenditori illumina-

10

Fig. 7
Pedevilla
Architekten,
ampliamento
dell'hotel Bühelwirt,
San Giacomo, Valle
Aurina, 2015-2017
(foto Gustav Willeit).

Fig. 8
Walter Angonese,
casa Trebo, Appiano,
2012 (foto Jürgen
Eheim).

Fig. 9
Modus Architects,
centro informazione
turistica,
Bressanone,
2017-2018 (foto
Leonhard Angerer).

Fig. 10
Modus Architects,
casa Hubert Kostner,
Castelrotto, 2013
(foto Marco Zanta).



ti di rivitalizzare alberghi di antica tradizione ormai diventati parte integrante del tessuto costruito dei centri turistici. Ne sono testimonianza l'ampliamento dell'hotel Holzner al Renon degli stessi Bermeisterwolf, in cui l'ampliamento diventa una serie di terrazzamenti successivi del parco esistente, o l'aggregazione che Marx Ladurner compiono a Burgusio integrando all'albergo originario una delle case più antiche del paese ed un nuovo corpo di fabbrica il legno che rimane come un annesso, arretrato sul filo della strada. Senoner Tamerle ristrutturano l'hotel Lamm a Castelrotto sostituendo una preesistenza storicizzante recente

con un nuovo corpo di fabbrica che rimanda alla semplicità originaria e si apre completamente sulla piazza sulla quale affaccia, esaltando la dimensione pubblica dell'albergo nella vita del paese. La mancanza di spazi esterni a cui la collocazione "urbana" costringe porta a scelte inconsuete, la piscina si sposta sul tetto e le falde diventano una schermatura mobile. Nell'ampliamento del Bühelwirt a San Giacomo in Valle Aurina, Pedevilla architects accostano ad un piccolo albergo familiare posto di fronte alla chiesa del paese un corpo in legno scuro che, sfruttando il terreno in forte pendenza, scende per sei piani fino ai prati alla

11



Fig. 11

Walter Angonese,
biblioteca, Caldaro,
2014 (foto Paolo
Riolzi).

base del colle. Solo un ponte collega le due “età” dell'albergo che restano indipendenti per linguaggio e materiali unite solo dalle corrispondenze e scarti del gioco delle falde.

Il confronto diretto con l'esistente o con la tradizione costruttiva di un luogo è un punto di partenza fertile ovviamente anche in altri ambiti professionali e per altri architetti. Walter Angonese ha da sempre cercato di ancorare il progetto al terreno, ad un luogo specifico. A casa Trebo ad Appiano, partendo da una villa degli anni Settanta con un tetto a capanna in coppi, ne progetta l'ampliamento senza soluzione di continuità, senza stacchi.



Prosegue le falde del tetto, le piega, lasciando intravedere la sagoma di un Walmdach (la tradizionale forma dei tetti a capanna in cui la parte terminale del timpano viene piegata verso il colmo), le solleva e stacca dal corpo edilizio sottostante, le libera dalla loro geometria rettangolare, generando logge e portici del tutto nuovi. Una operazione che ripete poco più a sud a Caldaro nella nuova biblioteca posta ai margini del centro cittadino. Un grande tetto, rivestito in ceramica, a richiamare le tegole smaltate che rivestono chiese e torri delle residenze nobiliari, ricopre un volume vetrato come una sorta di tenda di protezione che scende fino a toccare terra. Anche qui le due figure, del tetto e del volume sottostante, non coincidono lasciando uno spazio interposto che forma un portico tutt'attorno all'edificio.

Forse più astratto è l'atteggiamento dei Modus architects. A Bressanone sono chiamati a sostituire l'elegante padiglione del centro informazioni turistiche costruito da Othmar Barth accanto al palazzo vescovile con un edificio di volume di molto maggiore. Accettano di confrontarsi dimensionalmente con la mole del vicino monumento con un corpo di fabbrica sinuoso con fronti arcuati che proiettano all'esterno la natura barocca della città che all'interno delle sue austere architetture nasconde sempre un interno rococò. Nella casa per Hubert Kostner a Castelrotto, in un quartiere che se non ci fossero le Dolomiti a fare da sfondo sarebbe piuttosto anonimo, con le singole case isolate nel loro giardino recintato, innestano un volume che si alza direttamente dal terrapieno ed è la compenetrazione di due solidi secondo un modello che riprende una delle immagini più famose della Val Isarco, la collina di Schrambach, in cui due masi si accostano uno all'altro fino a fondersi. Un richiamo che è anche l'indicazione di un modo diverso di costruire evitando la ripetizione di modelli residenziali sviluppati altrove.

Concludendo direi che l'architettura altoatesina contemporanea, dovendo dar forma allo spazio costruito di una regione in profonda trasformazione e crescita economica, lascia sentire l'attrito tra tradizione e modernità, non rinuncia a smascherare ogni illusione di continuità, quasi naturale, tra passato e presente. Tuttavia evita anche la retorica del “taglio”, dell'opposizione a tutti i costi. Se non può ritrovare costanti immutabili parla comunque di rimpianto, cerca l'innesto anche al prezzo di essere, per usare un termine caro alla critica d'oltralpe, poco *konsequent*. ■





aut. architektur und tirol

aut. architektur und tirol (vormals Architekturforum Tirol) wurde 1993 als viertes „Haus der Architektur“ in Österreich gegründet und startete 1994 mit der ersten öffentlichen Veranstaltung in den Räumlichkeiten Erlenstraße 1 in Innsbruck. Das Hauptanliegen des unabhängigen Vereins besteht darin, Fragen zur qualitätvollen Gestaltung des Lebensraumes zu thematisieren und die für ihr Entstehen notwendigen gesellschaftlichen und rechtlichen Grundlagen aufzubereiten. Das Spektrum der Aktivitäten umfasst zahlreiche Veranstaltungen wie Ausstellungen zu Architektur, Kunst und Design, Vorträge nationaler wie internationaler ArchitektInnen, Diskussionen, Exkursionen, Symposien, Führungen, schwerpunktartige Filmreihen und „Vor Ort“-Werkgespräche in aktuellen Bauwerken sowie ein spezielles Programmangebot für Kinder und Jugendliche. Die Finanzierung des aut setzt sich zusammen aus Mitteln der öffentlichen Hand (Subventionen kommen vom Bundesministerium für Unterricht, Kunst und Kultur, vom Land Tirol, Abteilung Kultur, von der Stadt Innsbruck sowie der Kammer der Architekten und Ingenieurkonsulenten für Tirol und Vorarlberg), Geldern aus der privaten Wirtschaft, Erträgen aus Dienstleistungen sowie den Beiträgen der Vereinsmitglieder.

Arno Ritter

Arno Ritter (*1965) studierte Publizistik, Geschichte und Philosophie an der Universität Wien. Von 1992 bis 1995 war er Sekretär der Österreichischen Gesellschaft für Architektur (ÖGFA). Seit 1995 ist er Leiter von aut. architektur und tirol (vormals Architekturforum Tirol), das er als Ort der Präsentation von Architektur, Kunst, Design und Grafik sowie als Raum der interdisziplinären Diskussion über die Gestaltung unseres Lebensraumes positionierte. An der Universität Innsbruck unterrichtete er von 2003 bis 2012 Architekturkritik sowie kuratorische Praxis. 2012 war er Kommissär des Österreichischen Pavillons auf der 13. Architekturbiennale Venedig. Als Herausgeber und Autor publiziert er vorwiegend zu Architektur, Fotografie und Kunst.

Interview veröffentlicht in
Jeannette Merker, Riklef Rambow
Architektur als Exponat. Gespräche
über das Ausstellen
jovis Verlag, 2015.

Das „aut. architektur und tirol“ feierte 2014 sein zwanzigjähriges Bestehen. Was war die Motivation für seine Gründung?

Das aut verdankt seine Entstehung einer Gruppe von engagierten Architekten, Architekturstudenten und jungen Absolventen, die sich Anfang der Neunziger für eine Veränderung der Architektur und Baukultur in Tirol wie vor allem für eine qualifizierte Diskussion darüber einsetzte. Diese Gruppe von „KulturaktivistInnen“ gründete 1993 den Verein „Architekturforum Tirol“. Dieses Kollektiv definierte ein widerständiges Moment, einen gesellschaftspolitischen und strukturellen Ansatz, der wesentlich für die weitere Geschichte des Vereins war und bis heute noch ist. Das breit aufgestellte Programm vom aut, auf das wir heute zurückblicken können, war zu diesem Zeitpunkt weder absehbar noch wirklich eindeutig geplant.

Seit 1995 leiten Sie das aut und sind für die Programmgestaltung verantwortlich. Durch welche Herausforderungen waren die Anfangsjahre geprägt?

Anfang 1995 bin ich von Wien nach Tirol gekommen. Meine Anfänge waren – rückblickend betrachtet – schon ein wenig naiv. Ich war 29 Jahre alt und hatte kaum Erfahrung in der Führung einer solchen Institution. Dennoch hat man mir damals die Verantwortung für das Budget und die Inhalte übertragen. Mein Auftrag lautete lapidar: „Mach einmal!“ Es gab ja keine Vorgeschichte, nichts, an dem ich mich orientieren oder hätte messen können. Also habe ich angefangen, verschiedene Dinge auszuprobieren. Ich bin kein Architekt und habe vielleicht auch deshalb die Architektur stets als eine kulturelle Angelegenheit betrachtet. Deswegen habe ich von Beginn an versucht, unser Programm inhaltlich breit und vor allem interdisziplinär anzulegen.

Welche Rolle spielt das aut heute? Wie definieren Sie das Spektrum seiner Aktivitäten, Aufgaben und Ziele?

Ich betrachte das aut als einen kulturellen Ort, wobei wir vorwiegend eine Kommunikationsplattform und ein Sozialraum für Architekturdiskussionen sind.

Bis heute ist es uns wichtig, das kollektive Bewusstsein dafür zu fördern, dass durch eine anspruchsvolle Gestaltung unserer Umwelt die Lebensqualität der Menschen verbessert werden kann. Dieser breit aufgestellte Vermittlungsanspruch hat dazu geführt, dass Architektur zwar immer im inhaltlichen Fokus steht, aber auch Kunst, Design, Grafik, Philosophie und Theorie, Ingenieurbaukunst, Film und Fotografie sowie die ästhetische Bildung von Kindern und Jugendlichen fester Bestandteil unseres Programms und unserer Aktivitäten sind. Das wirkt sich auch auf die Mischung des Publikums aus. So haben wir z.B. 2015 das so genannte „building“ errichtet, in dem Kinder und Jugendliche von 4 bis 19 Jahren in ihrer Kreativität gefördert und von Architekten, Designern, Künstlern, Grafikern und Filmemachern unterstützt werden.

Inwieweit hatten und haben die Aktivitäten des aut Einfluss auf die veränderte Wahrnehmung der Baukultur in Tirol?

Mit der Gründung galt es einerseits, das Bewusstsein für die Bedeutung von Baukultur in Tirol aufzubauen und zu schärfen, sowie an den dafür notwendigen Rahmenbedingungen vor Ort zu arbeiten. Dabei ging es stets um den Aufbau einer breiten Gesprächskultur, einer architektonischen Debatte, in der sich Gleichgesinnte unterschiedlicher Professionen, wie Beamte, Politiker, private Bauherren, Architekten, Kulturschaffende treffen und austauschen können. Über die vergangenen zwanzig Jahre sind dabei ein relativ stabiles soziales Netzwerk und ein kontinuierlicher konstruktiver Dialog entstanden. Das hat die Baukultur in Tirol sicherlich positiv beeinflusst.

Wie äußert sich das in der öffentlichen Wahrnehmung?

Der Anspruch und das Niveau der Diskussion um Architektur- und Gestaltungsfragen sind heute höher als vor zwanzig Jahren, damit wurde auch die Sprache differenzierter. Bei der Vermittlung von Architektur und der Sensibilisierung der Öffentlichkeit haben auch die Medien wesentlich dazu beigetragen. Magazine, Tages- und Wochenzei-



Abb. 1
Architekturforum
Tirol, 1996.

Abb. 2
Andreas Uebele:
alphabet, Innsbruck,
2009 (foto Nikolaus
Schletterer).

tungen, Rundfunk und Fernsehen berichten regelmäßig über architektonische Themen oder stellen Projekte vor. Auch dort wird mittlerweile mit einer sprachlichen Sensibilität über Architektur und Baukultur berichtet. Ohne diese kontinuier-

liche und breitenwirksame Berichterstattung und ohne den Dialog mit den politisch Verantwortlichen hätten wir mit unserem Programm und unserer kritischen Haltung keinen produktiven Wiederhall gefunden.

Es gibt aber auch einige Schlüsselakteure, die maßgeblich an der veränderten öffentlichen Wahrnehmung von Baukultur mitgewirkt haben, zum Beispiel das Tiroler Familienunternehmen MPREIS, das inzwischen mit seinen Supermärkten – fast schon volksbildnerisch – auch in den kleinsten Dörfern zeigt, dass Lebensmittel genauso billig sein können wie beim Konkurrenten, obwohl die Märkte von Architekten geplant und ihre Raum- wie städtebaulichen Qualitäten ungleich besser sind. Diese Einkaufsarchitektur ist keine Ausnahmeerscheinung mehr, sondern in Tirol mittlerweile Alltag. Ganz nebenbei, bekommen die Kunden Raumatmosphären, Materialqualitäten, d.h. Architektur vermittelt.

Sie sagen selbst: „Das aut war und ist nie nur Ausstellungsort.“ Welche Formate und Aktivitäten neben der Architekturausstellung sind wichtig und bieten Ihrer Meinung nach das meiste Potenzial für die Kommunikation von Architektur und Baukultur?

Unsere Ausstellungen sind sicher ein zentrales Moment unserer Tätigkeit, da sie Aufmerksamkeit über Wochen erzeugen, viele unterschiedliche Leute erreichen und um die wir ein Begleitprogramm konzipieren, das die Inhalte der Präsentation ergänzen und vertiefen. Trotzdem bieten wir immer auch mit anderen Formaten Möglichkeiten der Information und Kommunikation über Architektur. Eine unserer wichtigsten öffentlichen Veranstaltungen ist die Reihe „Vor Ort“ Werkgespräche. Seit 1996 wählen wir zeitgenössische Tiroler Bauwerke aus, die im Rahmen einer kostenlosen Führung durch die jeweiligen Architekten oder Architektinnen vorgestellt werden. „Vor Ort“ richtet sich sowohl an ein Fachpublikum als auch an Laien. Nach den Führungen wird häufig diskutiert, kritisiert, vor allem aber über Architektur im öffentlichen Raum gesprochen. Das Format wird sehr gut angenommen. In den vergangenen Jahren hatten wir fast 200 dieser Gespräche. Zu Beginn nahmen vielleicht zehn bis fünfzehn Leute, meistens Architekten, teil, inzwischen kommen manchmal auch bis zu 300 Personen, und mittlerweile sind es zur Hälfte nur mehr Architekten.

Seit 2002 finden alle zwei Jahre in ganz Österreich die Architekturtag statt. Veranstaltet werden sie von den Kammern der ArchitektInnen und IngenieurkonsulentInnen und der Architekturstiftung Österreich. Dieses breitenwirksame Format ist europaweit einmalig und wird von jedem der neun Bundesländer eigenständig organisiert. Um neben Führungen und sonstigen Veranstaltungen Architektur auch 1:1 begehbar und erlebbar zu machen, haben wir 2008 erstmals die Errichtung eines temporären Bauwerks im öffentlichen Raum beauf-

tragt. Im Innsbrucker Waltherpark entstand eine vom Architekturkollektiv columbosnext realisierte Plattform mit dem Titel „... ich will an den Inn“. Zwei Jahre lang stand diese frei zugängliche „Skulptur“ der Bevölkerung als Infrastruktur und als Ort einer anderen Wahrnehmung des städtischen Raumes zur Verfügung. Erst zu den Architekturtagen

3



4

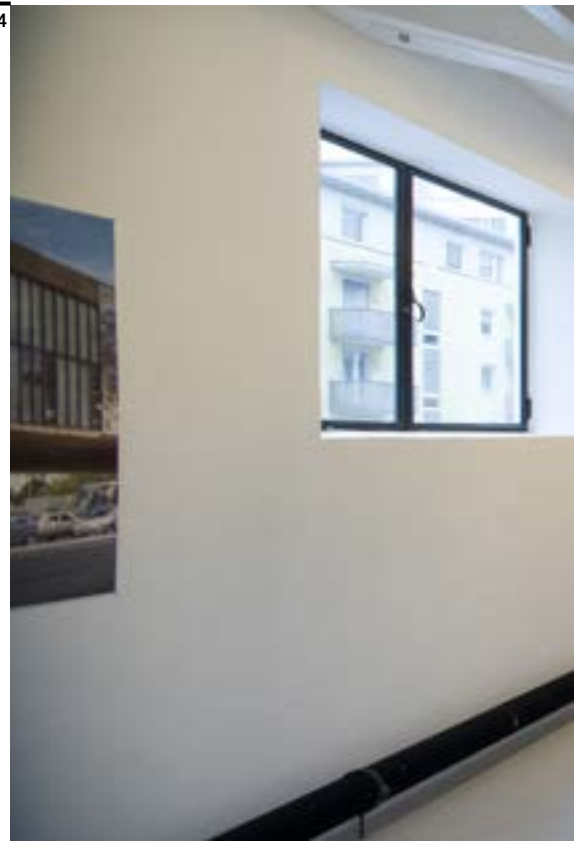


Abb. 3

Adambräu: lounge und galerie (foto Günter Richard Wett).

Abb. 4

Artigas, Bo Bardi, Mendes da Rocha, 2009 (foto Nikolaus Schletterer).

Abb. 5

Adambräu, 2005 (foto B&R).

2010 wurde sie wieder abgebaut. Bei den Eröffnungen und den daran gekoppelten Events kamen zwischen 300 und 600 Leute, vor allem viele junge Menschen. Die Leute wollen eben nicht nur Bilder oder Modelle anschauen. Sie wollen Architektur erleben – anfassen, wenn man so will, schmecken, hören und riechen.

Ein 1:1-Erlebnis der anderen Art bietet ja auch ihr Standort in einem ehemaligen Sudhaus der Brauerei Adambräu.

Mit unserem Umzug im Jahr 2005 in diese Ikone der klassischen Moderne von Lois Welzenbacher haben wir uns nicht nur räumlich deutlich verbessert, sondern neue Möglichkeiten des Ausstellens



5



Abb. 6

Hands have no tears to flow...
Österreichischer pavillon auf der
Architektur-biennale
in Venedig, 2012 (foto
Günter Richard Wett).

Abb. 7

Dietmar Feichtinger:
Wege und Orte, 2013
(foto B&R).

erhalten. In den alten Räumen in der Erlenstraße hatten wir mit rund 150 Quadratmetern eigentlich immer zu wenig Platz. Das Adambräu teilen wir uns mit dem Archiv für Baukunst der Universität Innsbruck, das im ehemaligen Bereich der Silos und Förderanlagen untergebracht ist und rund zwei Drittel des ehemaligen Brauereigebäudes nutzt. Das verbleibende Drittel, ungefähr 360 Quadratmeter, bespielen wir. Davon stehen uns allein 280 Quadratmeter für unsere Ausstellungen zur Verfügung. Die Architekten Rainer Köberl, Thomas Giner, Erich Wucherer und Andreas Pfeifer, die den

Umbau geplant haben, nahmen zwar eine innere Transformation vor, bewahrten aber den Geist des Hauses. Durch die großen Fensterscheiben, die Öffnung des Hauses zur Südbahnstraße und zum Bahnhofs-Areal sind unsere Vorträge oder Ausstellungen von außen einsichtig, werden damit im gewissen Sinne zu einem Bestandteil des öffentlichen Raumes. In den neuen Räumlichkeiten haben sich unsere Möglichkeiten des Ausstellens vollkommen verändert. Im Inneren des Gebäudes konnten wir die ehemaligen kreisrunden Kesselöffnungen erhalten, diese mit jederzeit entfernbaren Holzboh-



6



7



len schließen und so eine Verbindung zwischen den einzelnen Geschossebenen im Haus herstellen. Das inspiriert viele Architekten, die hier ausstellen, zu spezifischen Raumexperimenten.

Unter Ihrer kuratorischen Leitung sind in den vergangenen Jahren – nicht nur im aut – zahlreiche Ausstellungen entstanden. Wie wählen Sie die Themen für die Ausstellungen aus?

Mit Intuition und zumeist aus dem Bauch heraus. *(lacht)* In der Regel machen wir vier bis fünf Ausstellungen im Jahr, die alle eigens entwickelt wer-

den. Die Themen für diese Ausstellungen entstehen aus den unterschiedlichsten Beweggründen und natürlich auch aus persönlichem Interesse heraus. Jede Ausstellung hat ihre Vorgeschichte, die etwa zwei Jahre dauert. Ich mag besondere Themen und besondere Typen – egal, ob Künstler, Architekten oder Grafiker.

Nur ein Beispiel: Seit 12 Jahren widmet sich das aut im Rahmen der Vortragsreihe [typo]graphic regelmäßig dem Thema der zeitgenössischen Grafik und Typographie. Aus dieser Veranstaltungsreihe ist sogar ein eigenständiger Verein mit dem Namen WEI SRAUM – Forum für visuelle Gestaltung Innsbruck hervorgegangen, der mit uns eng kooperiert. Durch diese Zusammenarbeit habe ich Andreas Uebele, ein studierter Architekt und heute bekannter Grafiker in Deutschland kennengelernt. Ich fand seine Biografie und Arbeiten sehr interessant und fragte ihn beim Essen, ob er nicht bei uns ausstellen möchte. Eines Tages rief er mich an und sagte, er hätte jetzt eine Idee. Dann hat es zwar noch fast eineinhalb Jahre Vorbereitung gedauert, aber 2009 haben wir dann die Ausstellung „Alphabet Innsbruck“ eröffnet.

Ein anderes Beispiel ist die Ausstellung „Dietmar Feichtinger: Wege und Orte“. Bekannt geworden ist Feichtinger unter anderem durch seine Brücken, auch wenn er es nicht gerne hat, als reiner Brücken-Architekt abgestempelt zu werden. Aber ich habe ihn trotzdem gefragt, ob er nicht Lust hätte, eine Ausstellung genau zu diesem Thema zu machen, da Innsbruck zwar nach einer Brücke benannt ist, aber fast keine qualitätsvolle Brücke besitzt. Aus diesem interventionistischen Grund, haben wir dann 2013 unsere Räume geflutet und eine wunderbare wie sinnliche Brücken-Ausstellung gezeigt.

Wie wichtig ist die Präsenz der Architektur, das räumliche Erlebnis in Ihren Ausstellungen?

Der Fokus des Ausstellens von Architektur liegt derzeit sehr stark auf dem Visuellen – es geht oft nur mehr um Bilder, Filme, Animationen. Was mir dabei fehlt, ist das bewusste Erleben des Körpers im Raum. Deshalb sollten für mich Ausstellungen mit dem Erfahren und Erleben von Raum zu tun haben.

Ich habe vor Jahren ein Gespräch zwischen dem Künstler Rémy Zaugg und den Architekten Jacques Herzog und Pierre de Meuron gelesen. Es ging dabei um den Ausstellungsbeitrag für die HdM-Ausstellung 1995 im „Centre Georges Pompidou“ in Paris, die Zaugg konzipiert hat. Auf die Frage, warum er diese Ausstellung gemacht hat, sagte er sinngemäß: „Besucht man eine Kunstausstellung, sieht man das, worum es geht, nämlich Kunst. Dabei ist es ganz egal, ob es dabei

Abb. 8

Volker Giencke:
Ein Teil von Mir ist
Sprache, 2015 (foto
Günter Richard Wett).



Abb. 9

Konstantmodern:
Fünf Positionen zur
Architektur (Atelier 5,
Gerhard Garstenauer,
Johann Georg
Gsteu, Rudolf Wäger,
Werner Wirsing),
2009 (foto Nikolaus
Schletterer).

Abb. 10

Lacaton & Vassal:
pleasure and luxury
for everyone, 2018
(foto Günter Richard
Wett).

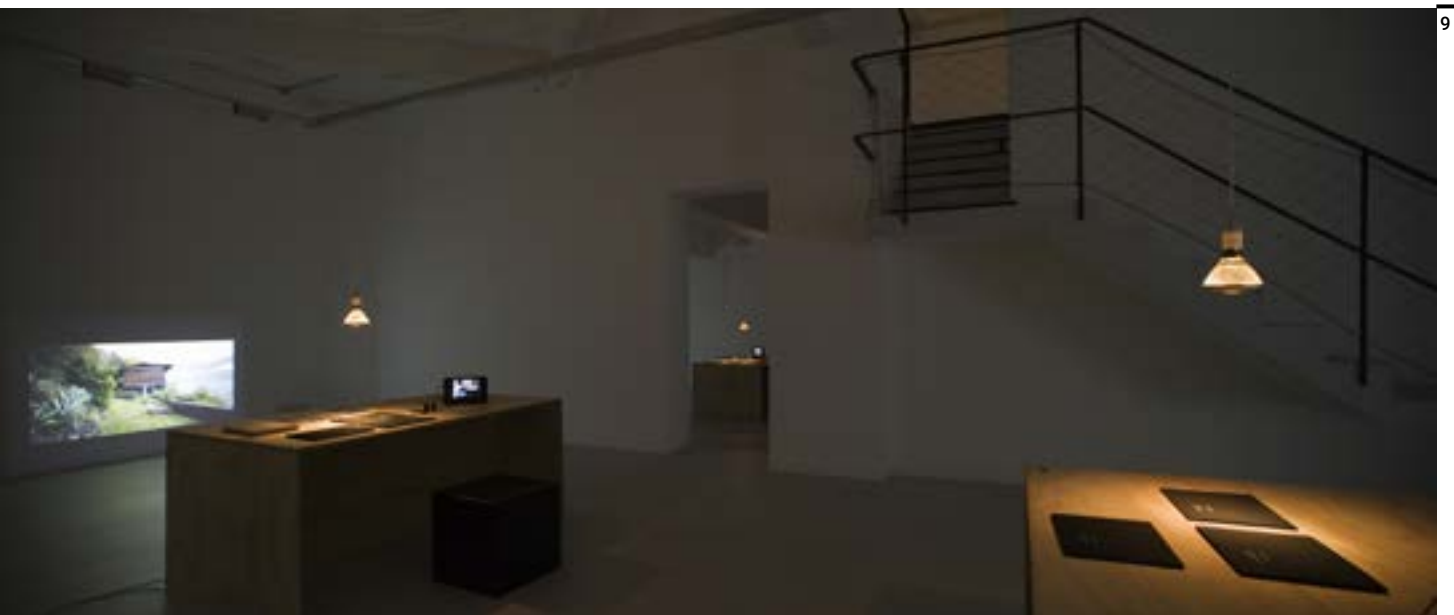
um Fotografien, Installationen oder die Malerei geht. Es ist, was es ist. Geht man in eine Architektur-Ausstellung, ist man in der Regel konfrontiert mit Abfallprodukten der Architekturproduktion oder Vermittlung – Skizzen, Pläne, Modelle, Fotos, Filme, Texte, aber das Wesentliche, nämlich die Architektur, ist immer abwesend.“ Mich hat diese lapidare Aussage damals zwar irritiert, aber gleichzeitig motiviert, das Thema Ausstellen von Architektur offensiv anzugehen.

An welche Ihrer Ausstellungen denken Sie beim Stichwort „offensiv“ als erstes?

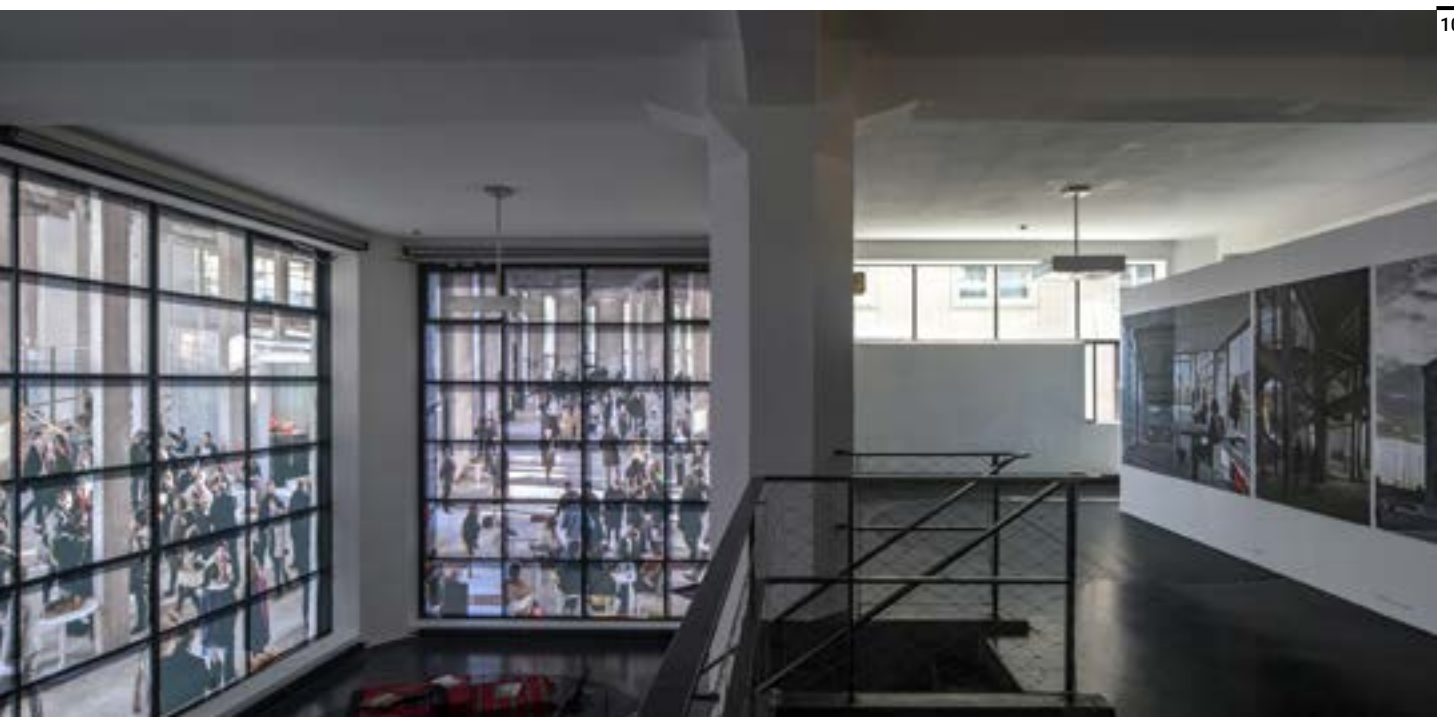
Das radikalste Experiment in diesem Zusammenhang war sicherlich mein Beitrag 2012 als Kommissär

des Österreichischen Beitrags auf der 13. internationalen Architekturausstellung „La Biennale di Venezia“. Zentrales Thema der Ausstellung „hands have no tears to flow ...“ war die Beziehung zwischen dem menschlichem Körper und den dafür konstruierten Räumen der Architektur. Diese interaktive Visualisierung im „Österreichischen Pavillon“, die der Architekt Wolfgang Tschapeller mit den Künstlern Rens Veltman und Martin Perkhthold entwickelt hatten, war ein räumliches und ausstellungstechnisches Experiment, ein Instrument der architektonischen Forschung und letztendlich ein mehrschichtiges Wagnis.

Bei Ausstellungen sollte man sich immer überlegen, wie ich den Körper des Besuchers und seine Sinne



9



10

für das jeweilige Thema sensibilisieren kann. Dafür muss man verschiedene Gestaltungs- und Wahrnehmungsoptionen anbieten. Die können vom Visuellen, Haptischen über das Auditive bis hin zum Olfaktorischen reichen.

Wie schätzen Sie die Möglichkeiten und Grenzen des Mediums Ausstellung für die Vermittlung von Architektur ein?

Ausstellungen sind ein Medium unter vielen, um Architektur zu vermitteln. Wenn es um realisierte Projekte geht, kann man diese nur selten im Maßstab 1:1 ausstellen, aber Architektur ist ein komplexes synästhetisches Phänomen, das auch anders übersetzt werden kann. Für mich stellt sich daher

immer die Frage: Wie kann man in Ausstellungen gewisse Aspekte einer Architektur oder von Raumproduktionen erfahrbar machen, d.h. wie kann man den Besuchern und Besucherinnen entweder körperlichen Erfahrungen, Informationen und gewisse Lesehilfen anbieten, die sie dazu verführen, die Architektur und ihre Umwelt neu oder anders zu empfinden. Letztendlich ist mir aber auch bewusst, dass das konkrete Raumerlebnis eines Gebäudes nicht wirklich simuliert werden kann und im Idealfall die Besucher und Besucherinnen zu den realisierten Projekten hinfahren müssen, um ihre eigenen Erfahrungen zu machen.

Beim Ausstellen von Architektur geht es mir daher stets um den Einsatz der richtigen Medien für

Abb. 11

Maria Giuseppina
Grasso Cannizzo:
loose ends, 2014
(foto Günter Richard
Wett).



12



14



13



die richtige Fragestellung. Dabei darf die Verwendung eines Mediums auf keinen Fall zum Selbstzweck werden. Mir ist wichtig, dass Ausstellungen weder zu didaktisch noch zu fachspezifisch gedacht sind, dass jemand in kurzer Zeit einen Eindruck bekommt, aber auch stundelang im Raum verbleiben kann, denn es geht mir in erster Linie um die Animation von körperlicher Wahrnehmung und um einen mehrschichtigen Dialog zwischen der Ausstellung und den Besuchern. Prinzipiell ist dabei alles erlaubt, d.h. man sollte viel mehr experimentieren und auch Unkonventionelles ausprobieren, wobei es mir immer um eine adäquate Übersetzung eines oder mehrerer Inhalte geht. Denn für mich sollte ein Inhalt in die richtige Form transponiert werden, da letztendlich Form immer auch Inhalt vermittelt, d.h. Form und Inhalt sind für mich untrennbar miteinander verwoben.

Deswegen kann eine Ausstellung auch ganz klassisch sein, wie bei der Präsentationen von Lacaton + Vassal oder der Ausstellung über die Architekten Vilanova Artigas, Lina Bo Bardi und Paulo Mendes da Rocha oder jene mit dem Titel „konstant-

modern“ mit dem Atelier 5, Gerhard Garstenauer, Johann Georg Gsteu, Rudolf Wäger und Werner Wirsing, die hauptsächlich über Fotografien und Pläne die Arbeiten vermittelten. Die Präsentation der italienischen Architektin Maria Giuseppina Grasso Cannizzo im Jahr 2014 war im Gegensatz dazu eine vorwiegend sinnliche Ausstellung, da sie in Form von räumlichen Metaphern und vor allem Stimmungen einen Einblick in ihr sizilianisches Umfeld und ihre „Weltsicht“ als Architektin lieferte. Man konnte wahrnehmen, wie diese Ausstellung von den Besuchern unvermittelt „empfunden“ wurde und wie sie in die geschaffene Atmosphäre eingetaucht sind. Eine ähnliche Erfahrung konnte ich mit den Ausstellungen von Volker Giencke, Snøhetta und „numen for use“ machen, die auf körperlich erfahrbare Weise das Thema Raumproduktion sichtbar und die Haltung der Architekten zum Raum spürbar gemacht haben. Grundsätzlich kann ich nur sagen: In all den Jahren, in denen ich mich mit dem Thema Ausstellen beschäftige, habe ich immer wieder die Erfahrung gemacht, dass man dem Besucher mehr zutrauen kann als gemeinhin vermutet wird. ■

Abb. 12

Numen / For use:
out of balance, 2015
(foto B&R).

Abb. 13

Snøhetta: relations,
2017 (foto B&R).

Abb. 14

EOOS and the
next ENTERprise -
architects: eins zu
zwei - zwei zu eins,
2012 (foto B&R).





Provincia di Belluno. Tracce di contemporaneità

Province of Belluno.
Traces of contemporaneity

The Province of Belluno is home of great human and landscape quality and of the beautiful Dolomites, UNESCO World Heritage. How experiences of contemporary architecture fit and how are promoted in this context?

It can be said that contemporary architecture does not attract a big audience. This is despite the constant efforts by various bodies and associations to promote its diffusion and development through competitions, conferences, workshops and case studies.

In the Belluno region, apart from the extraordinary extant historical heritage, there are widespread examples of new architecture known as “false alpine models” or architecture that has erroneously become typical of the Province's image. This is the reason why this new architecture with its range of peculiarities is widely reiterated, from north to south of the area.

Even though buildings of this type lack any real ties with history or tradition, they find widespread approval by institutions and commissions. They are the result of repetitive practices deriving from constraints imposed by local regulations and a limited aptitude in the use of contemporary language of architecture. Even if the barometer of the vitality of contemporary architecture in the region of Belluno is rather lukewarm, dampened by cultural resistance and by regulatory constraints affecting its growth and diffusion, there is no lack of experiences, initiatives and achievements. The latter is evidence of the fact that where research and the use of contemporary languages are accompanied by the opinions of enlightened patrons, good architecture is born, which find space in the arena of national and international architectural debate.

Examples of good architecture, even though limited in number, are distributed across the Province and constitute heritage and the focus for promoting and consolidating the growth and dissemination of contemporary architecture throughout the area.

Francesca Bogò

Nata a Belluno nel 1972, si laurea in Architettura presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Dal 2000 al 2004 è collaboratrice alla didattica presso il Dipartimento di Tecnologia dell'architettura presso lo IUAV. Dal 2001 è titolare dell'omonimo studio di architettura, con sede in Belluno. Dal 2010 al gennaio 2018 è Presidente della Fondazione Architettura Belluno Dolomiti e dal 2015 al 2017 direttrice dell'AlpHouse Centre della Regione Veneto sede di Belluno.

Keywords

Dolomites, contemporary architecture, building culture, architecture prize, design competition, renovation.

Spesso sul podio nelle classifiche per la qualità della vita, Belluno traina una provincia che i recenti resoconti del Centro studi della CGIA di Mestre definiscono in caduta libera in termini di spopolamento e nel settore imprese.

Abituati per lo più a vederla e a pensarla come baluardo di resistenze, a volte al limite dell'immobilismo, a guardarla bene e con occhi curiosi si può affermare che... "eppur si muove"!

La contemporaneità in architettura in provincia di Belluno viene diffusamente per lo più espressa in modo settoriale, attraverso l'impiego di tecnologie o materiali "abbinati" a edifici spesso definibili "usuali" più che tipici o tradizionali, anche se ampiamente ed erroneamente riconosciuti come tali non solo dal pensiero comune ma frequentemente anche dal pensiero istituzionale, che non di rado si dimostra ostile alla contemporaneità quando si parla di architettura. Ne sono evidente espressione norme e regolamenti locali che stroncano, vietando, ogni tentativo di applicazione, di legittimazione e accettazione dei linguaggi contemporanei, alimentando generosamente il panorama delle "occasioni mancate", sia nel settore dell'architettura pubblica che privata, fornendo rigidi "ricettari di progettazione", tra le cui righe (l'esempio è significativo!) quasi nessuna delle maggiori opere dei grandi maestri dell'architettura troverebbe possibilità di realizzazione.

Senz'altro una scossa a questa condizione, un impulso potente al dibattito e alla crescita culturale in tema di architettura e paesaggio lo dovrebbe dare l'appuntamento dei mondiali di sci, che si terranno a Cortina d'Ampezzo nel 2021, e che da svariati anni costituisce un traguardo carico di aspettative. Il condizionale è d'obbligo perché al di fuori dei grandi annunci reiterati, quella che si percepisce ad oggi è una tiepida attività, trattenuta anche a livello comunicativo, non è chiaro a quale scopo, all'interno dei confini della Perla delle Dolomiti. Solo recentemente, dopo anni silenti che hanno fatto temere il peggio, ha il sapore di un sospiro di sollievo l'annuncio della presenza di un professionista del calibro di Joao Nunes a tracciare gli indelebili segni che, per consentire lo svolgimento dell'evento, dovranno essere tracciati ai piedi delle Tofane, nel cuore del Patrimonio Dolomiti Unesco.

Dire se questo evento sarà veramente un lascito per le comunità locali, come dichiarato dal comitato organizzatore, è veramente molto difficile. Ci si chiede anche se le comunità locali abbiano veramente bisogno di questo, soprattutto nel momento in cui grandi opportunità come quella descritta non innescano processi locali virtuosi; quando non rappresentano motivo di apertura al dibattito internazionale e locale o di crescita culturale progressiva; quando manca la consapevolezza e la visione di un progetto culturale globale a lungo termine e, nell'ambito più strettamente connesso all'architettura, quando non è previsto il ricorso a concorsi di progettazione.

Se è vero che è difficile e complesso fare e discutere di architettura nel contesto finora descritto, in cui la diffusa mancanza di consapevolezza del ruolo centrale che essa svolge coinvolge indistintamente istituzioni, cittadini e aziende, rappresentando il grande nodo da sciogliere, è altrettanto vero che in molti ci provano ugualmente a invertire questa rotta, promuovendo iniziative e progetti, soprattutto di piccola scala, che per processo e qualità rappresentano delle eccellenze nel panorama dolomitico bellunese e non solo.

Per quanto a volte addirittura minuscole, le architetture di qualità non mancano e si segnalano e si fanno strada nel panorama di rassegne e premi anche in provincia di Belluno, collocandosi per lo più in piccoli centri.

Ecco allora che troviamo nell'elenco delle opere in lizza per l'EU Mies van der Rohe 2017 casa Gianin di Clinicaurbana a Zoldo Alto (BL), esempio di ristrutturazione e ampliamento chiaro e coerente, che non lascia spazio a fraintendimenti o mimetismi, né anagrafici né costruttivi, dimostrando chiaramente come il mai risolto dilemma dell'accostamento della contemporaneità all'antico possa trovare la sua semplice soluzione in un buon progetto.

È in Valle di Gares, comune di Canale d'Agordo, uno dei 22 finalisti della recente rassegna Architetti Arco Alpino: il rifugio Valbona – studio Parcianello/Da Re – reinterpretazione dei resti di un ricovero per il bestiame come testimonianza di un uso ancestrale delle risorse della montagna e luogo di protezione di visitatori e viandanti, che trovano riparo all'interno di piccoli rifugi indipendenti intera-

In apertura

Casa Gianin, Zoldo Alto, Clinicaurbana, 2011-2013 (foto Valentino Nicola).

mente costruiti in legno di larice locale. L'attenzione del progetto è focalizzata sull'idea originaria di rifugio, luogo di valori ed esperienze autentiche legate all'unicità della montagna e delle sue genti e trova nel linguaggio contemporaneo il legame, la chiave di espressione e di valorizzazione di usi e tradizioni. Impossibile citare tutti i casi virtuosi e significativi che "fanno la differenza". Se ne sono citati alcuni perché – al di là dei sintomatici e significativi riconoscimenti ottenuti – sono testimonianza di processi progettuali schietti, sinceri e coerenti e costituiscono degli esempi a cui guardare per la costruzione del tessuto architettonico contemporaneo

Da nord a sud della provincia non mancano esempi degni di menzione fondati sul desiderio di salvaguardia, valorizzazione e crescita di una terra bellissima, promossi per lo più da Enti, Associazioni o Fondazioni che, radunando buone energie, si oppongono al declino delle statistiche, che vedono questa provincia in testa alle classifiche per spopolamento e contrazione delle attività produttive, così come, contemporaneamente, in vetta alla *top ten* dei luoghi italiani con migliore qualità della vita.

La vitalità capillare presente all'interno del tessuto umano bellunese, resistente e generoso, rappresenta in questo momento e senza dubbio un grande motore di rigenerazione puntuale.

Proprio tra le maglie del desiderio di rigenerazione e di rinnovamento possiamo trovare molta dell'energia che ha mosso e muove progetti, sia nella città capoluogo, sia nei piccoli borghi o ad altissime quote, producendo progettualità di grande cura e pensiero, che pongono al loro centro il progetto.

Si tratta di casi purtroppo limitati quanto significativi che invertono la rotta tanto battuta della sbrigativa ideazione progettuale spesso finalizzata alla rincorsa last minute di finanziamenti di varia prove-

nienza che, pur augurandosi che non vengano mai a mancare, troppo frequentemente vengono inseguiti in stato di affanno e utilizzati per progetti raramente significativi, anche a causa della loro genesi frettolosa.

Nella grande sfida dello sviluppo delle Province ricopre purtroppo un ruolo cruciale la mancanza della cultura del progetto nel suo sviluppo totale, dall'ideazione alla realizzazione, così come la carente consapevolezza diffusa di quanto l'architettura possa essere anche volano di economie, non solo turistiche, ma anche produttive o di filiere economiche locali.

In questa partita del cambiamento un ruolo importante per la creazione di un clima favorevole alla cultura del progetto lo hanno svolto e lo svolgono l'Associazione Architetti Arco Alpino, promotrice di una significativa attività culturale che coinvolge l'intero arco Alpino italiano, così come la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti che dal 2010 ha contribuito ad avviare una stagione di concorsi di idee e di progettazione significativi nella prospettiva e speranza che divenga "consuetudine" ricorrere all'uso di questa pratica, garante di qualità progettuale, per grandi e piccoli progetti. Anche se non si può affermare che dalla data citata ci sia stata una svolta definitiva e che il ricorso all'utilizzo del concorso possa ritenersi una posizione consolidata, si può però affermare che la costanza e la qualità dei risultati hanno sicuramente scalfito significativamente la resistenza originaria all'utilizzo di questa procedura.

Alla luce di queste premesse, anche se in prima battuta potrà sembrare poco significativo, va citato che nel grande progetto di rigenerazione urbana del Comune di Belluno avviato nel 2017, oltre alle numerose gare effettuate sulla base del curriculum tecnico/professionale, dell'offerta tecnica ed economica

Fig. 1
Concorso di
progettazione per
la riqualificazione
del Piazzale della
Stazione di Belluno,
1° classificato,
Colombo/Molteni,
2017.



per l'assegnazione degli incarichi di restauro di edifici e luoghi simbolici della città, si è ricorso finalmente al concorso di progettazione per affrontare il tema della riqualificazione di un luogo pubblico, nevralgico e difficile come il Piazzale della Stazione, dimostrando come con organizzazione, trasparenza, partecipazione, condivisione pubblica dell'iter e accuratezza nella gestione dell'intero processo e dei risultati in breve tempo – circa 8 mesi – si possa giungere all'acquisizione di un buon progetto condiviso con la cittadinanza e con i portatori di interesse e all'assegnazione dell'incarico ai vincitori. La partecipazione al concorso di un significativo numero per lo più di giovani professionisti che si sono sfidati sul campo della qualità della proposta architettonica progettuale, ha ribadito l'importanza del ricorso a questo strumento per l'accesso ai grandi progetti da parte dei giovani talenti. Tra tutte le proposte presentate il primo premio è stato assegnato al progetto dello studio Colombo/Molteni di Como, ora impegnato nelle fasi esecutive del progetto che con buona probabilità verrà cantierizzato nel corso del 2019. Il risultato del concorso è attualmente esposto al Parco Auditorium della Musica di Roma nell'ambito della mostra promossa dal Consiglio Nazionale degli Architetti incentrata su esempi di buone pratiche italiane.

Che il concorso fosse una procedura dalle straordinarie sfaccettature e altissime potenzialità era un dato di fatto, noto e confermato nella lunga stagione di concorsi già citata; sorprendente è invece apparire come non venga quasi mai accolta dal contesto provinciale l'opportunità di spenderne e moltiplicarne i risultati con ricadute culturali, di marketing territoriale e crescita locale. Significativo in tal senso è il brillante iter del concorso per la ricostruzione del bivacco Elli Fanton a Forcella Marmarole (Auronzo di Cadore), vinto dallo studio DEMOGO di Treviso. Un piccolissimo progetto con un percorso estremamente fortunato culminato nell'affidamento dell'incarico ai vincitori e con una *tournee* di tutto rispetto (soprattutto extra-provinciale) dei risultati, dall'Expo di Milano, al Trento film Festival, all'Università di Architettura di Lubiana, passando per numerosi altri siti, fino all'approdo in laguna presso Arcipelago Italia – Biennale di Venezia 2018. Se è stato molto alto l'interesse dimostrato nei confronti di questa esperienza da parte di numerose realtà extra-territoriali, anche internazionali, tiepido è stato invece il riscontro dimostrato dalla provincia di Belluno – nel senso più globale del termine. Se il progetto vincitore del concorso sta giungendo alla sua realizzazione diventando occasione di una interessante quanto pionieristica sperimentazione nel settore delle costruzioni d'alta quota, sfruttando al massimo tutte le opportunità di sperimentazione offerte dalla montagna e dal suo essere esigente (per la sua “durezza”, per la sua

bellezza, per le sfide molteplici che pone) lo si deve esclusivamente alla illuminata visione e alla resistenza della committenza, sezione CAI di Auronzo – artefice non solo dell'occasione per avviare il concorso ma anche della vitalità del risultato – e ai progettisti che non limitando la propria generosità professionale e intellettuale all'ammontare del ritorno d'interesse immediato, stanno valorizzando l'esperienza e il progetto apportando nuovi e preziosi valori, anche in termini di ricerca.

È doveroso infine sottolineare il ruolo centrale che svolgono le volontà e progettualità di piccole realtà locali che, in regime di contrazione delle opportunità, ricercano e trovano al proprio interno la linfa e la spinta necessarie alla sopravvivenza e al cambiamento.

2

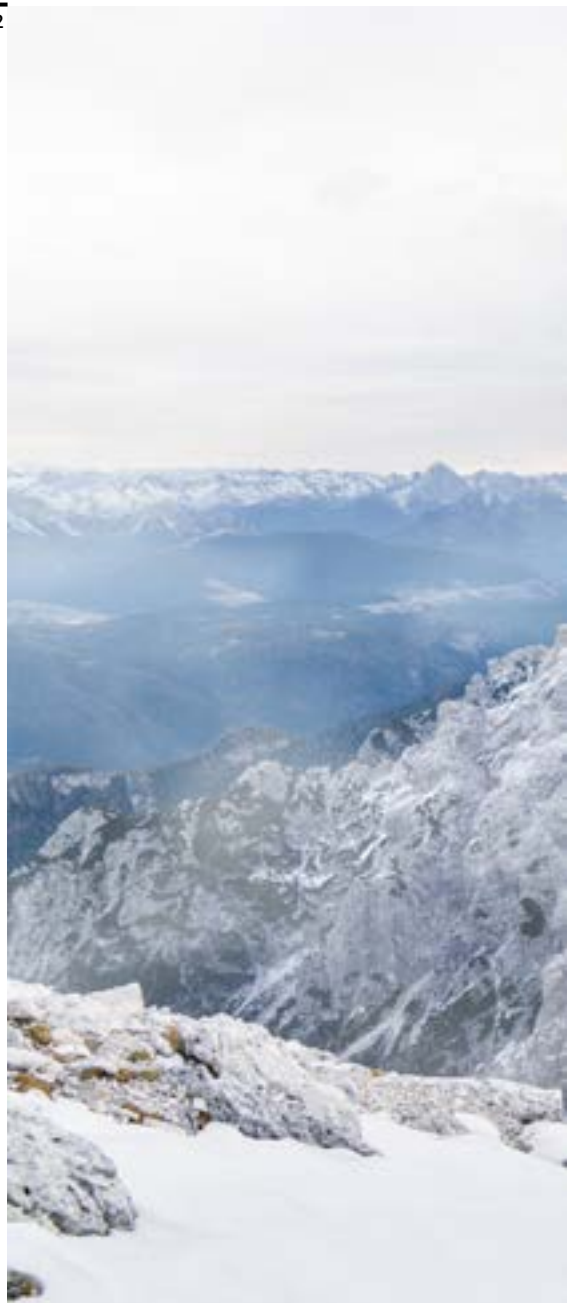


Fig. 2

Concorso per la costruzione del bivacco Fratelli Fanton alla Forcella Marmarole, Belluno, 1° classificato, DEMOGO, 2015, stato di avanzamento - cantiere avviato.

Parlando di sfide accolte e progetti pionieristici, non si può trascurare di menzionare l'attività svolta in provincia da Dolomiti Contemporanee, dinamica realtà che, mediante l'occupazione temporanea di significative architetture dimesse, le trasforma in motori culturali e centri espositivi riproponendo non solo nuovi modi di "abitare" questi spazi, ma concrete azioni di ridefinizione culturale ed identitaria di beni sopiti di grande valenza culturale. Interessantissima l'attuale rivitalizzazione di una parte del Villaggio Eni di Borca di Cadore, straordinario esempio di architettura "dei grandi numeri" declinata alla scala del paesaggio, nata dal talento e dalla visione di Edoardo Gellner. L'arte come motore progettuale la ritroviamo pochi chilometri più a sud, a Pieve di Cadore, nel neo-nato progetto Interreg di

rigenerazione paesaggistica di Monte Ricco, capitato dalla Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore, innovativo soggetto proponente della rigenerazione del proprio comune, che ha tra gli altri il merito di un approccio interdisciplinare, usualmente poco o per nulla praticato nel resto del territorio. In conclusione, nella definizione di una mappatura e di una geografia della contemporaneità bellunese si può parlare di una diffusione discontinua ma con denominatori comuni che guidano nuove progettualità che un po' in tutta la provincia stanno cercando di germogliare e dare vita a una nuova stagione. La strada di crescita è di certo ancora lunga, e anche se c'è molto da fare e molto sembra ancora fermo si può affermare con certezza che... "eppure si muove"! ■







Building culture in slovenian Alps through space and time

The European Alpine “stone arch” has its own natural and cultural identity. It represents “proto-architecture” that offers artistic inspiration, formal references, therapeutic effects. Slovenia and its Alps are small (like a fractal pattern of the big ones), but diverse in their landscapes, settlement culture and architectural traditions. Historically we were always part of Middle European cultural context (between the Alps, Mediterranean and Pannonian plains). Mostly part of bigger states, their culture reflected in built environment and architecture: from regulated order of the monarchy, the transition to modernity between WWI and WWII, “self-made” modernism of socialism, global capitalism free market trends after independence. The result is manifested in dispersed “urban sprawl” territories, a theme of “healing process” for younger urban planning and architectural generations to face with. Luckily less in the Alps with their strong traditions and topographies, where many compact historic settlements still witness their original urban matrix, (medieval) “spatial language” with its organic logic and very precise urban wisdom.

Some extraordinary designers in Slovenia helped to create high level of architecture culture in XXth century (also in the alpine space): besides two great personalities, Maks Fabiani and Jože Plečnik, the latter started – together with Juan Vurnik – with “Ljubljana school of architecture”, there was also his follower Edvard Ravnikar (who worked also at Le Corbusier’s), who continued with the architecture school and raised many good, modern architects. After the independence (1991) the younger generation reflects global trends, but also continues with architecture of high quality, found in some beautiful, diverse projects in the Alps. Today our alpine communities care more for their urban heritage and renew it, reurbanise their squares, streets and parks and support models of sustainable development, in which high level of building culture is an essential part of.

Aleksander Saša Ostan

Free lance architect, he is active in broad architectural field: planning, building, leading workshops, lecturing, researching, writing. He is docent at the Faculty for architecture in Ljubljana. He leads the architect’s section at the Chamber of architecture and space of Slovenia (ZAPS). With N. Pavlin they lead their office Atelje Ostan Pavlin. He is author of diverse texts (*Ethical insights in arts*, 2001; *The messages of space*, 2008; *Urgency for new urban policy*, 2008; *Architectural history*, 2013) and he received different (inter)national awards.

Keywords

Slovenia, history, tradition, modern architecture, contemporary architecture, settlements.

«The Alps... these great cathedrals of the earth, with their gates of rock, pavements of cloud, choirs of stream and stone, altars of snow and vaults of purple traversed by the continual stars...».

John Ruskin (mid 19th cent.).

The microcosm of the Slovenian Alps

The Slovenian Alps rise like “proto-architecture” from the pannonian plains and Adriatic sea on the very eastern edge of the monumental, 1000 km long stone bow of the European Alps. They are part of the crossborder “Alpe-Adria” region (that includes small pieces of Italy and Austria) and are composed of three major parts. The highest, central area, is called the Julian Alps (which include the 2864 high Triglav with its group), the northern ridge, that divides Slovenia and austrian Carinthia, is called Karavanke, while the more eastern part are the Kamniško-Savinjske Alps (they define the northern borders of Ljubljana’s basin).

Slovenia is small, so are our Alps, but they have a very high degree of biodiversity, as well as cultural diversity. We can see them also as a fractal pattern or a small hologram of the bigger European Alps. They are very diverse in their manifestations: from landscapes to ethnography, from flora to fauna, from dialects to rituals, from agri-culture to archi-culture. The other key for division of our alpine territory could also be the bifurcation line, from which our rivers flow to the Adriatic (Soča etc.) or to the Black sea (Sava etc.), thereby getting the western and eastern part of the Julian Alps. This distinction partly defines also their cultural influences: the west was historically connected with latin culture and Italy and the north with Austria and the german one. In this sense Slovenia forms one of the bridges between these diverse alpine cultures, inscribing both influences in our spatial dimension, but also carrying them in our “collective memory”. But we possess also our own authentic identity or “soul”, that is combined of stratigraphic richness that spans from prehistoric influences over carantanian, illirian, liburnian, celtic, roman, venetian, langobard... to the final slavic ones. Its essence manifests itself also in high percentage of artists and poets (on one

side) and ingenieurs and inventors (on the other side) within our “character”. They reflect the intuitive/emotional as well as the analytical/rational aspects of our being, which is an important foundation for architects, who have to connect both parts of the self within one personality: the artistic and the scientific one, the poetic and the pragmatic, the “arche” and the “techné”.

A short glimpse on dwelling culture in the Slovenian Alps

As in the other parts of the Alps, remains of late Palaeolithic communities appeared high in the caves (f.i. Potočka zijalka cave, 40000 years old “dwelling”). More than 5000 years ago near today’s (sub) alpine Ljubljana existed the prehistoric pallafite culture. They lived in wooden houses in villages at the waters of the lake and archeological remains of them, found in situ, form part of an UNESCO site, connected with related places in the Alps.

Later there were many cultures living around the area in their primordial houses/settlements, but more permanent urbanity came by Romans BC, when they established different towns in the valleys of today’s Slovenia (Emona, Celeia, Poetovio...). After the fall of the roman empire and intrusion of different tribes some christian communities escaped to higher, sheltered places in the Alps, where they established small, selfsustained villages (f.i. the excavated and presented refugium of Ajdna). After coming to our territory, the Slavs formed dominant “layer”, that was integrated with old settlers cultures. There are interesting surveys that have been made on the tripartite spatial structure of their sacred sites (“tročan”), where three hills and three corresponding deities are interconnected through a sacred angle that corresponds with inclination of the eclipse. A. Pleterški connects it with proto slavic mythology and calls it “cultural genome”.

In the middle ages, with help of monasteries the urban culture started to be developed again, settlements mostly searching for good sites with good orientation along rivers. They were placed organically into the topography, usually at the borders of the valleys while sparing the fertile land. There is a rich variety of morphologies and typologies

Opening image

Renewal of old Škofja Loka, Ravnikar Potokar architects, 2013-2017 (photo Miran Kambič). Ancient alpine city centres: preserving the noble spirit of their urbanity, but at the same time respectfully reurbanising their open spaces to bring back vitality.

appearing between alpine towns and villages, still witnessing their original matrix in their historic centres. Between the excellent ones there are Škofja Loka with its still beautifully preserved historic centre, its silhouette with the crowning castle, two main streets/squares and some churches. Other interesting (sub)alpine towns are Kranj (with its

dramatic setting on a rocky promontory above the confluence of two rivers and a typical tripartite structure of its morphology). There are also the charming Radovljica, Kamnik and Tržič, all of them laying at the foot of the Alps, using them as a beautiful scenographic, but also semantic background setting.



Fig. 1

Mountain pasture on Velika planina (photo Bojan Kolman).

The wisdoms of traditional architecture: archaic landscape, formal resonance between mountains and buildings, morphological/typological unity of buildings/settlement, only local materials.



Fig. 2

The Hunting lodge by Jože Plečnik, Kamniška Bistrica, 1932 (photo Matej Leskovšek).

The beginnings of "alpine modernism" still manifest strong connection with tradition in volume, tripartite tectonics, duality of stone and wood, but also modernity in facade proportions, flat roof, details.

Alpine settlements with spatial language, treasures of archaic wisdom

Within these alpine towns and villages, a seemingly random, but very exact “architectural-spatial language” is applied: it uses mountains as first points of reference when composing the directions of its streets and squares. Deep vistas towards peaks, manifesting clear relationship between “nature and culture”, influence the “invisible networks” of complex morphological patterns. These aspects of old spatial wisdom of our settlements, that we are “re-discovering” again, have the precision of a scientific discourse or formula on one hand and a deep beauty that has healing potentials and helps us live fuller, more creative lives.

In the heart of the Julian Alps there's the Triglav national park, in which there are stricter measures for protection of the heritage. Specially in area of the lake of Bohinj, a beautiful closed valley, we can still witness some archaic built and living cultural forms, from authentic villages to very original, monumental “stog” structures/buildings (wooden “hay-racks” to store and dry hay), the most exceptional composition – with an iconic mountain behind them – found at the village of Studor.

In the west along the Soča river besides other settlements we meet three diverse towns: deeper in the mountains there is Bovec (with its specific “Bovec house” typology), in between there's Kobarid (where influences from Friuli and venetian plain are already felt) and to the south there's charming Tolmin (“the alpine city of Europe 2016”). Not far from it there is the beautiful small chapel Javorca, built by the soldiers between the first world war in 1916, now part of the European heritage.

In the east, on the other side of the Kamnik Alps, in the upper Savinjska valley we come to the closed valley of Logarska dolina, a splendid blend of nature and culture, incl. many high altitude rural homesteads, masterly composed of many different buildings.

Even further to the East there is a long (sub)alpine Pohorje ridge, at whose foot lies the second biggest city of Slovenia, Maribor (the city was EU's alpine capital in 2000). In a similar way Ljubljana, the capital, is also a (sub)alpine city, since it is surrounded by a necklace of beautiful mountain and hill chains.

Reflection of specific context of planning and building in recent Slovenia

Slovenia was historically always part of Middle European cultural context, that spans between the Alps, Mediterranean and the Pannonian plains. In recent centuries our regions belonged to the Austro-Hungarian empire (until 1918), between the

two world wars to the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes (except the coastal and alpine west, that was under Italy) and after the II. WW it was the new state of Yugoslavia. All the systems reflected their culture in built environment and architecture as well: the regulated traditional order of the monarchy, the transition from tradition to modernity in the 20.-es and 30.-es and the experimen-

Fig. 3
Hotel Prisank by Janez Lajovic in Kranjska gora, 1960 (photo Janez Kališnik). Critical regionalism of the “socialistic sixties”: modern touristic architecture, interpolated between rural context and new sports centre. Concrete and wood in a new dialogue.

Fig. 4
The jumping complex in Planica by Abiro/Stvar/Akka, 2011-2015 (photo Miran Kambič). National alpine projects: the sensitivity of integration of big infrastructural structures into a small alpine valley, including daring constructions and landscape design.



tal nature of “self-made” modernism during the 40 years of socialism (it’s peaks are exhibited now in 2018 in a big exhibition at MOMA). The independence brought back the capitalism and the “ideological” tensions between old ways of rather rigid “planning economy” and new ways of liberalised “market economy”. Between regulation and deregulation, controlled and *laissez faire* approaches.

Socialism developed some interesting examples of “localized modernisms”, but also allowed the general built culture and heritage to erode, “inventing” anonymous white cube proletarian type houses, that started to occupy the territories and manifested in growing chaos of the cultural landscapes of the country. The new layer of nineties “turbo-capitalism” functioned as pendulum ef-



fect: people now wanted to express their individuality and the before neglected “historic” resentments, translated through sympathy for different elements of eclectic “neo-styles”. The “cosmopolites” on the other side wanted to be “up to date” and possess their version of a trendy home (concrete, glass and steel boxes etc.), seen somewhere in a journal or on a web-site.

The fusion of incompatible elements and expressions was dispersely spread over the (sub)urban landscapes of our pocket country, a process, unfortunately tolerated by the “regulations” of the state and local communities, who did not understand the cultural and economic importance and value of good planning and building culture.

The task of the younger urban planning and architectural generations, that are starting their professional career in the XXIst cent., will undoubtedly be the “healing process” of these serious (sub)urban problems, that include communal, energetic, economic, ethical and – last but not at all least – esthetic aspects of our specific “urban sprawl” territories.

Fig. 5

Renewal of old
Škofja Loka,
Ravnikar Potokar
architects, 2013-
2017 (photo Miran
Kambič).

Slovenian XXth century architecture in the Alps (Plečnik, Fabiani, Vurnik...)

Slovenia is small, but had some extraordinary architects that helped create high level of architectur-

al culture in the XXth century. The pioneers were the ones studying at the Accademy at Wagner in Vienna around the turn of the XIX cent.: Maks Fabiani, Jože Plečnik and Ivan Vurnik.

Fabiani during some years at the end of WWI, caught between three nations (Slovenian, Italian and Austrian), drew more than 90 regulation plans for the reconstruction of the demolished or damaged settlements, creating thereby the foundations of urbanistic modernisation and infrastructural regulations of north-western slovenian towns and villages, including this part of the Alps.

The genius of Plečnik was already a mature personality when he returned from Vienna and Prague: his fusion of etruscan – venetian – slavic cultural elements, of which he believed the Slovenes were the descendants, manifested itself in specific refinement and warmth of architectural character and materiality, that successfully combined principles of regional anonymous architecture with that one of the universal classical origin. As example: his “hunting cottage” in Kamniška Bistrica (1932-34) beautifully reflects the traditional structure of the alpine homes and barns with their tectonic bipolarity of ground floor in elaborated stone and piano nobile in wood, using the modern flat roof and dynamic facade composi-



tion, sewing together two different rhythms with help of the beams in between.

Ivan Vurnik, classically educated as well (and born in the alpine region), first tried to develop a specific “national style”, best reflected in the bank building in Ljubljana, created together with his wife and paintress Helena. In his late years he directed himself towards international modernism, in which he composed some elegant works (f.i. swimming complex in Radovljica).

After the Second World War: Edvard Ravnikar and his school

Edvard Ravnikar (1907-1993) was the most important architect, educated by Plečnik, but he was such a strong and autonomous personality that he could not just follow the master’s classical influence but had to “escape” from its shade to check the authority of the opposite, modernistic spirit, to Le Corbusier.

He worked with him in Paris, but could not accept the international style either, so he developed his own version of “regional modernism”, that included both influences, but also some others of the contemporary architects (Aalto, Scarpa...). After the Second World War he took over the chair of Plečnik at the Faculty of architecture

and with some other colleagues raised a whole generation of pupils, that developed specific architectural culture or even language (the s.c. “Ljubljana school of architecture”).

He built some bigger objects in the alpine Kranj (where already Plečnik left many of his marks), that define the transition from the historic, medieval city centre to the more open, modernistic urban morphology. His town hall (local community centre OLO) in a very modern, but discreet manner combines elements of antiquity (temple) with slovene vernacular architecture (hay-rack), but also includes the urban design of its wings and the square in front of it (1954-60). His other significant buildings were all manifested in different skin/materiality: the bank (1961/2; hexagonal plan, facade made with concrete elements), big commercial centre called “Globus” (1969-73; the facade made in cortene steel) and the hotel Creina (old roman name of the city), where facade was clad in bricks ((1968-70; “dressing” of the inventive, basic, sometimes “brutalist” construction seemed to follow the long tradition of Gottfried Semper’s “Stoffwechsel theory”, used already by Wagner and followed by Plečnik). The latest building is positioned dramatically – with its cantilevered volume – on the natural edge of the city’s plateau, thereby helping to create the big urban silhouette of Kranj with Kamniške Alps as a picturesque backstage.

Attempts with critical regionalism: the case of two alpine hotels

This spirit of openness is reflected paradigmatically in two alpine works of Janez Lajovic, a young Ravnikar’s pupil. He developed two interesting hotel schemes in two slovenian alpine ski resorts, Kranjska Gora and Bovec. The first one, named Prisank (after the iconic mountain, seen from the site), was a relative big structure in the middle of a small scale traditional settlement context and at the edge of the skiing lifts. The architectural language he used was an interesting mixture between modernism and tradition: in scale, roof modulation, proportions and materiality. He used wood in the sixties when concrete was dominating the international and the yugoslav scene and today we could say that it was one of the first examples of “critical regionalism”, that culturally resisted the uniforming of either mimetic traditionalism on one side or abstract functionalism on the other.

Unfortunately the hotel (officially due to its old standards) was demolished in the nineties in the phase of privatisation by the new owner and was replaced by a generic “kitsch” structure. The architects were protesting, but could not help...

Fig. 6

Community
multipurpose center:
Rinka in Solčava,
AU arhitekti, 2011
(photo Damjan
Švarc).
Revitalizing the
sleepy, small alpine
communities: well
placed new central
buildings with vital
programmes and
good architecture
can revive their
centres.



A decade later, in the 70es, Lajovic built another hotel with a different expression: this time set in the valley of Soča river, sitting just at the line, where the first world war front line was running over the fields of Bovec (Plezzo/Flitsch). The volume, all wrapped

into the antracit eternit skin, defines the newly built southern edge of the charming small town, where it lies like an landscape abstraction reflecting the scenery of the big mountain chain of Kanin behind it.



7



8



New winds after the independance: between globalisation and resistance

After becoming an independent state slovenian architecture of the nineties expressed this new feeling of freedom mostly through a new young generation, that studied abroad (from AA London to Berlage institute) and in their work reflected the propulsive trends of the globalisation processes (*promoted by 6 pack exhibition/book etc.*). This “surfing on the wave of transition” towards neoliberalism and its new investors, that started to develop the real estate market (nearly not present in the socialistic times), brought them success and caused a syndrom of slovenian micro version of “starchitects”.

But paralelly the more culturally resistant architecture, that did not directly follow the mainstreams, but integrated some of their aspects with critical distance and reason, was revived by smaller offices (the latter ones became representatives of new times after the big firms of the old system collapsed). This attitude was historically more immanent to slovenian architectural approach, which is usually the case with smaller nations that live at the edges of the big trendsetting cultures. For architecture this means that it is deeper connected to space, place and culture, that it is more stable and permanent in comparison with the quickly changing trends. Our Alps are the region with strong identity and belonging, where these in depth developments were continuously happening and perhaps we can read them most symptomatically through the development of the smallest of their typologies, the bivouacs.

The pioneer of these new creations is the architect and climber Miha Kajzelj, whose three mountain shelters reflect the development of this specific typology through a decade. While the first minimal, selfsufficient structure was wholly integrated into the topography of the mountain, summarizing its slopes with the angles of the building (Kobariški Stol, 2002), the second one responded to the very specific micro site context- it is jammed underneath a huge rock on a large stony slope (Kotovo sedlo, 2005). The last one employed a different principle, since it wanted to make itself visible, specially in the cloudy, foggy weather. Therefore it is a vertical statement, like a small boulder or a dark “high rise” tower located on the grey rocky “lunar landscape” of Veliki podi pod Grintovcem (2009). As comparison, in the last decade, the internationally renowned architectural office OFIS (together with ACT II and Harvard GSD students) built two bivouacs (2015, 2017). Observed as objects of design, they follow a slightly different approach (that resembles more the last of Kajzelj’s shelters), which presents their structures as less functional ones, but more as formally attractive, expressive markers in the alpine morphologies. But they are not any more

part of the “idealistic world” of mountaineers, who built their refugees as vehicles of survival mostly with their hands, since they were mostly sponsored by private investors.

Major architectural themes and their choosen examples

Architecture and building culture play a very important role in this context. The alpine towns and villages should care for their urban heritage, renew and upgrade it within their urban boundaries, radically reduce the occupation of open land around them. Their (sometimes lost) centrality, their inner open spaces (squares, streets) have to be reurbanized (*example of redesign of open spaces of Škofja Loka by Ravnikar Potokar architects*). Their polyfunctional community centers have to be (re)built to generate new vitality in their communities (*example of Rinka center in Solčava by AU architects, awarded also by “Constructive alps”*). They have to take care for their parks, alleys and rivers, for the human scale of cities, that support integral, public green mobility and traffic solutions (*examples of system of cycling paths and micro architectures of Bohinj valley by Atelje Ostan Pavlin, incl. the bridge by Dans architects*). They have to preserve the identity of their villages and alpine farms, where old and new elements are combined in new, dynamic architectural balance, that includes improving of living standards (*example of Vrločnik homestead revitalization by Medprostor architects*). Big infrastructure projects in the Alps, mostly initiated by the state, should follow open competitions and offer good examples of systematic, but sensible approach to fragile environmental themes like sports complexes (*examples of ski jumping centre in Planica by Abiro, Stroj and Akka; rowing centre in Bled by Multipplan architects and Banfi/Kajzelj/Kaučič/Lemajič; football training and conference centre at Brdo by Krušec arhitektura*) or congress and tourism centres (*example of Brdo convention centre by Bevk Perovič architects*). They should all reflect high quality architecture, urban design and landscape architecture.

The alpine communities have also to refine their attitude towards local building materials, that connect old wisdoms with new technologies (f.i. by principles of building biology, “baubiologie”), specially when building homes, apartments or working spaces, in which we spend the majority of our lives. Therefore wood, of which nearly 60% of Slovenia’s territory is covered by, has to become the essential material for dwellings, which at the same time helps to tackle the serious global warming crisis (*example of Bohinj Barn reconstruction by Ofis architects*). But architecture shall reflect the principles of building tradition also when we build new, modern structures; at least in archetypes, alpine character, major proportions or “intangible” spirit (*example of Podkoren wooden apartment building by Vrhovc Gregorc arhitects*).

Fig. 7

Appartment house in Podkoren, Gregorc/Vrhovec arhitekti, 2008-2010 (photo Damjan Švarc). Living in the Alps has quality: new dwellings with alpine character within town/village context (using healthy, natural materials: wood, stone) are inviting.

Fig. 8

Renovation of the Vrločnik homestead in Matkov kot, Medprostor architects, 2011-2017 (photo Miran Kambič). Preserving remote alpine farms alive is cultural necessity: done with subtle renewal, preserving the best of old and adding resonant new architecture.

Fig. 9

Cycling bridge in Bohinjska Bistrica, Dans architects, 2013 (photo Miran Kambič). Sustainable traffic infrastructure for alpine communities: stimulating green mobility by modern constructions with alpine identity, serving inhabitants as well as visitors.



A sustainable future for the slovene alpine region?

Fig. 10

Bivouac on Stol, Miha Kajzelj, 2002 (photo Miha Kajzelj). Small, but archetypal mountain themes: survival within high altitude shelters, where out of the rocky and snowy landscapes diverse architectural forms and constructions are being born.

The Alps witness a specific condition: the alpine people were always tighter connected with their way of life (and survival) and their traditions in general, so were their steep topographies, which were not so easily conquered by the disperse (sub)urbanisation of the XXth cent. In this way they preserved more of the authentic urban and rural living and building patterns and have better conditions for long term, balanced, sustainable development, which is their only alternative.

The young alpine generations are becoming more optimistic about their survival in the mountains

and don't just flee to the cities for working opportunities. The trends are changing: nowadays professionals and families from urban areas are moving to the alpine world, cause the quality of living there is higher than in the bigger cities in the valleys. Natural beauty and healthy conditions, the integral presence of nature, that has different therapeutic influences, diverse forms of culture, sports and public facilities, including interesting new job possibilities developed by "working at home" or in sustainable tourism; all these aspects help the Alps to be attractive not only for visitors, but also for living. High building culture, incl. good architecture, can only support these trends.



10

In future some architectural themes, that usually stay outside the main architectural discourse, should also be touched upon: deep spatial connections between architecture and archeology, nature and culture (manifested in situ in rich alpine sites); themes of deeper human perception, supported by synergies between phenomenology, psychology, neuroscience and embodiment in architecture (that revive some “old truths” about the role of balanced environment, supported by scientific evidence; these might help us also in dialogues with politics and investors); readings and markings of archaic, sacred (like modern chapel at Grezje pilgrimage complex by Arrea/Maruša Zorec or a small private chapel near Bovec by Atelje Ostan Pavlin), mythological and geomantic landscapes, usually better preserved in the alpine world (where interesting research case studies have been made in recent times) etc.

Two millions of Slovenians mostly love their Alps, the majority of nation visits them at least from time to time, many on a regular basis. We always had remarkable climbers, that have conquered the most demanding peaks of the Alps, but also Himalayas and mountains on other continents. Therefore the alpine community is present in the public discourse and is also well organized, we have a lot of different societies, of which some are supported by the state or local communities, while many others function on the basis of enthusiasm.

As a proof of all that a decade ago Slovenia got its first modern, newly built Alpine museum (Slovenski planinski muzej v Mojstrani, done by the team of arch. Leskovec). The solution was chosen through an open architectural competition (a tradition in Slovenia, that should be widely supported and developed further!), which is another proof, that love for mountains can well be connected with love for good architecture! That puts us on optimism when believing that with better education of professionals as well as public, politics and investors we can raise the level of architectural culture not only in the slovenian Alps, but in the whole country! ■

Bibliography

- Bernik Stane** (2004), *Slovene architecture of the twentieth century*, Mestna galerija Ljubljana, Ljubljana.
- Čelik Matevž** (2007), *New architecture in Slovenia*, Springer, New York.
- Compendium** (1994), «Ivan Vurnik. Slovenian architect», *ab*, special issue, vol. 1999/124.
- Dešman Miha et al.** (2012), «Arhitektura = five years of slovene architecture», *ab magazine*, special edition, Ljubljana.
- Fister Peter** (1986), *Umetnost stavbarstva na Slovenskem*, Cankarjeva založba, Ljubljana.
- Potokar Robert** (2002), *Gorenjska, arhitekturni vodnik*, Sving, Ljubljana.
- Pozzetto Marco** (1968), *Jože Plečnik e la scuola di Otto Wagner*, Alba, Torino.
- Pozzetto Marco et al.** (1988), *Max Fabiani. Nuove frontiere dell'architettura* (cat.), Marsilio, Venezia.
- Prelovšek Damjan** (2005), *Jože Plečnik: 1872-1957*, Electa, Milano.
- Stelè Francè, Trstenjak Anton, Plečnik Jože** (1941), *Architectura perennis*, Ljubljana (facsimile Dessu, Ljubljana 1993).
- Vodopivec Aleš, Žnidaršič Rok** (eds.) (2009), *Edvard Ravnikar: architect and teacher*, Springer, Wien, New York.

werner **bätzing**/luigi **lorenz**
camanni/arnaud **dutheil**/co
antonio **de rossi**/nicola **bra**
ludmila **seifert**/armando **ru**
giacomo **menini**/marina **hä**
giorgio **tecilla**/roberto **paoli**
ritter/carlo **calderan**/france
saša **ostan**/giancarlo **allen**/

etti/carlo **olmo**/enrico
orrado **binel**/roberto **dini**/
ghieri/nicola **navone**/
inelli/anna **innocenti**/
mmerle/bruno **zanon**/
i/marco **piccolroaz**/arno
esca **bogo**/aleksander
alberto **winterle**

3. APPROFONDIMENTI





ConstructiveAlps. Contemporaneità, sostenibilità, regionalità

ConstructiveAlps.
Contemporaneity, sustainability, regionality

ConstructiveAlps, an award that takes on the thought of Mies Van der Rohe who says «True architecture is always objective and is the expression of the inner structure of our time»; not therefore an Alpine Architecture award but an award for sustainable architecture in the Alps that recognizes the responsibility of Architecture in the effects of climate change. So “constructive” means useful, effective, concrete. 1300 architectures in 4 editions judged by holistic criteria considering energy efficiency, appropriate technologies, use of local and coherent materials, embodied energy, life cycles, sobriety, restraint, impact on the landscape, soil consumption and healthiness, life’s quality, building costs and public transport. The winning projects are absolutely necessary architectures, multifunctional, wooden, with very high energy performances but also social and cultural, able to encourage the communities maintenance in the alpine territories, are civil architecture able to have physical and figurative centrality, to be a reference for the rebirth of places with abandonment risk. Making sustainable architecture facilitate new regionality with a glocal attitude that enhance cultural differences.

Giancarlo Allen

Architetto, insegnante, esperto di progettazione ambientale e di critica ambientale dell’architettura con il pensiero che l’unica architettura sostenibile è quella non costruita e che fare architettura contemporanea è imparare a “costruire senza costruire”.

Keywords

ConstructiveAlps, architecture prize, contemporary architecture, sustainability, glocal, society.

Il premio

ConstructiveAlps, premio internazionale per le ristrutturazioni e costruzioni sostenibili nelle Alpi, è nato nel 2010 per volontà del Principato del Liechtenstein da una intuizione di Andi Goetz allora Direttore di CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi), che in Liechtenstein a Schaan ha la propria sede internazionale. CIPRA è un'organizzazione non governativa costituita nel 1952, ha sedi in tutti i paesi dell'arco alpino ed è sostenuta e finanziata da oltre 100 associazioni, organizzazioni, persone. CIPRA ha promosso e sostenuto la nascita della Convenzione delle Alpi, trattato internazionale sottoscritto nel 1991 dagli stati alpini, fondamentale piattaforma per la cooperazione internazionale verso la sostenibilità del territorio alpino. Dalla seconda edizione di ConstructiveAlps la Svizzera, attraverso l'Ufficio federale dello sviluppo territoriale, ha assunto il ruolo di principale sostenitore e finanziatore del premio insieme al Principato del Liechtenstein. CIPRA e la facoltà di Architettura dell'Università del Liechtenstein forniscono supporto tecnico.

ConstructiveAlps è un premio biennale con un montepremi di 50.000 € distribuiti ai primi tre classificati. Il 20 ottobre 2017 sono stati proclamati i vincitori della quarta edizione al museo alpino di Berna. Alle quattro edizioni hanno partecipato circa 1300 architetture realizzate.

La Giuria internazionale è rappresentativa delle realtà nazionali alpine ed è composta da esperti di architettura sostenibile e di cultura alpina, giornalisti e pubblicisti, insegnanti universitari.

Contemporaneità

L'attuale momento storico è caratterizzato dalla ripresa di spinte identitarie e sovraniste in cui anche le Alpi rischiano di ritornare ad essere "confine" fisico oltre che culturale. Parallelamente cresce l'indifferenza se non l'esplicita negazione del portato epocale delle emergenze ambientali che induce a considerare con fastidio ogni freno etico a una presunta libertà espressiva in architettura e produttiva nell'industria.

In questo contesto appare di grande lungimiranza l'intuizione nel 2010 dei promotori di ConstructiveAlps di fare nascere un'occasione di valorizzazione del costruire consapevole, senza limiti nazionali, in un territorio, quello alpino, geograficamente definito e particolarmente delicato e prezioso dal punto di vista ambientale. L'istituzione del premio ha riconosciuto la responsabilità determinante dell'architettura, per il suo ruolo di indirizzo dell'industria edilizia, nelle trasformazioni devastanti determinate dai cambiamenti climatici. Un premio di architettura contemporanea si deve infatti dare il compito di definire i temi della contemporaneità se è vero con Mies Van der Rohe che «la vera architettura è sempre oggettiva, ed è espressione dell'intima struttura dell'epoca nel cui contesto si sviluppa».

Dopo le quattro edizioni del premio di architettura contemporanea alpina organizzato dall'Associazione Sesto Cultura di Sesto Pusteria nel 1992, 1995, 1999 e 2006, ConstructiveAlps con le sue quattro edizioni del 2011, 2013, 2015, 2017 rappresenta oggi l'unico premio di architettura che consideri il territorio dei paesi dell'arco alpino (Italia, Francia, Svizzera, Austria, Liechtenstein, Slovenia, Monaco e Germania) come un'area omogenea e transnazionale, che, per le sue particolarità, rappresenta terreno di ricerca privilegiato per lo studio sul rapporto tra progetto di architettura e trasformazione del territorio, tra modernizzazione e conservazione degli ambienti e delle culture.

Il premio, grazie alla dimensione internazionale e al numero dei partecipanti, è oggettivamente diventato una rassegna della produzione architettonica alpina contemporanea costruendo, edizione dopo edizione, un "catalogo" ragionato e documentato di opere che rappresenta una reale opportunità di lettura critica del "fare architettura in montagna". Il premio e quindi il "catalogo" costituiscono così un prezioso "osservatorio" internazionale in continuo aggiornamento, che consente di leggere e di identificare la distribuzione regionale di problematiche, processi, tendenze, scritture, riferimenti e immaginari del progetto contemporaneo in un orizzonte multi scala e multi tema.

Il premio e quindi il "catalogo" costituiscono così un prezioso "osservatorio" internazionale in continuo aggiornamento, che consente di leggere e di identificare la distribuzione regionale di problematiche, processi, tendenze, scritture, riferimenti e immaginari del progetto contemporaneo in un orizzonte multi scala e multi tema.

Sostenibilità

Le Alpi sono un parco in mezzo all'Europa, un bacino preziosissimo di biodiversità in grave pe-

In apertura

Bruno Spagolla,
Scuola a Brand (A),
primo classificato
edizione 2017.
Architettura
regionale in legno
ad alta sostenibilità
e ad alta inclusione
sociale in un villaggio
di 688 abitanti (foto
Albrecht Imanuel
Schnabel).

1



2

Fig. 1
Johannes
Kaufmann,
municipio di
Raggal (A), primo
classificato edizione
2011. Un'architettura
multifunzionale ad
altissima efficienza
energetica per
dare un centro a
un villaggio di 860
abitanti (foto Adolf
Bereuter).

Fig. 2
Fink e Thurnher,
Scuola agraria di
Altmünster (A),
primo classificato
edizione 2013. Un
manifesto della
buona architettura,
civile, sociale,
sostenibile che
valorizza l'esistente
con materiali locali
e rinnovabili (foto
Walter Ebenhofer).





ricolo per l'antropizzazione e l'urbanizzazione accelerata dei fondo valle e l'abbandono umano dei luoghi alti e difficili, con inevitabili conseguenze in termini di inselvaticimento e di dissesto idrogeologico.

Il premio è espressione della cultura che ha dato vita alla Convenzione delle Alpi, il trattato internazionale sottoscritto dai Paesi alpini e dall'Unione Europea, che ha come focus lo sviluppo sostenibile e la protezione del capitale di biodiversità, paesaggio, riserve di acqua e legno ma anche della cultura degli oltre 15 milioni di persone che vivono nelle Alpi.

I progetti non vengono selezionati e premiati quindi per le loro qualità formali, come spesso accade nei premi di architettura, ma per una qualità più complessa, estesa ed integrata che è quella determinata dalla compresenza di fattori diversi e articolati di cui la forma è solo l'espressione compiuta. Dunque ConstructiveAlps non è un premio di architettura alpina ma un premio per l'architettura sostenibile nelle Alpi.

Questa distinzione è fondamentale e si chiarisce già dal titolo dato al premio: ConstructiveAlps. L'assonanza con il verbo costruire può trarre in

inganno. In realtà l'aggettivo "constructive", che gli ideatori del premio hanno voluto affiancare alle Alpi si riferisce alla seconda accezione dell'aggettivo, quella figurata, ovvero costruttiva in quanto capace di creare utilità, efficacia, di tendere a risultati concreti, non fine a se stessi, di apportare un contributo originale e valido in positivo. Quindi un premio non per una generica bella architettura ma per una architettura bella perché pragmaticamente utile, efficace e necessaria, per un'architettura capace di svolgere un'azione di contrasto alla trasformazione distruttiva del territorio, l'unica architettura contemporanea possibile in un contesto di crisi ambientale conclamata.

La giuria si è data in questo senso criteri olistici di valutazione dei progetti che considerano in modo profondo le diverse dimensioni della sostenibilità: ecologica, economica e sociale.

L'elevata efficienza energetica, misurabile in cifre, è solo uno dei criteri adottati, anche se è discriminante.

Sono fondamentali aspetti immateriali come la capacità dell'architettura di favorire socialità, rinascita di luoghi a rischio di abbandono, sobrietà, senso della misura e tecnologie appropriate.

Fig. 3

Bernardo Bader, casa parrocchiale di Krumbach (A), primo classificato edizione 2015. Musica, lettura, incontro in un'architettura esemplare che dà vita al villaggio con dignità, misura, qualità ecologica (foto Adolf Bereuter).



Vengono considerati la coerenza dei materiali da costruzione con il territorio, l'uso di materiali locali rinnovabili, l'energia grigia e i cicli di vita dei materiali utilizzati, ma anche i sistemi costruttivi, l'impatto dell'edificio sul paesaggio, il consumo di suolo e il miglioramento della salute e della qualità della vita per gli utenti, i costi di costruzione e il collegamento degli edifici alla rete di trasporto pubblico.

Non a caso quindi i progetti vincitori sono stati nelle quattro edizioni edifici in legno con prestazioni energetiche altissime ma con qualità sociali e culturali altrettanto eccellenti per la loro capacità di favorire il mantenimento delle comunità nei territori alpini grazie alla attitudine della buona architettura civile di essere riferimento visibile per la vita sociale.

Il premio favorisce l'interazione dei temi del progetto architettonico e insediativo con le altre discipline che concorrono a definire i processi trasformativi del territorio e del patrimonio costruito alpino. Così gli aspetti urbanistici, economici, tecnologici, storici, sociali, antropologici che caratterizzano i progetti sono centrali nel dibattito della giuria.

Altra fondamentale peculiarità, a sottolineare ulteriormente il ruolo della componente umana e sociale del progetto e della architettura, è la modalità con cui si svolgono i lavori della giuria: dopo una prima selezione del grande numero di progetti partecipanti, i 30 progetti selezionati vengono fisicamente visitati dai membri della giuria e in occasione della visita, dentro l'architettura, avviene l'incontro e il dialogo diretto con i progettisti e i committenti. Quando l'architettura si vede vissuta, usata e animata dalla presenza umana e si può interagire fisicamente con chi l'ha pensata e con chi la vive, le regole del gioco cambiano radicalmente e i progetti assumono spessori non direttamente leggibili dalle relazioni e dalle schede grafiche e fotografiche. La componente sociale viene sottolineata come interfaccia essenziale del progetto anche in occasione della premiazione e nella mostra dei progetti selezionati dove i committenti hanno un ruolo essenziale.

Regionalità

L'osservatorio del premio, attraverso la lettura delle architetture partecipanti, consente di rendere esplicite le forti contraddizioni oggi presenti nel territorio alpino e inevitabilmente nell'architettura che vi si produce. Il territorio alpino è fortemente disomogeneo non solo per motivi strettamente orografici ma anche e sempre più per le rapidissime trasformazioni socio economiche determinatesi negli ultimi decenni e ancora in corso. Dal punto di vista insediativo in alcune aree si determinano fenomeni di forte concentrazione e densificazione in cui la dinamicità della crescita economica produce spesso appiattimento diffuso e una sostanziale omologazione a modelli esterni. In questi casi l'architettura regionale è spesso cancellata e sostituita. Per contraltare, anche a breve distanza, si assiste a fenomeni di progressiva marginalizzazione e diradamento delle attività umane che producono inselvaticimento, abbandono e degrado di un patrimonio architettonico spesso di rilievo.

Questa dicotomia si manifesta in modo differenziato nelle diverse regioni ed è chiaramente leggibile nelle architetture partecipanti. Imprenditoria sociale e volontà civica contrastano programmaticamente marginalizzazione e dispersione nelle parti più avanzate e ricche del territorio alpino mentre sono spesso sperimentazioni elitarie a provare ad arginare processi che appaiono irreversibili in contesti più poveri sia economicamente che culturalmente.

Quando si parla di architettura alpina contemporanea è importante inoltre distinguere tra un'architettura che è alpina solo perché costruita nel territorio alpino e un'architettura che ricerca, in

Fig. 4
Hohengasser
Wirnsberger,
Caseificio a
Radenthein (A),
secondo classificato
edizione 2017.
(foto Christian
Brandstätter).



Fig. 5

LP architektur,
supermercato
Mpreis a St. Martin
(A), secondo
classificato edizione
2017. Legno,
coperture verdi,
efficienza energetica,
grandi luci, un
negozio e una
caffetteria diventano
luogo di incontro
(foto Albrecht
Imanuel Schnabel).

Fig. 6

Mirko Franzoso,
casa sociale a
Caltron (I), terzo
classificato edizione
2017. Una sobria
casa in legno per
l'identità, le relazioni,
l'incontro, lo scambio
della comunità.

diversi modi e con diversi esiti, connotati regionali con riferimenti tipologici e morfologici autoctoni. Pur all'interno di una partecipazione estesa e rappresentativa delle diverse regioni alpine, l'Austria e il Vorarlberg in particolare, rappresentano la punta avanzata di questa ricerca grazie a una politica di sostegno pubblico all'architettura innovativa che dura da decenni e che ha creato una considerazione civile per l'architettura di qualità raramente presente altrove.

È comunque fuori di dubbio che gli elementi che definiscono un modo sostenibile del fare architettura, grazie all'attenzione ad energie, materiali e culture locali citate precedentemente favoriscono un nuovo approccio regionale al progetto, rifuggendo una visione autoreferenziale appiattita sulla ricerca formale del costruire in montagna. L'architettura, se capace di riprendere il filo spesso interrotto della regionalità con un atteggiamento di carattere glocale e con la valorizzazione delle differenze delle comunità alpine, assume così un ruolo centrale nella costruzione di occasioni di

crescita culturale, sociale ed economica e nel miglioramento della qualità del patrimonio insediativo ed ambientale.

I progetti vincitori delle quattro edizioni di ConstructiveAlps sono manifesti chiari di questo paradigma, sono tutti edifici con tecnologie costruttive avanzate e innovative basate sui materiali locali e naturali, sono edifici multifunzionali che contengono spazi pubblici per la cultura, la musica e la socialità ed hanno grande centralità fisica e figurativa nei luoghi in cui sono costruiti. Sono Architetture assolutamente necessarie.

Nel 2010 il municipio di Raggal piccolo villaggio di 860 abitanti in Austria di Johannes Kaufmann. Nel 2013 la scuola per l'agricoltura di Altmünster in Austria di Fink e Thurnher.

Nel 2015 la casa parrocchiale di Krumbach comune di 2240 abitanti in Austria di Bader, Bechter Zaffignani, Kaufmann.

Nel 2017 la scuola elementare e dell'infanzia a Brand villaggio di 688 abitanti in Austria di Spagolla, Zottele, Mallin. ■





Leggere le Alpi

Reading the Alps

Living a place means first of all reading it, understanding it, assimilating it. This is even more evident in the case of a particular natural environment where the possibilities of land use are limited. Looking at a map of the Alps, it becomes clear how the morphology has conditioned the methods of settlement and exploitation of the places. In an attempt to read and interpret the transformation of the Alpine territories, the Architetti Arco Alpino association has initiated a review of projects, from which it emerges that today there exist very different cultural, political, social and economic contexts. The result are two almost opposite phenomena. In some places the mountains have been abandoned, which has led to the risk of losing their important architectural heritage. The interventions are therefore aimed at enhancing the existing structures and constructing new buildings capable of becoming a reference for the redevelopment of entire villages. In other places, a harmonic balance between human presence and territory has been largely exceeded. Here, the objective is to put a stop to further land development, aiming to enhance the quality of the existing buildings and implementing an aesthetic and formal research that is capable of becoming an economic value and an element of cultural identification. Taking into account the various "cultural horizons" and reference regions, it becomes clear that South Tyrol has historically maintained close ties with North Tyrol and the neighbouring Swiss cantons. Contemporary architecture is commonly seen as an asset today, not only among experts, but also among the general population. On the other hand, the relations with Austria's and Slovenia's Eastern Alpine territories have less effect. The research seems to be the work of a limited number of professionals. In the Western Alps, cross-border relations with France and Switzerland have a stronger cultural and linguistic root, but perhaps the presence of large massifs difficult to cross has prevented a closer relationship and a dissemination of common construction methods. Crossing national and international administrative boundaries, the Alps can continue to be a place of passage, of confrontation and of cultural, linguistic, economic and also architectural exchange.

Alberto Winterle

Contitolare dello studio weber + winterle architetti di Trento, fondato nel 1998. Dal 2011 al 2015 è Presidente dell'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Trento. Dal 2015 Direttore della rivista Turrisbabel, della Fondazione Architettura Alto Adige. Dal 2016 Presidente dell'associazione Architetti Arco Alpino.

Keywords

Alpine architecture, architecture prize, contemporary architecture, building culture.

«La montagna non è solo neve e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La montagna è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all'altro, silenzio, tempo e misura»

Paolo Cognetti, *Le otto montagne*, 2016

Vivere un luogo significa innanzi tutto leggerlo, comprenderlo, assimilarlo. Questo risulta ancora più evidente in caso di un particolare contesto naturale, come quello dell'arco alpino, dove le possibilità di utilizzo del territorio sono limitate.

Osservando la mappa delle Alpi risulta infatti evidente come la conformazione morfologica abbia condizionato e determinato le modalità di insediamento e di sfruttamento dei luoghi. Buona parte della superficie è occupata da montagne e foreste, mentre la parte restante è caratterizzata da pendii che seguono l'andamento delle valli. Lo spazio antropico risulta quindi fortemente limitato e presenta condizioni spesso poco favorevoli all'abitare.

Rispetto a tali condizionamenti, la morfologia pone però anche importanti opportunità. In particolare, la possibilità di muoversi all'interno dello spazio delle valli in differenti direzioni, verticali ed orizzontali, offre "innumerevoli" punti di vista, ovvero continui e diversi sguardi sul paesaggio la cui percezione muta continuamente.

Quasi in contrapposizione con la celeberrima immagine del "viandante sul mare di nebbia" di Caspar David Friedrich che raffigura un personaggio nell'atto di ammirare un paesaggio che risulta però statico ed estetizzato, l'idea del movimento nello spazio apre nuove visioni e nuovi scenari. Muovendoci abbiamo infatti la possibilità e l'opportunità di osservare e leggere le trasformazioni del paesaggio e gli oggetti che in esso abbiamo inserito con occhi e prospettive diverse, capaci di svelarci la vera essenza delle cose.

Con questo lo spirito è stata definita la prima rassegna *Architettura Arco Alpino*, primo progetto di lettura ed interpretazione delle Alpi promosso dall'associazione Architetti Arco Alpino costituita all'inizio del 2016 tra gli Ordini degli Architetti di Cuneo, Torino, Aosta, Vercelli, Novara e VCO, Sondrio, Trento, Bolzano, Belluno e Udine.

Lo spirito interregionale dell'associazione si identifica con un territorio unitario e riconoscibile ma al contempo molto delicato e prezioso. L'obiettivo è quello di sperimentare la concreta possibilità di analizzare e produrre riflessioni e possibili strategie in forza di "empatie territoriali", superando quindi i confini amministrativi, identificando invece realtà con caratteristiche sociali, economiche, culturali ed ovviamente anche "architettiche" comuni. Si tratta di territori spesso considerati "periferici" soprattutto per le regioni non completamente alpine, dove il tema della montagna è solo uno dei temi. Le montagne sono uno sfondo che compare e scompare alla vista secondo le diverse condizioni atmosferiche, ed allo stesso modo compare e scompare anche nelle priorità politiche regionali.

La rassegna *Architettura Arco Alpino*, è rappresentata da 22 opere, completate tra il 2010 e 2016 nella porzione italiana dell'area geografica identificata dalla Convenzione delle Alpi e scelte da una giuria (composta da Bernardo Bader, Sebastiano Brandolini e Quintus Miller) tra i 246 progetti candidati. Da una prima lettura degli interventi risulta evidente che i territori alpini presentano oggi contesti culturali, politici, sociali ed economici molto diversi. Ciò porta quindi a fenomeni di trasformazione del paesaggio quasi opposti.

In alcuni luoghi l'abbandono della montagna, oltre ad una decrescita demografica ha portato al rischio di perdere anche l'importante patrimonio costruito. Gli interventi sono quindi volti alla valorizzazione dell'esistente ed alla costruzione di esempi capaci di diventare riferimento per la riqualificazione di singoli edifici come di interi borghi. In altri invece, dove è stato ampiamente raggiunto e spesso anche superato un corretto equilibrio tra presenze antropiche e territorio, l'obiettivo è quello di porre un freno al possibile ulteriore consumo di suolo ed alla presenza turistica, puntando alla qualità del costruito e mettendo in atto una ricerca estetica e formale capace di diventare valore economico ed elemento di identificazione sociale.

Tali fenomeni sono direttamente legati agli "orizzonti culturali" di riferimento di ogni singolo con-

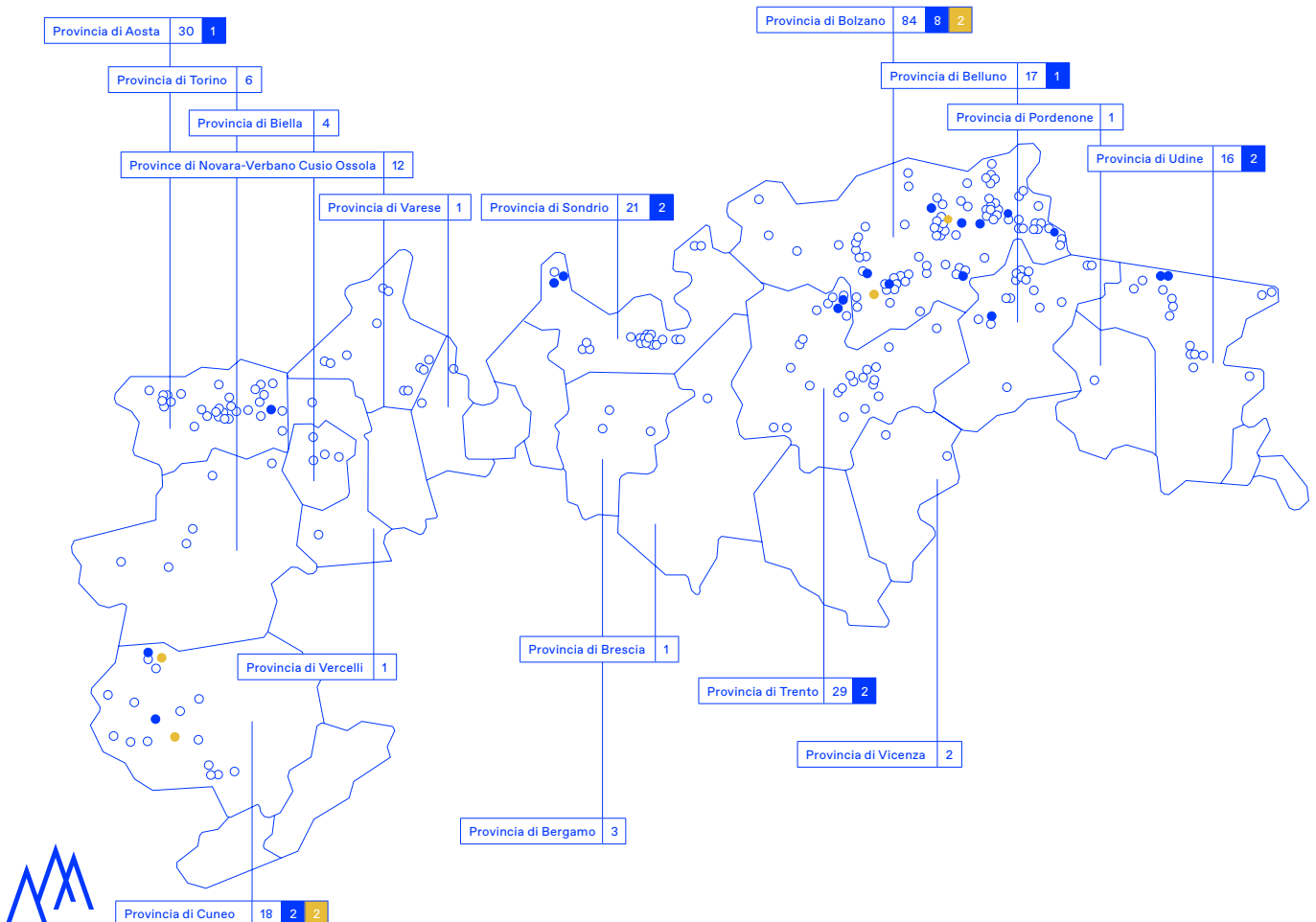
testo. Risulta infatti evidente lo stretto legame che l'Alto Adige ha storicamente mantenuto con il nord Tirolo austriaco e con i cantoni Svizzeri confinanti. L'architettura contemporanea, così come la ricerca delle tecniche più avanzate relative alla sostenibilità degli edifici, sono oggi patrimonio comune diffuso non solamente tra i tecnici ma anche nella popolazione. Emerge quindi con più evidenza la capacità di considerare il contemporaneo come qualche cosa che non solo ha un valore intrinseco ma che può produrre anche un ritorno economico oltre che di immagine. Meno effetto hanno invece i rapporti con l'Austria e Slovenia dei territori alpini orientali. La ricerca sembra essere patrimonio di un numero limitato di professionisti che con un impegno quasi pionieristico sono riusciti ad introdurre nel paesaggio alcuni interessanti esempi che però rimangono casi isolati. Nelle Alpi occidentali i rapporti transfrontalieri con la Francia e con la Svizzera hanno una radice culturale ed anche linguistica più forte, ma forse la presenza dei grandi massicci difficilmente valicabili ha impedito un rapporto di condivisione e diffusione di modalità costruttive comuni.

L'attenzione è posta sulla rigenerazione del patrimonio costruito più che sulla costruzione di nuove opere che in alcuni territori subiscono la pressione e gli effetti dell'economia turistica.

Lo sguardo che la rassegna pone coinvolge l'insieme dei territori delle Alpi italiane, volendo mettere a confronto su uno stesso piano gli effetti ed i risultati dell'evoluzione dell'architettura contemporanea. La prima domanda che ci siamo posti, in una lettura critica delle opere, è se i territori delle Alpi, i cui condizionamenti hanno prodotto storicamente una ricca proposta di "variazioni sul tema", siano oggi oggetto di una banale omologazione dei modelli o se sia ancora riscontrabile quella ricchezza che riteniamo costituire un valore aggiunto. La forma dei territori alpini ha permesso storicamente una sorta di difesa, costituita dall'isolamento, dei caratteri "tipici" dei luoghi. Le difficoltà di comunicazione hanno portato a sviluppare localmente una ricerca empirica delle tecniche di costruzione. Rispetto a condizioni fisiche molto simili ed a modelli di sfruttamento del territorio e di costruzione delle abitazioni, si possono infatti leggere sottili differenze che costitui-

Fig. 1

Il numero e la provenienza dei progetti partecipanti alla rassegna. In blu i progetti selezionati e in giallo quelli premiati.



scono la ricchezza del nostro patrimonio costruito. Così come nella lingua, passando non solo da una valle all'altra ma spostandosi anche solamente di paese in paese, sono riconoscibili piccole variazioni delle parole o dei fonemi, anche nelle tecniche costruttive e nei particolari decorativi si possono trovare lievi differenze.

Complessivamente, abbiamo potuto osservare come gli esempi progettuali contemporanei di tutto l'arco alpino, confermano quella ricchezza di differenze e di minimi cambi d'accento che costituiscono i caratteri dei luoghi e che le condizioni e la forza dei territori ancora oggi, come succedeva un tempo, continuano ad esprimere rendendo le opere uniche e non replicabili.

Che rilevanza hanno però nei processi di trasformazione dei territori alpini le architetture di qualità come le opere selezionate nella rassegna *Architettura Arco Alpino*? Sono esempi capaci di incidere nelle politiche e più in generale nella cultura di un luogo? In questo caso la risposta risulta più difficile. Rispetto alla numerosa quantità di interventi, pubblici e privati, prevale una tendenza a dare risposte ritenute "tradizionali" e rassicuranti rispetto a perseguire strade meno conosciute e più insicure. In questo senso la banalizzazione dell'edilizia turistica alpina, basata sulla costruzione di una falsa identità da "vendere" ai turisti che frequentano le Alpi, trova spazio in tutti i diversi contesti.

Ciò che però forse può dare speranza è una nuova capacità critica ed una consapevolezza che può aiutare a far comprendere che l'autenticità di un luogo è direttamente legata all'autenticità delle persone che in quel luogo vivono ed operano.

Si può quindi ritenere un fatto positivo la presenza nei territori alpini di una qualità diffusa di molte opere, anche di piccola entità e rilevanza, che diventano elemento di valorizzazione complessiva del paesaggio. Oltre a definire una coerente strada da perseguire e percorrere, ciò mette in evidenza la responsabilità di ogni singolo professionista, nell'offrire il proprio importante contributo, indipendentemente dai valori economici in gioco. Questo riguarda sia le singole architetture che lo spazio tra di esse: quello spazio comune, in-

teso come sintesi tra lo spazio pubblico e il bene comune.

La diversa definizione dei progetti e le differenti tipologie funzionali analizzate mettono inoltre in luce gli evidenti condizionamenti fisici, economici, e climatici che ne hanno determinato l'origine. Vi sono infatti condizioni molto diverse tra le zone di fondo valle e quelle della montagna più estrema, tanto da consentire l'individuazione di almeno tre tipi di montagna: la sommità, parte rimasta più integra, con una minima presenza antropica, dove gli interventi si identificano prevalentemente con le strutture per le escursioni estive e gli sport invernali; la montagna di mezzo, parte dedicata principalmente all'agricoltura e all'allevamento, che in molti casi assiste a fenomeni di spopolamento dei centri abitati; il fondovalle residenziale e produttivo con tutte le problematiche di natura infrastrutturale determinate dalla maggiore pressione antropica e dagli spazi ridotti delle valli.

Tali contesti sono ulteriormente condizionati dal diverso uso dato dall'alternanza stagionale nel possibile sfruttamento del territorio. Infatti lo sfruttamento turistico della montagna nelle due stagioni, invernale ed estiva, comporta esigenze e modi d'uso del territorio molto diversi. In questo contesto si inserisce anche la previsione delle possibili modificazioni delle modalità di uso e sfruttamento del patrimonio che le Alpi offrono in conseguenza dei cambiamenti climatici.

Se infine risultano chiare e leggibili le diverse realtà che caratterizzano i territori dell'arco alpino, rimane evidente allo stesso tempo la diffusa complessità che le tematiche dell'abitare producono oggi, proponendoci in alcuni casi imprevedibili risultati. Per questi motivi riteniamo importante e fondamentale continuare ad osservare l'evoluzione di tali contesti mettendo a confronto progetti ed esperienze, cercando di mettere in luce quei processi che possono generare qualità.

Superando quindi i confini amministrativi nazionali ed internazionali, le Alpi possono continuare ad essere luogo di passaggio, di confronto e di scambio culturale, linguistico, economico ed anche architettonico. ■

